This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

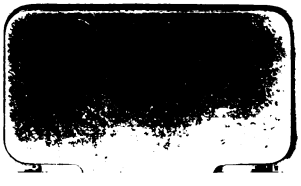
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

6000899661



MONUMENTI
STORICI DI SICILIA

TRATTI

DALL'EPISTOLE DI PLATONE

E DAI FRAMMENTI

DI TIMEO DA TAORMINA, EFORO, TEOPOMPO, CALLIA SIRACUSANO

E DIODORO

VERSIONI ED ILLUSTRAZIONI

DEL

Sac. Nicola Spata

Socio attivo dell' Accademia Palermitana di scienze e lettere.

REGIA BIBLIOTHECA PALERMITANA

Palermo
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI FR. LAO
1852.

291. f. 27.

Prefazione dell'Editore

Incoraggiato dal lieto accoglimento in che si ebbero nel 1847 i lavori grecanici del sacerdote Nicola Spata, mi sono accinto a riprodurne la edizione. — Siffatte fatiche risguardano le vere fonti d' onde la storia nostra antica tragge origine ed alimento. Perciocchè van dirette a tradurre ed illustrare quanto i sommi dell'antichità scrissero sulle nostre cose. — Per la qual cosa l' autore non poca reputazione ha colto presso il pubblico istruito. Cosicchè non solo il dotto *P.* Alessio Narbone fra noi pronunziava favorevole giudizio di quest'opera, dopo d'averla percorsa e messa in disamina — Vedi *Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia, numero 2, 1848* — ma eziandio il chiarissimo disce-

polo dell'illustre ellenista marchese Cesare Lucchesini, Luigi Fornaciari da Lucca tribuiva giusto elegio all'autore.

Piacemi riferire sul proposito quanto di precipuo ne scrisse il P. Narbone :

« L'abate Nicola Spata, dic'egli, è venuto a continuare i lavori drizzati dai mentovati filologi (cioè Scinà, Errante, Crispi, Garofalo) e preparare dei nuovi materiali all'incominciato edificio della nostra storia. Egli dunque ci offre quattro classici greci, cioè il principe dei filosofi, il divino Platone, e tre istorici, Timeo, Eforo e Teopompo. Noto è a chicchessia aver Platone per ben tre volte abbandonata la patria Atene per venire in Sicilia e visitar questa classica terra. Invitato dall'ospite e virtuoso Dione, doppiamente cognato dei due Dionigi tiranni di Siracusa, si studiò per quello spazio che vi si intrattenne, d'insinuare in quelli le massime di una sana politica, e d'introdurre nella corte lo studio della sapienza, di sbandirvi il lusso e le sfrenatezze, e di riformare i costumi d'una città, detta da Tullio la massima d'intra le città della Grecia. Descrivono questi viaggi di Platone e i suoi fatti tra noi Laerzio nella vita di lui, Plu-

tarco in quella di Dione, tra gli antichi; e tra i moderni quanti di lui hanno scritto: anzi lo stesso Platone ce ne ha lasciata la memoria insieme e la narrazione distinta in queste medesime epistole dal nostro Spata ridonate. Son esse in tutto tredici. Non tutte affè son esse di siciliano argomento, ma quelle soltanto che fur date a Dionigi, a Dione e ai suoi famigliari. Con tutto ciò parve bene al nostro editore di riprodurle tutte insieme, a dar compiuta questa classe di scritti platoniani. Vi premette un discorso storico, dilucidativo delle materie in quelle trattate, cioè, de' fatti di Dionigi e dello stato di Sicilia, qual viene da Platone descritto. Questo discorso che era stato letto in questa Accademia di scienze e belle lettere, sparge non piccola luce all' intelligenza delle annesse epistole. Per conto di questo poi un triplice merito si è fatto lo Spata: L' uno è d'averle egli in Sicilia il primo volgarizzate... Il secondo merito si è averlo corredato di opportune annotazioni e storiche e critiche e filologiche e filosofiche eziandio, da che ti mette in chiaro certi più reconditi arcani della platonica scuola. Il terzo merito è nel rilevare con più precisione quei passi, che l'antica storia

siciliana concernono. Merita egli dunque la nostra riconoscenza per questo rilevante servigio renduto alla patria, alla storia, alla letteratura greco-sicula. Elode maggiore tornerebbe al suo bel lavoro, se veniva più corretto nello stile e meno sparso di mende tipografiche; quali difetti si possono agevolmente correggere in una seconda edizione. Lo Spata che alla sola patria ha consacrato il suo lavoro, si è indi piaciuto di Timeo, di Eforo e di Teopompo sceverare quei frammenti, quelli cioè, che trattano di cose sicule. Si è contentato cavare di Timeo sessanta frantumi, a' quali quattro altri ne ha aggiunto da lui trovati; di Eforo diciannove, e quattordici di Teopompo, e ce ne dà somigliantemente la versione e le note, con che pone suggello al volume di che si è compiaciuto farcene un grazioso presente. »

Fin qui il P. Narbone. Il Fornaciari in uguali sensi scriveva all' autore da Lucca il 15 maggio 1848.

« Onorandissimo Signore. — Ho ricevuto i quattro esemplari dei suoi volgarizzamenti dal greco. Uno ne presentai all'Accademia Lucchese, uno ne ho mandato al professore Silvestro Cen-

tofanti, onore bellissimo dell'Università Pisana, uno presenterò ad altra Accademia di Lucca, alla quale ora presedo ed è detta dei Filomati, il quarto finalmente sarà mio tesoro. Dopo molte peripezie tornato ora in patria e tutto dato ad edificare questa corte regia, di cui Leopoldo II ha vantaggiato il nostro paese, non ho avuto l'agio di vedere il suo libro, salvo qualche facciata qua e là, e se è lecito giudicare, come dall'ugna il leone, mi pare lavoro sapiente sì per l'intelligenza del greco, come per l' opportune erudizioni delle note. — Grato a Lei di sì caro dono, me le dico di tutto cuore riverente ed affezionato — Luigi Fornaciari. »

Sendo dunque l'opera pregevole e avendo io manifestato all'autore il mio desiderio di riprodurla, non solo mi è egli consentito nel consegnarmi l' opera con più diligenza corretta e notabilmente accresciuta, ma ha anco dato altri suoi travagli inediti del medesimo genere, che sono le dichiarazioni dei frammenti di Callia e Diodoro non ancora esposti. — Di questa guisa io presento al pubblico un volume, che riunisce interessantissime storiche cognizioni a Sicilia attenenti, ed ho tutta ragion di credere che ogni siciliano farà plauso al mio divisamento.

Discorso Storico

LEGATO A QUANTO SCRIVE PLATONE NELLE SUE EPISTOLE

Letto nella Palermitana Accademia di scienze, lettere ed arti, il 26 luglio 1846.

Fra le opere del divino Platone, quelle, che maggiormente interessano sapersi al Siciliano sono l'epistole, che il filosofo scriveva, or al tiranno Dionisio il giovine, or a Dione, ed or a' filosofi familiari di costui. Tali lettere appunto io scelsi a tradurre ed illustrare di convenevoli annotazioni. Mi parve assai ragionevole rappezzare un discorso storico di sicula memoria, il quale si allega a quanto il filosofo d'Atene si fa a dire nelle riferite epistole. Onde meglio a questo segno mirassi, confrontai la vita di Dione scritta da Plutarco, e ne trassi que' fili, che mancar doveano in Platone scrittor di epistole e non di storia, e ne ho tessuto un tutto, che a mio giudizio ritragga lo spirito di que' tempi. Mi maravigliai, quando lessi nella biografia di quel grande, che il suo racconto qualche

fiata non si assomigliava a quel, che dice Platone nelle sue lettere, cui sempre segue e non perde mai di vista. Io per quanto travaglio vi posi, non trovai alcuna cosa che si opponesse al racconto di Plutarco, e quindi sospettai che quell'insigne biografo letto avesse un numero di lettere maggiore di quante noi leggiamo, le quali hanno formato e formano un testimonio solenne, che offre un solido appoggio agli scrittori delle nostre cose. E però penso che il precedere alla mia traduzione questo discorso, non sia inutil divisamento.

La Sicilia, pria che avesse la tirannide Dionisio I, era posta in tale risico, che poco mancava ad esser ridotta in potere dei Cartaginesi, e tutta quanta resa barbara, e a perdere il bel suono dell'ellenico linguaggio (1). Questi popoli feroci aveano già da lungo tempo posto il piede nell'isola, e per fatti segnalati d'armi, aveano non poche città, parte distrutte e parte al loro dominio sottoposte, avvegnachè fortunatamente il glorioso Gelone ne avesse rotto presso ad Imera le numerose schiere, inceso l'immenso navilio ed ucciso sinanco il comandante Amilcare. E già Annibale nipote di questo, avea distrutto Selinunte ed Imera sgozzando tremila cittadini nella pianura presso alla città, vendicando così nel medesimo luogo la morte del suo avo. E già la florida e lussuriante Agrigento venia posta a saccheggio dall'esercito vincitore di Selinunte ed Imera. Ma per queste rapide vittorie da' Cartaginesi ottenute, per siffatti sconvolgimenti politici, niuna città

(1) Platone vedi epistola 8.

poteva opporre valida resistenza, perchè non erano tutte riunite in lega generale, come desiderava il prode Ermocrate, non potendo ciascuna per se essere da tanto. Solamente Siracusa avrebbe potuto rintuzzare l'africana potenza, a cagione delle sue forze, ma non vi avea chi le adoperasse e le reggesse. Ipparino e Dionigi (1), afferma Platone, furono allora quegli uomini, che salvarono la patria. Quest'ultimo soprattutto ebbe cuore e senno, onde saper bene avvalersi della potenza e recare ad effetto imprese grandissime, che resero temuto il nome siciliano. Ma a sentimento del filosofo ateniese (2), s' egli fidato si fosse di uomini fedeli, amici e filosofi s' avrebbe acquistato maggior rinomanza d'onore. Perocchè nelle grandi città devastate, che ristorò, non seppe stabilire un governo diretto da uomini a se familiari, che sicuramente avrebbero preso cura della prosperità pubblica, ma di uomini ambiziosi, cui da privati ei fe' salire a strabbocchevole ricchezza (3). La storia rammenta le luminose sue gesta, e non v'ha chi le ignori tra coloro, che hanno svolto le pagine delle antiche memorie. In quest'epoca appunto in cui Dionisio I tenea la tirannide, Platone venne la prima volta in Sicilia, forse per osservar l' Etna (4). Trovò in Siracusa Dione, il quale

(1) Plat. ep. 8.
(2) Plat. ep. 7.
(3) Plat. ep. 7.
(4) Plutarco asserisce che Platone venne in Sicilia per una qualche divina ventura, giacchè non vi venne tratto

gli fu ospite, e tanto fu preso della platonica disciplina appresa da lui con uno studio ed ardore ostinato, che tra i giovani siracusani avvezzi alle beverie, alla crapula, alle smodate libidini, solo era che seppe astenersene, assuefacendosi per mezzo della filosofia ad una vita sobria e retta (1). Il suo solido intendimento, l'elevazione del suo ingegno, la sobrietà del vivere, la chiarezza del sangue cui apparteneva, e l' essere la sua sorella Aristomaca moglie del tiranno (2), il misero in grandissimo stato presso il medesimo. Si sa, che allora non trascurò egli di introdurre il filosofo viaggiatore alla corte di suo cognato, cui ambo consigliavano intorno la felicità del governo, la quale non altrimenti ei poteva apprestare che col fidarsi di uomini filosofi ed amici (3).

d'alcun umano divisamento, come se un qualche nume per questo mezzo lontano, macchinato avesse la distruzione della tirannide in Siracusa. Platone non dice il motivo per cui si mosse a venire in Sicilia la prima volta. Naturalmente com' egli fece altri viaggi per l' Egitto ed altre contrade, così anco volle visitar la Sicilia, per vedervi forse sopra d'ogni altro l'Etna.

(1) Plat. ep. 7.

(2) Dione fu anche cognato di Dionisio figlio di Dionisio I, perchè questi volendo collocar una delle sue figlie di nome Arete, la fe' sposar a Dione.

(3) Narra Plutarco, che Platone introdotto in corte del vecchio Dionisio per mezzo di Dione, tenne col tiranno ragionamenti filosofici. Il discorso riguardava la virtù dell' uomo, la fortezza e la giustizia. Asseriva il filosofo, che questi pregi formano l'uomo beato, e che gl'ingiusti

Venuto a morte Dionisio successe alla tirannide il figlio, che Dionisio ancor si chiamava, avuto dall'altra sua moglie Doride di Locri (1). I trionfi riportati dal morto tiranno dovettero lasciar questo giovine, erede d'immensi tesori e d'un floridissimo dominio. Ma chiuso, com'era stato, nella rocca, nissuna educazione avea ricevuto, nè con alcuno avea mai usato di convenevoli conversari (2). Uso agli stravizzi, ed ad ogni sorta d'intemperanza, era assai inetto al governo. Perlocchè Dione non cessava suggerirgli virtuosi sentimenti, e platonico, e magnanimo qual' era, veniva rammentando, la tirannide non conservarsi nè per la immensità dell'argento, nè dell'oro, nè per vastissime possessioni,

e tiranni menano una vita infelice. Gli astanti applaudivano il filosofo d'Atene; ed il tiranno assai se ne dolse. Dione conoscendo il carattere severo di Dionisio, ché non si sarebbe trattenuto nel solo sdegno, fe' partire prestamente Platone, il quale s'imbarcò su d'una trireme con cui Pollide spartano recavasi in Grecia. Pollide pregato da Dionisio di uccidere il filosofo, o di venderlo, lo vendè in Egina. Quest'ultima circostanza su cui non sono concordi gli storici, vien riferita da Plutarco nella sua vita di Dione, come una voce volgare; laddove l'anzidetto si racconta da lui con tutta la storica asseveranza. Ed io in verità ne dubito moltissimo, perchè Platone nella sua settima epistola, nella quale tien lungo discorso della sua prima venuta in Sicilia, sì dell'amicizia contratta con Dione, come anche dei consigli, che assieme con lui prese a suggerire a Dionisio, non parla affatto di quest' occorrente per altro singolare.

(1) Plat. ep. 2.

(2) Plat. ep. 7.

ma per la fedeltà degli uomini di buon costume, che si accordano fra loro (1). Idee, da Dione medesimo scritte a Dionisio, quando esulava nel Peloponneso. E perchè giungesse a render l'animo del tiranno inchinevole alla virtù ed alla vera sapienza, l'indusse a chiamare in sua corte Platone (2), a cui scrivea, d'essere già pervenuto quel tempo, in cui si doveva dar compimento a quella grande speranza di essere una volta filosofi, i governanti di grandi città, e riunirsi la gran potenza alla filosofia; e principalmente di far sì, che Dionisio conferisse le magistrature e gl'impieghi politici ad uomini virtuosi ed amici, e ristabilisse le città siciliane dai Cartaginesi distrutte (3). Quegli non si negò allo invito, e venne in Siracusa col desiderio di poter giovare alla Sicilia colle attrattive della filosofia. Appena l'attico Sofo giunse in Siracusa, la corte del tiranno cangiò stile, ed invece delle crapule, e delle sfrenatezze, vennero in moda la temperanza, la geometria, lo studio della sapienza. Ma erano di corta durata questi novelli ardori, che richiedeano posatezza e virtù intrinseca di animo benfatto ed educato. Il filosofo ben s'accorse, che Dionisio non era desideroso del vivere moderato, e che la sua venuta recava invidia a moltissimi fautori della tirannide, e specialmente a Filisto (4), che il calunniava incessante-

(1) Ep. 1, presso le lettere di Platone.
(2) Plat. ep. 7.
(3) Plat. ep. 3 e 7.
(4) Plat. ep. 3. Questi è quel Filisto valente generale, celebre autore delle storie, che scrisse esule dalla patria

mente. La calunnia che si ordiva verso lui, e Dione, faceva intendere che questi voleva alla tirannide aspirare col mezzo d'impacciar la mente di Dionisio delle platoniche dottrine (1). In quel frangente, al tiranno capitava una lettera, in cui Dione (2) scrivea a' Cartaginesi, che se volessero trattar pace, a lui si volgessero; e la calunnia perciò riprendeva maggior vaglia. Certamente un tal operare di Dione non era da mala fede condotto, perchè Platone, il quale espose minutamente le rapportate circostanze, l'avrebbe nelle lettere rammentato, e non si sarebbe rimasto a dire,

in Epiro, come dice Plutarco *de exilio* tomo II. Cicerone nell'epistola *ad Quintum* lib. 12, Ep. 13, così scrive di Filisto. — Siculus ille capitalis, creber, acutus, brevis, pene pusillus Thucidides. — Egli avea le qualità che si richieggono a grande storico. Era un profondo politico, avveduto, e sagace conoscitore dell'indole degli uomini, i quali considerava, non come dovrebbero essere, ma come sono di fatto. Fu imitator di Tucidide, come Senofonte fu di Erodoto, secondo il giudizio di Dionigi Alicarnasseo. I frammenti di quest' opera furono raccolti dal tedesco Göller. Una prima terza parte di questi stessi era stata data alla luce nel 1837 dal chiarissimo cav. Errante, le cui ceneri ancor fumanti si compiangono da quanti buoni il conobbero — (v. il mio articolo necrologico nel *Giornale Officiale di Sicilia* n. 9, 1851).—E le altre due, che danno notizie attenenti alla storia sicula, con gran copia di opportune erudizioni, furono pubblicate per lo stesso Errante nel 1847.

(1) Plat. ep. 7.

(2) Plut. nella vita di Dione.

che Dione calunniato d'insidia alla tirannide, inonoratamente fu dalla patria bandito. Poichè in quella stagione non pochi acerrimi sostenitori della tirannide in Siracusa trovavansi, i quali viziosi, crudeli e di mal talento, non erano abili a trattare una pace veramente vantaggiosa allo stato, come desiderava Dione, penso che egli si sia avvisato scrivere questa lettera al magistrato di Cartagine, acciocchè stabilisse una pace durevole ed utile alla cosa pubblica. Assevera Platone (1), che erano scorsi quattro mesi da che egli in Siracusa era dimorato, ed il tiranno con simulata piacevolezza, trattosi al lido il cognato, gli fa presente quella lettera, lo rimprovera di tradimento ed il fa salire, così sprovveduto com'era, in picciola barca apparecchiata a partire pel Peloponneso. E che egli rimase attonito a quell'inaspettata partita, se ne dolse con Dionisio il quale lo careggiava, affermando, che non avea punto esiliato Dione, ma per poco tempo allontanato, promettendo (2) che avrebbe nell'està subito richiamato l'esule, cui mandava una somma di denaro, che ei ricusò di accettare, rinviandolo a Dionisio con una lettera (3). Intanto per una guerra occorsa, il filosofo ritorna in Atene, dopo aver ottenuto commiato da Dionisio, il quale gli annuncia, che fatta la pace avrebbe richiamato, e lui e Dione (4) ancora. S'ignora tuttavia quale fosse stata questa guerra, e l'esito di essa (5); perchè

(1) Plat. ep. 7.
(2) Plat. ep. 3 e 7.
(3) Epist. 1 presso le lettere di Platone.
(4) Plat. ep. 3.
(5) V. Burigny *Storia Sicula.*

da veruno istorico monumento si chiarisce. Platone la rammemora tre volte nelle sue lettere, ed ei solamente dovrebbe farne menzione, perchè allora la guerra era nota a tutti (1).

Intanto sappiamo che Dione percorrèva le greche contrade, si faceva distinguere per la maniera sobria del suo vivere e per l' amore della sapienza. Ei frequentava l'Accademia, ed era ricevuto nell'universale benevolenza dei Greci, a segno che dagli Spartani fu ammesso alla lor cittadinanza (2). Dionisio a malincuore soffrendo queste notizie, convocava nel suo palagio uomini per sapere distinti, infra cui il celebre filosofo Archita di Taranto, capo de' Pitagorici d'Italia, che Platone fatto avea avvicinare all'ospitalità del tiranno (3). In mezzo di essi lo sciocco tiranno si poneva a filosofare. Si dava a divedere di aver disciolta la difficoltà dell'origine del male (4), e d'avere raggiunta la spiegazione di alcuni primitivi misteri della natura, e di avere grandi cognizioni sulle cose divine (5); su i quali argomenti una sola volta di passaggio aveagli ragionato il filosofo ateniese (6). E così Dionisio storpiando i concetti di Platone, malamente capiti, credevasi, che preso era da grande vaghezza

(1) Plat. ep. 3 e 7.
(2) Plut. *Vita di Dione.*
(3) Plat. ep. 7.
(4) Plat. ep. 2. V. una mia nota su questa ricerca.
(5) Plat. ep. 7.
(6) Plat. ep. 7.

di filosofeggiare. Però beffato vedendosi da coloro, che a se chiamato avea, desiderio gli rinacque di voler Platone. Scrissegli una lettera piena di cerimonie (1), gli mandò una trireme col filosofo Archedemo ed altri nobili siciliani, promettendogli che gli affari di Dione andrebbero a suo senno, se pur si affrettasse a salir la nave. Assicura Platone (2), che da Sicilia e da Italia allora molti amici di Dione scriveangli che partisse, e fra questi principalmente Archita di Taranto, il quale presso il tiranno era stato, e che egli a tanti incitamenti si negava a muoversi, adducendo per iscusa la sua età cadente, non atta più a soffrir lunghe navigazioni. E che per fermo non si sarebbe determinato a questo disagioso partito, se non gli fosse venuta in pensiero quell'idea di non dover tradire l'antico ospite di Siracusa, il quale anco a tanto lo spronava; ma cercar ogni modo, onde il riconducesse nella primiera amicizia col suo cognato, e così sollevasse lo stato politico di Siracusa; e che alla fine mosso da questi sentimenti navigò e felicemente vi giunse. Allora il filosofo osservò esser falsa voce che dicea Dionisio invaghito a menar una vita moderata e degna del filosofo; giacchè avendogli fatto conoscere quanto serioso travaglio e frugalità di vivere cotidiano convengasi a filosofo, estimando, che se certamente fosse preso di amore per la sapienza, avrebbe dovuto vin-

(1) Un brano di questa lettera si trova trascritta nella settima di Platone.

(2) Plat. ep. 3 e 7.

cere queste difficoltà, lo trovò incapace non solo a superarle, ma ancora negato ad adempirgli la promessa di restituir Dione in patria (1). Anzi ordinò che non più si rendessero a costui i frutti dei suoi averi, che montavano a cento talenti, asserendo, che appartenevano al di lui figliuolo, il quale in vigor delle leggi, come figlio della sorella Arete, dovea andar soggetto alla sua tutela (2). Platone allora vedendo che a nulla contribuiva la sua presenza per giovare a Dione, perchè tempo era atto a navigare, risolvette far ritorno in Atene. Ei ci fa sapere talune circostanze che non tanto agevolmente nelle storie si leggono, cioè che Dionisio lo pregò con efficaci modi, acciocchè si rimanesse per un altro anno, dicendogli, che non istava bene così presto partire, come nuncio di tante novelle; e perchè conosceva che impossibil riuscivagli a persuaderlo, gli propose il ridicolo progetto, per cui permetteva, che Dione si stesse non come esule nel Peloponneso, ma come è lecito a chiunque dimorarvi, percepisse i frutti delle sue sostanze, purchè si mantenesse fedele, e non insidiasse la tirannide; e quindi ne lo pregava a rimanersi almeno per un anno in Siracusa (3).

Temendo però Platone, che trovandosi lontano, al-

(1) Plat. ep. 7.

(2) Plat. ep. 7. Questa legge sulla tutela dei minori affidata ai parenti ascendenti fu sancita dalle leggi romane, ed è osservata nel nostro codice.

(3) Plat. ibid. In essa lettera si riferiscono precisamente le circostanze che si son notate in questo luogo.

lora Dionisio coglierebbe il destro di scrivere a Dione, che ei si fosse opposto a' suoi divisamenti, deliberò restare. In questo avvenne, che il tiranno, come se niente convenuto si fosse, vendè alla tromba i beni di Dione a chi volle, e come volle; donde non estimò più oltre il saggio ospite, di far ancor motto di un tale affare a Dionisio (1); il quale cercava mettergli sinanco in derisione la scienza della geometria tanto da Platone apprezzata ed inculcata (2). Un tanto pungente sarcasmo sostener volle il vecchio filosofo, perchè a cagione di qualche risposta non gli venisse impedito il partir da Siracusa.

Si raccoglie a questo proposito verso il fine dell'epistola settima, che in quel tempo, i militi mercenarii si sollevarono, perchè il tiranno fece loro diminuire lo stipendio accordato da suo padre: che Eraclide incolpato venne d'essere stato cagione di siffatto tumulto ed era cerco da' soldati. Allora Teodote zio di lui pregò Dionisio nel giardino, presente Platone, perchè calmasse lo sdegno contro Eraclide, e permettesse, che questi, presa la moglie ed il figlio, si recasse nel Peloponneso, percependo ivi il frutto de' suoi averi. Finse acchinarsi il perfido a questo, sperando avere con tal simulazione in suo potere Eraclide, che in casa di suo zio era stato chiamato. Ma infido qual'era al dimane manda un Tisia co' soldati per arrestarlo dove l'avesse trovato. Platone riferisce d'essersi risentito di questa

(1) Plat. ep. 7.
(2) Plat. ep. 3.

infedeltà con Dionisio, e di averne avuto amaro rimprovero. Ne dice anco che dal giardino, ove abitava, passò in casa di Archedemo, indi presso i militi, i quali l'odiavano perchè credeano che avesse consigliato il tiranno a lasciar la tirannide. Fu avvertito da taluni ateniesi, che quelli cercavano occasione di ismaltirlo, ed in tale circostanza pericolosa scrisse ad Archita e ad altri amici, palesando loro il suo rischio. Essi spedirono in Siracusa Salmisco con una nave a trenta remi, chiesero il filosofo, e l'ebbero dal tiranno, il quale non seppe negarsi alla dimanda fatta da uomini, che in eccellenza di pubblica opinione eran saliti, per la sapienza pitagorica che professavano, e che in Sicilia da Empedocle in poi, sempre mai si tenne in grandissimo onore. Poco dopo, segue a dir Platone, che ei ne' giuochi olimpici s'imbattè con Dione, gli raccontò i fatti di Sicilia, e che questi a tal sentore, arse di nobile sdegno, e giurò vendicarsi delle ingiurie arrecate al suo ospite dal tiranno, contro cui decise apprestarsi alla guerra. Asserisce, che per la ospitalità ricevuta da Dionisio, e per la comunicanza che avea avuto con lui nelle cose sacre, non volle essere a parte con Dione in questo preparamento di guerra, protestandosi che solo sarebbesi adoperato a rimetterli in amicizia, qualora la desiderassero; amicizia facile, secondo ei credeva, per parte di Dione a ricomporsi, se pur gli avesse Dionisio restituito i suoi beni, o almeno l'avesse ammesso nella primiera buona corrispondenza. D'allora in poi sappiamo che l'esule siracusano non mira ad altro, che alla ven-

detta ed alla guerra, raccoglie gli esuli del Peloponneso, stipendia soldati, e fra essi molti filosofi insigni per coraggio, e fattane un'accolta di 800, li riunisce in Zacinto sede della guerra, ed apre ad essi il suo gran disegno. E che al sentirlo i soldati, furon compresi di paura, perchè la potenza di Dionisio era stimata formidabile. Ma come lor fu mostrato, quanto debole si fosse la tirannide in Siracusa odiata da tutti, e gli appoggi che avrebbero trovato in Sicilia pronta tutta quanta alla ribellione, si arresero a lui. E che egli armati tutti li condusse nel tempio di Apolline, cui fa un gran sacrificio, e li convitò nello stadio di Zacinto. E che, i valorosi commilitoni, considerando un uomo (1) a più di cinquant'anni apparecchiarsi ad una guerra così ardua, ed ammirando le dovizie d'oro e d'argento (2), si animarono ancor essi, e dilatarono il cuore a grandi speranze sul riuscimento della impresa. Partivano le navi, la luna ecclissava, e tenendosi questo, un segno di felici avvenimenti, si accresceva la confidenza e l'entusiasmo in quel pugno di generosi. Dopo una difficile navigazione Dione giunse in Siracusa, ove entra tra le acclamazioni del popolo, che il gridava liberatore della patria.

(1) Cornelio Nipote nella vita di Dione dice che egli morì a cinquantaquattr'anni, dopo quattro anni, che venuto era in Sicilia a liberar la patria dalla tirannide.

(2) Asserisce Plutarco nella vita di Dione nella quale si descrive la guerra impresa dal Siracusano bandito, che le di costui masserizie preziose non eramo men di regnante. Tali doni s'avea ei meritato dalle fortune, che si ebbe con Dionisio il vecchio.

Di quel che avvenne tra Dionisio, Dione, Filisto ed Eraclide, le storie ampiamente parlano. Il popolo fluttuante ed imbecille non s'apprende al vero merito, che sorge dalla virtù, che è modesta, e dalla rettitudine, ma si abbaglia al seducente lume d'una falsa apparenza e precisamente a quel favore che taluno si sia acquistato per l'arte di piacere e di allettare. E da ciò segue che l'oclocrazia è lo stato politico il più funesto. Ben si conoscono i fatti di Filisto, il quale per troppo favoreggiar la tirannide, verso cui era passionato, comandava quelle navi, che dovean sorprendere la flottiglia di Dione. Si sanno le mene di Eraclide avverso Dione, con le quali si adoperava metterlo a scredito ed in mala fede presso il popolo, coll' idea di levarsi egli a tiranno. S'innalzano al cielo le magnanime imprese del virtuoso Dione, il quale, quando traforato lo scudo per tanti punti, e ferito pugnava per la libertà della patria, e quando in mezzo al sangue, agl' incendii e ai cadaveri facendosi strada, intrepido rinculava i mercenarii sino alla rocca, sicchè era risguardato come un nume, e gli occhi di tutti eran rivolti sopra di lui. Il quale facendo copia de' sentimenti, che manifestavagli Platone, s'ingegnava a divenir qual Licurgo come legislatore, e qual Ciro come legislatore e guerriero insieme (1). Non è ignoto il tristo fine di quest'illustri personaggi. Filisto veterano in guerra, e vecchio di senno, insiem colle navi che comandava fu preso da' Siracusani. Ebbe mozzo il capo

(1) Plat. ep. 4.

e legato il corpo per la gamba che avea storpia, fu da essi consegnato a' fanciulli, i quali dopo di averlo trascinato con indecoroso ludibrio, il gettaron giù nelle latomie. Eraclide quanto valente nel maneggio delle armi, altrettanto ambizioso e malvagio, da soverchia pazienza di Dione per tante calunnie perdonato, finalmente fu ucciso da coloro che l' odiavano, cui non più volle opporsi il filosofo guerriero, com'altra fiata s' era fatto incontro. Dione finalmente da due fratelli ateniesi (1), cui era stato amico per comunicanza di

(1) Platone nella epistola settima dice apertamente, che coloro i quali si macchiarono del sangue degli ospiti, furono due fratelli ateniesi, i quali erano amici a Dione, non per quella familiarità, che si acquista per la comunicanza delle letterarie e filosofiche discipline, ma per l' occorrenza che s'incontra negli spettacoli e nelle cose sacre. Dunque essendo stato Calippo, colui che tradì l'amico, come le storie e Plutarco raccontano, dovette esser l' altro, il fratello di lui. Che poi sia stato Calippo un de' fratelli di cui parla Platone, senza nominarli, si raccoglie dalla testimonianza dello stesso Plutarco, il quale dice, che questo Calippo era amico di Dione e che l'amicizia di lui, citando Platone, fu contratta, non per letterarii e filosofici trattenimenti, ma per quel trattar compagnevole, che si fa girando dattorno colle persone che sovente s' imbattono. Così Plutarco si fa a dire nella vita di Dione. È noto lui essere stato, lo stesso Calippo, che cinta la fronte di fiori, entrò in Siracusa a fianco del siracusano eroe. Platone dopo aver riprovato il tradimento di questi empii, asserisce, che un tal fatto non tornava a disonore ed infamia degli Ateniesi, giacchè era ateniese ancor egli, che nè per denari, nè per minacce, nè per altro mezzo s'era indotto a tradir l'ospitalità e l'amicizia, che a Dione lo tenean stretto.

libere discipline filosofiche, ma per quella usuale conoscenza, che s'incontra dal concorso ne' pubblici spettacoli e nelle cose sacre, fu tradito. Essi con disegno d'ispacciarnelo, unirono a se i soldati di Zacinto, ed atrocemente il calunniavano, come colui, che pensasse d'agognare alla tirannide usurpandola per mezzo di una affettata sapienza (1). Calippo, un de' due fratelli (giacchè dell'altro s'ingnora il nome) conosciuto avendo che la congiura ordita trapelava, per allontanarla giurò la sua innocenza. Ma tutto era ordito. I soldati di Zacinto entrano inermi in casa di Dione, a forza di mani lo strangolano, e dopo d'essersi per lunga pezza fatigati, non potendo tosto metterlo a morte, lo scannano con un pugnale che lor si porse per la finestra.

Gli uomini i quali nelle civili perturbazioni, si alzano i primi a sorreggere il popolo civilmente straziato, e ad avviarlo a migliori e più felici destini, pur finalmente cadono essi stessi vittima delle civili discordie. Filisto, come riflette un illustre scrittore (2), per le lunghe meditazioni che aveva fatto sulle vicende dei popoli, e precisamente sull'indole del popolo siracusano, che mal pativa le forme democratiche, e sul fatto, che lucidamente comprovava d'essere stata Siracusa fiorente e felice, quando il potere supremo nelle mani d'un solo era stato riposto, laddove turbolenta e la-

(1) Plat. ep. 7.

(2) Scinà. Discorso che tratta del secondo periodo della letteratura greco-sicula.

cerata da interne fazioni qualora l'autorità suprema non di siffatto modo era stata costituita, s'era convinto e intimamente persuaso, che non poteasi con prosperevole successo adattare in Siracusa un governamento a libere forme stabilito. E però per filosofica convenzione favoriva la tirannide, per cui fu messo a morte con istrazio crudele. Eraclide bravo generale, gran parlatore, bello della persona, grato al popolo, piacevole, lo volgeva a suo senno, infido però nell'amicizia, sempre inteso alle calunnie, e d'ambiziose voglie ripieno, fu ucciso, ma senza ludibrio; anzi il suo corpo ebbe onorato sepolcro per compassione di colui che permise di ucciderlo. Dione, filosofo, generale, legislatore, severo pur troppo a differenza di Eraclide, assai austero nei suoi modi, che dal suo amico non poterono alla dolcezza ed alla mansuetudine ridursi, caldissimo di amor di patria, la quale liberò due volte da civil sangue, onde allo stato di libero governare il conformasse, per infame tradimento strangolato finì di vivere (1), dopo quattro anni di guerra che sostenuto avea in Sicilia. S'egli alla retta filosofia, alla virtù sua e magnanimità, accompagnato avesse le persuasive maniere di Eraclide, ed abbandonate le

(1) Plutarco nella vita di Dione dice, che Calippo si affrettava a compire il tradimento, spargendo voce, che Dione non potendo lasciar per suo successore il figlio Ipparino, il quale eragli morto, aveva in pensiero di chiamare alla sua successione Apollocrate figlio di Dionisio, sì perchè egli era figlio del fratello della sua moglie Arete, come per esser nato da Sofrosine figliuola della sua sorella Aristomaca.

pur troppo speculative dottrine, che per le platoniche insinuazioni avea nudrito, considerando gli uomini quali dovrebbero essere, avesse abbracciato i politici pensamenti di Filisto, che li guardava nel fatto, certamente avrebbe reso i Siracusani felici e virtuosi, e non avrebbe sofferto, quel che soffrì.

« Dione (son le parole, che a questo proposito si « fa a dire il filosofo ateniese), Dione estimò miglior « partito soffrir scelleraggini anzichè commetterle, e « scansando di soffrire, cadde, dopo d' esser venuto « al sommo di disfarsi de' suoi nemici. Non debba « però recar meraviglia, se gli avvenne male. Per- « ciocchè l' uomo pio, saggio e prudente non viene « mai in affari di tal sorta ingannato da uomini empii « e perversi. Ma pure non è meraviglia che soffra un « esperto pilota, il quale ben prevedendo la ventura « procella, non potendo sapere quella grande subita « ed inaspettata tempesta da cui volendo campare, nel- « l'atto che a tanto si travaglia, ne resta a forza som- « merso. Di questo modo Dione s' ingannò de' suoi « traditori. Imperciocchè ei conosceva, che coloro che « il trassero in inganno eran malvagi, ma non sa- « peva l'eccesso d'ignoranza e di tristizia e d'ingor- « digia che in loro s'ascondesse. Per le quali cose ei « ingannato rimase vittima, colmando la Sicilia di lutto « infinito. »

Questi atrocissimi casi misero la città in un generale commovimento e dissenzione. Imperocchè Calippo uno de' perfidi fratelli, che fecer morire Dione, usurpò la tirannide; ma volendo impadronirsi di Catana e di

Messena perdè Siracusa, cacciato fu da Sicilia ed ucciso in Reggio. Ad Ipparino fratello di Dionisio venne fatto rendersi padrone della fortezza. Ma la sua autorità era malamente sofferta dal popolo. Allora i cittadini siracusani che si distinguevano per la chiarezza del sangue e per la virtù, de' quali molti eran familiari e parenti di Dione, risolvono scrivere al filosofo d'Atene, chiedendo un consiglio atto a sedare quelle politiche turbolenze. Platone con una prima epistola (1) li consiglia, che si pacifichino cogl' inimici, si frenino dalle vendette e dalle stragi, statuiscano leggi uguali per tutti, e costringano i popoli ad eseguirle col doppio mezzo, cioè colla vergogna e col timore. Chiamino allo stabilimento delle leggi quegli uomini, che sappiano essere ottimi, e che questi siano vecchi, e tengano mogli e figli, e domicilio proprio, e vantino una lunga serie d'illustri antenati. Invitino costoro con preghiere, e con onori grandissimi, chiamandoli dalle lor case, e li esortino a formar leggi che spieghino una forza uguale, e sopra i vinti e sopra i vincitori, e li stringano alla religion del giuramento nell'eseguire un tanto severo officio. Di tali uomini pensava il filosofo legislatore, che bastassero cinquanta per una repubblica di dieci mila individui. Indi scrive agli stessi Siracusani una seconda epistola (2), nella quale con maggior precisione si dà a

(1) Plat. ep. 7.

(2) Plat. ep. 8, in cui con sublime eloquenza introduce Dione, che in atto di spirare, suggerisce quei consigli che condur potevano a prosperità pubblica i Siracusani.

consigliar ciò che debba operarsi per la felicità di Siracusa, cioè che la tirannide vi si estingua anche nel nome, cangiata venga in regno, vi sieno i re signori delle cose sacre, e che governino secondo le leggi che doveano essere la norma assoluta, a somiglianza del regno de' Lacedemoni dal sapiente Licurgo statuito. Propose il filosofo tre re, il primo Ipparino figliuol di Dione, che credeva esser vivente, e ciò per due ragioni, sì per la virtù del padre, come dell'avo. Il secondo Ipparino fratello di Dionisio, che allor avea in poter la fortezza. Il terzo Dionisio stesso, se pur volesse. Consigliò che questi eligessero o da' Siracusani, o da fuori un dato numero di cittadini, che la facessero da arbitri dei giudizii di pace, cosicchè un governo ne sorga ordinato, in cui i re costituiti siano signori delle cose sacre e d'ogni altro officio, che convenga a coloro che furono benefattori. S'avvisò, che i giudizii fossero separati, gli uni dagli altri e che trentacinque fossero i custodi delle leggi una col popolo, e col senato, e che presso costoro stesse rimesso il giudizio di morte, di carcere e d'esilio, non convenendo questo a' re, i quali, come sacerdoti, doveano essere puri ed incontaminati. Però l'esecuzione di queste sentenze, volle, che dovesse aver luogo dietro un anno, quando giudici scelti e di provata magistratura avessero approvato siffatte condanne. Con questi divisamenti estimava Platone, che acchetati gli animi ambiziosi, le leggi verrebbero ad acquistarsi tutta la loro forza ed energia, e sarebbe così ritornata la pace e la tranquillità non solo in Siracusa, ma in tutta la Sicilia.

EPISTOLA PRIMA

ARGOMENTO

Dione siracusano, caldo ammiratore di Platone, e nella platonica filosofia molto versato, espulso da Siracusa dal tiranno Dionisio II suo cognato, gli rimanda il danaro, che questi aveagli inviato, e lo ammonisce di tre cose: 1° Che i tiranni decadono, non per mancanza di averi, ma di amici; 2° Che a nulla valgon le ricchezze, e che non v'ha cosa migliore della prudenza degli uomini assennati, che si consentono fra loro; 3° Che, conosciuti i suoi errori, procuri di emendarsene.

Audiamus Platonem quasi quemdam Deum philosophorum.
Cic. de nat. Deor.

Dione a Dionisio salute e saviezza *εὐπράττειν* **(1).**

Avendo (2) per tanto tempo logorato la mia vita appo voi, con amministrare fedelmente il vostro im-

(1) *Εὐπράττειν* significa — bene agere vitam — passar felicemente la vita. Ma l'intendimento di Platone nella forma di questo saluto è espresso nel principio della terza epistola, ove dice, che colla parola *Χαίρειν* non saluterebbe nè Dio, nè uomo; perchè questa parola significando quel piacere *Χαρὰ*, e quel contento che si augura ad un altro, sta bene, secondo Platone, che non si saluti di tal modo la divinità, appunto perchè essa non è capace nè di dolore, nè di piacere. Nè tampoco l'uomo, perchè il dolore ed il piacere producono nell'animo umano dimenticanza, infingardaggine, stoltezza. Laonde usa l'espressione *εὐπράττειν* invece di *Χαίρειν* per dinotare un augurio di virtuosa felicità e di saggezza propria alla filosofia, per cui si nutra l'amore di apprendere, si coltivi la memoria, l'intendimento e la saviezza si acquisti. E così, secondo la forza della espressione e la mente del filosofo, si potrà dire, che si vive felicemente *εὐπράττειν*, quando si ha sapienza e virtù.

(2) L' autore di questa epistola è Dione. Essa precede

EPISTOLA PRIMA

ARGOMENTO

Dione siracusano, caldo ammiratore di Platone, e nella platonica filosofia molto versato, espulso da Siracusa dal tiranno Dionisio II suo cognato, gli rimanda il danaro, che questi aveagli inviato, e lo ammonisce di tre cose: 1° Che i tiranni decadono, non per mancanza di averi, ma di amici; 2° Che a nulla valgon le ricchezze, e che non v' ha cosa migliore della prudenza degli uomini assennati, che si consentono fra loro; 3° Che, conosciuti i suoi errori, procuri di emendarsene.

Audiamus Platonem quasi quemdam Deum philosophorum.
Cic. de nat. Deor.

Dione a Dionisio salute e saviezza εὐπράττειν (1).

Avendo (2) per tanto tempo logorato la mia vita appo voi, con amministrare fedelmente il vostro im-

(1) Εὐπράττειν significa — bene agere vitam — passar felicemente la vita. Ma l'intendimento di Platone nella forma di questo saluto è espresso nel principio della terza epistola, ove dice, che colla parola Χαίρειν non saluterebbe nè Dio, nè uomo; perchè questa parola significando quel piacere Χαρὰ, e quel contento che si augura ad un altro, sta bene, secondo Platone, che non si saluti di tal modo la divinità, appunto perchè essa non è capace nè di dolore, nè di piacere. Nè tampoco l'uomo, perchè il dolore ed il piacere producono nell'animo umano dimenticanza, infingardaggine, stoltezza. Laonde usa l'espressione εὐπράττειν invece di Χαίρειν per dinotare un augurio di virtuosa felicità e di saggezza propria alla filosofia, per cui si nutra l'amore di apprendere, si coltivi la memoria, l'intendimento e la saviezza si acquisti. E così, secondo la forza della espressione e la mente del filosofo, si potrà dire, che si vive felicemente εὐπράττειν, quando si ha sapienza e virtù.

(2) L' autore di questa epistola è Dione. Essa precede

pero cavandone voi soprattutto utilità, ebbi a sostenere difficili calunnie. Poichè fatta coscienza, parmi di non aver operato veruna crudeltà, acconsentendo a' vostri pravi disegni. Tutti coloro fra voi, che governano meco, mi sien testimonii; a molti de' quali apprestai il mio aiuto, liberato avendoli da non piccolo danno. Io spesso da presidente custodito avendo la vostra città, or ne fui cacciato con più disonore che conveniva a voi cacciar un mendico, comandato avendo voi stessi, che io facessi vela, dopo di aver durato lungo travaglio presso voi. E quindi cercherò in appresso di accostumarmi ad una maniera di vivere che dagli uomini si discosti. E tu essendo cotal tiranno, governerai solo. Quell'oro splendido, che mi mandasti per la partenza, tel restituisce Bacchio presentator dell'epistola. Giacchè quello non era, nè acconcio al viaggio, nè utile pel rimanente della vita. Oltrechè, sì a te che lo davi ne veniva moltissima infamia, come del pari a me che lo ricevea. Onde lo ricuso. Per te poi nulla differisce sì il ricevere, come il dare tant'oro, sicchè rimessoltelo, adesca qualche altro de' tuoi amici, come hai tentato di fare verso me, che da te sono stato pur troppo adescato. Ed ora a me cade a taglio rammentarti quel detto di Euripide (1).

l'epistola di Platone nelle edizioni di queste, perchè, essendo sola, si considera come platonica.

(1) Εὐξῃ τοιοῦτον ἄνδρα σοὶ παρεῖναι.

Questo verso trovasi nel n. 89 de' framm. di Euripide ediz. di Beck.

Vorrai che un uom pari a me presso te stesse — quando altre vicende ti accaderanno. Voglio adunque ricordarti, come i più degli altri tragici, quando introducono *nelle scene* un tiranno, che venga ucciso da taluno, fingon che gridi — Privo di amici. Ahi misero! mi muoro! (1)— Nissun poeta finse mai, che morisse tiranno per privazion di oro. Questa poetica finzione a coloro che han senno, non sembra star male. Nè il fulgid'oro rarissimo tra la vita disperata *de' tiranni*, nè il diamante, nè le mense d'argento, che son avute in pregio dagli uomini per lo splendore che sfolgora agli occhi, nè le fertili tenute di spazioso terreno abbondanti di biada, bastano alla sicurezza della vita, come il senno degli uomini dabbene, che nel pensare son d'accordo fra loro. Sta sano e conosci di aver errato tanto contro di noi, affinchè possa meglio condurti verso gli altri.

---

(1) Φίλων ἔρημος ὠ τάλας ἀπόλλυμαι;

S'ignora l'autore di questo verso.

EPISTOLA SECONDA

ARGOMENTO

In questa epistola primamente Platone avverte Dionisio a non credere tutto quello che vien riferito a suo carico, esortandolo che s' informi di lui che non saprebbe mentire. Indi parla sulla sapienza, che unita alla potenza, forma la gloria dell' uomo, della quale ognuno debb'esser assai geloso. Espone a Dionisio la sua prima venuta in Sicilia, rimproverandolo della sua diffidenza e del poco ardore che avea per la vera filosofia. Gli dice francamente, come si debba con lui regolare, cioè, che l' onorerebbe, qualora ne fosse onorato. Gli disapprova la sua sferetta, e gli dà conto per enigmi della primitiva Natura, non che dell'origine del male, su cui Dionisio aveva messo avanti delle false congetture. Gli raccomanda circospezione nel parlar su tali argomenti, e molti suoi familiari amici.

Platone a Dionisio salute e saviezza.

Seppi da Archedemo (1), che tu stimi, il mio diportamento verso te esser tale, che io non solo mi taccia di te, ma benanco, che i miei familiari operino e dicano contro di te cose tristi, di Dione in fuori. Questo discorso d'essere eccettuato Dione, mostra, che io non impongo a' miei familiari. Dappoichè, se io tenessi impero sì presso gli altri, come sopra te e Dione, molti beni avverrebbero a noi ed agli altri Greci, come è mio sentimento. Ora io son grande, e rendo me stesso inchinevole alla mia ragione, e dico ciò, per-

(1) Archedemo fu un filosofo pittagorico siracusano, e come dice Dicearco nella vita di Talete presso Laerzio, scrisse il congresso de' sapienti presso Scypsalo.

chè Cratistolo e Polisseno (1) non ti hanno rapportato cosa sana e vera. Affermano, che un d'essi dica, d'aver inteso ne' giuochi olimpici, come taluni molti, che eran meco ti biasimavano. Forse quest'uomo ha l'udito più acuto del mio, perciocchè io nulla ne intesi. È d'uopo dunque operar di questa maniera in appresso, che qualora talun ti riferisca simili fatti, mi scriva e me ne dimandi conto. Giacchè io non temerò, nè avrò a vergogna di dir il vero. Così vanno le cose a vicenda fra me e te. Nè pur noi, per così dirla, siamo sconosciuti ad alcun greco, nè tampoco la nostra amicizia, sta in silenzio nelle bocche di tutti. Ti sovvenga che niuno nel tempo avvenire, tacerà di noi. Tali son coloro che avendola conosciuta, l'han mostrato d'essere nè piccola, nè rallentata. Adunque a che ciò dico? (2). Or dirò cominciando più alto. La sapienza e la gran potenza per di loro natura convengono nel medesimo punto. E sempre queste facoltà si seguono, si ricercano e si conformano insieme. E per fermo gli uomini di esse provan diletto, o discorrendone, od ascoltandole ne' privati discorsi e ne' poetici componimenti. Così quando parlano gli uomini di Gerone e di Pausania Lacedemonio, godono di riferire la conversazion di Si-

(1) Questo Polisseno sarà stato quegli che avea in moglie Testa sorella di Dionisio. Vedi Plutarco nella *Vita di Dione*.

(2) Io leggo così : τί ἂν δὴ λέγω; νυνὶ ἐρῶ ἄνωθεν ἀρξάμενος — Facendo cadere l'interrogazione nel verbo λέγω e non sopra ἀρξάμενος, parendomi di questo modo regger meglio il discorso.

monide, e ciò ch'ei operò e disse a costoro (1). E del pari han costume di levare a cielo, e Periandro Corintio (2), Talete Milesio, Pericle, Anassagora, Creso (3),

(1) Simonide di Ceo, isola del mare Egeo, fu poeta delicatissimo e filosofo insieme. Venne accolto nella corte di Pausania re dei Lacedomoni, e di Gerone tiranno di Siracusa, e di altri grandi di quell' età. Così di lui scrive Platone in altro luogo *de rep.* lib. 1, Σιμονίδῃ γε ὁ ῥάδιον ἀρίζειν, σοφὸς γὰρ καὶ θεῖος ὁ ἀνὴρ chiamandolo *sapiente ed uomo divino*. Dallo scoliaste di Pindaro, Ol. od. 2, v. 29, si raccoglie di essere stato Simonide ammesso alla familiarità del tiranno Gerone. Nello stesso scoliaste ol. l. 29, si legge che Simonide fe' pacificare i due tiranni Terone e Gerone, che eran venuti all'armi.

(2) Periandro di Corinto era uno de' sette sapienti della Grecia. Fiorì verso l' olimpiade 47. I personaggi qui nominati sono pur troppo conosciuti ne' fasti dell'antichità. Talete un altro de' sette sapienti della Grecia fu il più antico de' filosofi greci, capo della scuola jonica. Fiorì verso l'olimpiade 55. Ammise l' acqua per principio di tutte le cose. — Di Pericle è nota, sì la sua eloquenza, come la sua condotta politica in Atene, di cui si rese l'arbitro ed il signore. Il secolo di Pericle fissò in Atene l'epoca della gloria. Morì nell'anno 4° dell'olimpiade 87. Anassagora fu il primo che insegnò filosofia in Atene, come dice Aristotile *degli animali* l. 1, c. 2. Fiorì sotto Pericle, perchè morì un anno dopo lui, cioè nel primo anno della olimpiade 88.

(3) Creso re di Lidia doviziosissimo. Fu vinto da Ciro, (v. *Ciropedia di Senofonte* l. 7), e poscia preso in Sardi, dovea soffrir la morte sul rogo. Allora chiamò più volte il nome di Solone, perchè rammentò un detto di costui, che gli disse di non potersi dir felice un uomo, se

Solone (1) come sapienti e Ciro come uomo possente. Ed i poeti facendo ritratto delle loro gesta, offrono assieme, e Creonte e Tiresia, Polidoro e Minosse, Agamennone e Nestore, Ulisse e Palamede. E come sem-

non quando è presso il fine della sua vita. Ciro avvedutosi di ciò, fe' dimandar perchè gridasse così. Allor ne seppe la ragione, ed ammirando la sapienza del detto, fe' estinguer il rogo, ed annoverò Creso fra i suoi amici. Vedi i *Frammenti nuovi di Diodoro Siculo* lib. 9, 11, ricavati dai Palimpsesti Vaticani dall'insigne cardinal Mai.

(1) Solone il più illustre de' saggi della Grecia, legislatore ed anche poeta. Dettò leggi famose agli Ateniesi, riguardate mai sempre come un solenne monumento di antica sapienza, perchè erano adattate all'indole ed a' costumi dei sagaci abitatori dell'Attica. In vigore di esse i supremi poteri della nazionale esistenza venivano esercitati nelle generali larghissime assemblee, a cui quattrocento senatori scelti dovevano proporre i decreti per la generale approvazione. Morì nel secondo anno dell'olimpiade 55 dopo di aver veduto le sue costituzioni ruinate per opera di Pisistrato. Vedi Plutarco nella vita di lui.

Creonte fu re di Tebe fratello di Giocasta moglie e madre di Edipo. Creonte nelle sublimi scene dell' *Edipo tiranno*, di Sofocle, è uno de' protagonisti.

Tiresia famoso indovino tebano del quale fa menzione Omero nel lib. XI dell'*Odissea*. Ivi l'ombra di Tiresia consultata da Ulisse, predice a costui le avventure del suo viaggio.

Minos re di Creta, per la giustizia che severamente amministrava meritò che la favola l' avesse posto tra i giudici dell'inferno.

Agamennone, Nestore, Ulisse, Palamede eroi pur troppo cogniti, che figurarono nella guerra trojana, descrittaci dal — Primo pittor delle memorie antiche. —

brami, per questo gli antichi unirono Prometeo a Giove, e cantando, han finto, che taluni di costoro or vengano in discrepanza, e taluni altri tornino in amicizia fra loro. Altri che or siano di accordo, or in discordia, ed or acconsentano tra essi, ed or dissentano. Tutto questo ho detto, per voler dimostrare, che quando moriremo, i loro discorsi s'interterranno di noi. Cosicchè si dee porre tutta l'attenzione per noi stessi. E però a tutta ragione è necessario di aver premura del tempo che verrà; giacchè naturalmente avviene, che gli uomini dappoco non han cura di se medesimi, ed i saggi si adoperano per ogni verso, affinchè buona fama corra di essi presso le venture generazioni. Dal che io argomento, che ne' trapassati vi ha qualche conoscimento delle cose di qua. Le anime più sublimi vaticinano che così van queste cose, e nulla dicon le più vili, e sono fermissimi i vaticinii di quegli uomini divini, mentre di questi altri non sono tali. Io penso di costoro di cui parlo, che se fosse lor dato di poter correggere il loro modo di vivere, si sarebbero con ogni possa studiati, perchè di essi si fosse parlato meglio che ora. A noi coll'aiuto di Dio è lecito di procurare tanto bene, e se male ci siam condotti nello scorso convivere, potrem rimetterci a buon sentiero, e coi fatti, e co' detti. Imperocchè rimarrà di noi una vera opinione di filosofia, cioè, sendo noi saggi, la migliore, al contrario, se tristi. E quindi noi mostrando d'esser solleciti di *quest'opinione,* imprendiam l'opera la più eccellente di religione; non curandola, non operiamo cosa più empia. E dirò come bisogna, che ciò

avvenga, e come il giusto esige. Venni io in Sicilia, godendo l'opinione di differir molto dagli altri filosofi. Pervenuto in Siracusa, voleva che tu me ne fossi testimone, affinchè presso la moltitudine la filosofia onorata mi fosse. Questo però non mi successe agevolmente. Non metto avanti esserne stato il motivo, ciò che avrebbero detto molti, ma solamente, perchè hai fatto vedere di non fidarti in tutto di me, e di volermi in certo modo allontanare e richiamar altri, ed indagar i fatti miei quali fossero, sempre con diffidenza, come mi pare. E non pochi eran coloro, che ad alta voce dicevano, che tu mi sprezzavi, ed altre cure ti premeano. Queste cose si andavano spargendo, ed odi ciò che è giusto mettersi in opera in avvenire, onde io risponda alla tua dimanda, cioè come conviene ambedue scambievolmente portarci. Se tu del tutto hai tenuto in dispregio la filosofia, lasciamola andare. Se poi d'altri hai conosciuto, o pur tu stesso hai provate opinioni migliori delle mie, tu le abbi in onore. Ma se le nostre ti piacciono, ti è forza soprattutto ancora onorar me. Come da bel principio tu vai avanti, ed io terrotti dietro, cosicchè da te onorato risponderò agli onori, ma non mica onorato, mi starò in pace. E ti soggiungo che prestandomi rispetto, ed in ciò precedendomi, mostrerai di onorare la filosofia; sì perchè a questo hai diretto le tue mire, come ancora perchè così facendo buona stima otterrai, quale a filosofo conviensi; laddove io rispettando te, parrà per avventura, che io ammiri, e tenga dietro alle tue ricchezze. E ben sappiamo, che questo fare non ha presso

utti un bel nome. A dir breve, dal tuo rispetto verso me, venir ad ambo decoro, mentre dal mio solo, ad ambo vitupero. Intorno a questo bastino queste considerazioni. Il globetto non va bene. Tel dimostrerà Archedemo, quando verrà.

Quel che è più pregiabile e più divino di che tu mi hai mosso dubbio, deesi a te far manifesto. Mi dici, secondo le parole di lui, *cioè di Archedemo*, di non esserti stato sufficientemente dimostrato, quel che concerne la natura del primo Essere. Or mi debbo annunziar per enigmi, acciocchè, se mala fortuna imbattesse a questa tavoletta, o per mare, o per terra, il leggitore non la potesse comprendere. Così va la faccenda. Il tutto esiste intorno al Re di tutte le cose, e per lui tutte esistono. Egli è la causa di tutti i beni, il Secondo intorno alle seconde, il Terzo intorno alle terze (1). L'anima umana anela compren-

(1) Che Platone abbia ben pensato degli attributi della Divinità non si può revocare in dubbio. Appena si aprono i volumi dove stan registrate le sue dottrine, non v'ha chi non ammiri in lui il filosofo, che ottimamente ragiona sulle proprietà della divina Natura. Or dice che Dio è un essere semplicissimo, incapace a soffrire mutazion di sorta ἀκί νητον, che è buono in se stesso, sapientissimo, eterno, sicchè in lui, afferma, non ha luogo l'espressione del fu e del sarà, ma solo gli si può convenire, che egli è, τὸ καὶ ἔϛι μόνου, κατὰ τὸν ἀλιθῆ λόγον προσήκει, in Tim. Perocchè, ei dice, il fu ed il sarà, son parte di tempo, ma l'essere sempre attualmente non include tempo. Pure non fa meraviglia che il grande Ateniese disse da senno riguardo alla sostanza di Dio, giacchè anco molti degli antichi fi-

dere come vadan queste cose, mirando quelle, che le *son* proprie, di cui nulla a sufficienza percepisce. Ma

losofi ben si fecero a dire sugli attributi proprii all'Essere divino. Ma l'essersi la mente di Platone elevata tant' alto, che contemplò nella primitiva natura un Dio, re, signore, Padre di un Figlio, ed una Terza esistenza formante quel *Tre* che ei nella divina sostanza giunse a ravvisare, sembra ciò uno sforzo meraviglioso d' un intelletto penetrante ed uso alla meditazione.

Ei dunque scrive a Dionisio che non poteva chiaramente parlargli sulla divina Natura, per paura di potere capitar male la tavoletta, ove scriveva, ad uomini ignoranti spregiatori delle ottime discipline. E però per enigmi gli palesa il suo sentimento, sicchè non potesse comprender lo scritto, chi l' avesse per avventura trovato, cioè il Re di tutte le cose è prima Cagione delle cose belle, il Secondo ha riguardo alle seconde ed il Terzo alle terze. Nel mistero di queste parole, chi può mai addentrare la sublime idea, che Platone non volle manifestamente enunciare? Solamente appare, che una distinzione di tre divine Esistenze ammetteva il gran filosofo. Il gran platonico del sec. XVI, Marsilio Ficino comenta questo misterioso passo con dimostrazioni forse più misteriose. Volendo ei nel platonico idealismo trascendere, dice, che nell'intelletto di Dio v'han tre ordini di simulacri, ossia di archetipe idee, cioè, idea, sapienza λόγος e forma, che le idee si generano nello splendore della divina Natura, che l' ordine delle ragioni esiste nell' anima di Dio, il quale dalle sue idee fa derivare le ragioni tendenti al governamento delle cose, che l'ordine delle forme si riduce a quelle ragioni, a quella virtù, per cui con vario metro e vario seme si danno le forme alla materia. Ma soggiunge il Ficino, che tutti e tre questi ordini di idee, di ragioni, di forme, rimirano alla immensa buona divina Sostanza.

del Re, e di ciò che dissi, non è affatto così. Poichè l'animo ragiona intorno a quelle indagini, che seguon questa.

Così l'illustre comentatore discorre platonizzando. Parmi giusto che io qui raccolga al proposito que' pensieri, che ho trovato nelle opere platoniche, i quali si riferiscono a questo soggetto. Nell'epistola diretta ai principi Ermia, Erasto e Corisco, li consiglia ad esser fedeli fra loro nell'amicizia, e vuole che l'amicizia stia raffermata con giuramento per Dio Duce e Causa di tutte le cose, e pel Padre di questo Dio Duce e Causa, *πατέρα κύριον τε καὶ ἡγεμόνος καὶ αἰτίς*. Chiaramente queste parole mostrano il Signore Padre del Figlio, Autore e Duce d'ogni cosa. Non si parla però d'altra esistenza, e non possiamo dir altro, che solo di due esistenze si fa ivi menzione, cioè di Dio Padre del Figlio Dio Causa delle cose esistenti.

Un eccellente disputazione leggesi nel sesto libro della *Repubblica*, in cui Socrate discute sulla generazione del Buono, *τόκον τε καὶ ἔκγονον αὐτοῦ τῷ ἀγαθῷ*. Troviamo scritto in quel socratico ragionamento, che il Buono genera il Figliuolo a se somigliantissimo, ed è diverso il Buono generante dal parto, che ha generato. E poichè la potenza visiva col sole che vede tiene un strettissimo legame, così la potenza intellettiva negl'intelligibili spazii si unisce con quello, che comprende e conosce. Il sole è veduto dalla forza visiva, ed il Figliuolo del Buono si può considerare come il sole, ed è compreso da quella forza intelligente, che lo attinge e l'invade. Questo sole in rapporto all'ordine delle cose intelligibili vien appellato da Socrate nel riferito dialogo *τοῦτον τοίνυν (ἦν δ' ἐγὼ) φάναι με λέγειν τὸν τῷ θεῷ ἔκγονον, ὃν τἀγαθὸν ἐγέννησεν ἀνάλογον ἑαυτῷ*. Marsilio Ficino in questo luogo difende Platone contro Aristotile, che filosofando derideva l'idea platonica del Buono;

Ma qual' è mai, o figlio di Doride e di Dionisio, quel quesito, cioè qual'è la causa di tutti i mali? Vi e dice il dotto comentatore, che non si vuol esprimere altro in questo tratto, che la fecondità immensa di Dio, che soavemente si propaga, e che ne ha nella sua generazione una viva immagine, come sole intellettuale. Nel libro intitolato l'*Epinomi*, leggesi un'altra energica espressione, cioè λόγος τῶν πάντων θειότατος, cioè la ragione la più divina di tutte, dalla di cui forza e sapienza, dice ei, il mondo fu costituito, ξυναποτελῶν κόσμον, ὃν ἔταξεν λόγος ὁ πάντων θειότατος, ὁρατὸν.

Si raccoglie dalla esposizione de' riferiti pensamenti, che Platone chiaramente parla del Padre e del Figliuolo, ma niente si fa a dir precisamente dello Spirito divino, solo che per enigma accenna, che tre sono l'esistenze circa la divina Natura. I filosofi platonici più rinomati dell'antichità, Plotino, Giamblico, Porfirio, s. Agostino ed i padri tutti, che platonizzanti furono educati nella scuola Alessandrina, convengono che Platone del Padre e del Figliuolo apertamente disse. Taluni di essi pensano, che per la Terza esistenza notata da Platone nell'epistola di Dionisio, si vuol accennare l'anima, che ei ammetteva posta nel centro del mondo, per mettere in movimento tutto il creato e renderlo un immenso animale, come col più sublime ragionare si parla nel gran comentario di Timeo di Locri. E di questo, a dir vero, sembrami d'aver Platone attinto qualche elemento presso la filosofia degli Egizii. Percioc-chè Mosè oltre d'essere un uomo divinamente ispirato, si considera come un gran filosofo erudito in ogni maniera di scienze, che in Egitto si coltivarono e furono in fiore. E come tale, non è improbabile che la sua sposizione circa la creazion del mondo adottata venne dalla filosofia egiziana e ridotta a sistema filosofico, nel senso, che tutto

ha per fermo di essa causa, ingenito nell' anima un

ciò che era stato creato, veniva messo in movimento da uno spirito che l'animasse. Platone per fermo non dovette ignorare quelle dottrine filosofiche, che per lo studio di tanti egiziani sapienti si erano innalzate a sistema, perchè a detto del grande Agostino *de Civ. Dei* lib. 8, c. III. In Aegipto didicit, quaecumque illic magna habebantur atque docebantur. Ed applicandovi l'acume del suo ragionamento, si provò con generosi tentativi a sospingersi al sublime concetto di appropriare questo interno movimento che anima il mondo creato, ad un'anima la quale facea parte di quel *Tre,* che egli cercò di ravvisare nella natura dell' Essere divino. Dal che pare che quel sublime detto mosaico, in cui si dice, che lo spirito di Dio, si trasportava sulle acque, *Gen.* 3, 22; allorchè gli oggetti della creazione nuotavano nel caos, fu ricevuto e poscia riguardato come una bella dottrina di sapienza egiziana. Platone certo conoscer la dovette, e concepì il terzo Essere della prima Natura nello spirito animatore e motore della materia.

Ma d'onde Platone abbia mai attinto l'oscura notizia di questo mistero? Gli antichi sapienti attaccavano al numero *tre* un che di divino, e lo tenevano in somma riverenza. I pittagorici sopratutto riponevano la perfezione delle cose nel *tre,* cioè nel principio, nel mezzo, nel fine. Il numero *tre* conobbero esser base all'edifizio della scienza de' numeri, ed alla scorta di esso inoltraronsi a' matematici ritrovamenti. I più antichi pensarono che il fulmine di Giove era *trifidum* si divideva a tre solchi, lo scettro di Nettuno a tre denti, trifauce il cane di Plutone, tre eran le Furie e tre le Parche.

Zoroastro celebrò l' antichissima credenza de' Caldei e degli Egizii con questi versi:

pungolo, che se alcuno non torrà via, non giungerà

Πάντα γὰρ ἐξετέλεσσε πατήρ καὶ Νῷ παρέδωκε
Δευτέρῳ, ὃν πρῶτον κλήισεται πὰν γένος ἀνδρῶν.

— Tutte cose compì il Padre, e le rese alla seconda intelligenza cui chiamerà primo Essere la schiatta degli uomini. —

Lo stesso Zoroastro poi in un modo chiaro e sublime dice, che in tutto il mondo risplende la Triade, a cui governa la Monade.

Παντὶ ἐν κόσμῳ λάμπει Τριὰς ἧς Μόνας ἄρχει,

E risalendo a' tempi ancor reconditi, non tacerò la risposta, che rapporta Giamblico, data da Serapide a Tuli re di Egitto, che fioriva a' tempi della guerra trojana, in occasione di averlo consultato chi fosse più beato di lui.

Πρῶτα θεὸς, μετέπειτα λόγος, καὶ πνεῦμα ξὺν αὐτοῖς
Σύνφυτα, δὲ τρία πάντα, καὶ εἰς ἓν ἐόντα.

— Primamente v' ha Dio, indi la sapiente Ragione e lo Spirito con essi, tutti e tre congeniti, e tutti mirano ad un sol punto. —

D'onde Virgilio, nell'estro de' suoi buccolici carmi, alludendo a queste antiche dottrine cantava:

Terna tibi haec primum triplici diversa colore
Licia circumdo, terque haec altaria circum
Effigiem duco, numero Deus impare gaudet.

A Platone piacquero queste antiche rinomate opinioni, che presso gli Egiziani e la pittagorica sapienza erano in onore, ed adottandole ne' suoi sistemi, secondo la sua forte maniera di concepire, applicò il numero tre nella Divina Sostanza.

mai ad attinger il vero. E tu siesmo nell'orto all'om-

Dal che si scorge, che egli per contemplare questo suo *tre* divino, non ebbe di bisogno nè la conversazione del profeta Geremia, nè la lezione delle profetiche scritture, come Giustino martire in *Paraclesi ad gentes*, Eusebio in *praeparatione Evangelica* asseriscono, dicendo, che Platone molto dei libri ebrei tradusse ne' suoi. Ed a proposito è celebre quello adagio del filosofo Numenio τί ἐστι Πλάτων; ἢ Μωσῆς ἀττικίζων. *Cosa è mai Platone? se non Mosè che atticizza.* Questi ed altri scrittori non adducono forti argomenti per provare l' assunto. L' illustre s. Agostino nella sua aurea opera *de civitate Dei* (lib. 8, c. XI) tratta la questione, donde mai Platone abbia potuto acquistare quell'intelligenza con cui si avvicinò alla scienza cristiana. Ei confessa ingenuamente di aver una volta adottato in taluni suoi libri il pensar di coloro, che credono aver Platone ascoltato Geremia, e letto gli scritti profetici nel suo viaggio in Egitto. Ma diligentemente calcolando la cronologia, trovò, che Platone nacque quasi cento anni dopo, che Geremia aveva profetato. E quando Tolomeo re di Egitto curò, che per settantadue dotti Ebrei grecamente si rendessero le divine Scritture, erano già scorsi sessant' anni dalla morte di Platone avvenuta nell' ottagesimo primo di sua età nel principio dell' olimpiade 108. E però Agostino conchiudeva, che Platone, nè Geremia potè vedere, nè leggere le scritture che dall' ebraico linguaggio non eran ancor volte al greco, solo che da qualche interpetre potè aver il filosofo d'Atene qualche cognizione sulle divine scienze, come avea appreso quelle che in Egitto fiorivano; al qual opinare inclina il grande Agostino. — Nonnulli putaverunt, eum, *Platonem*, quando pervenit in Aegyptum, Hieremiam audisse prophetam, vel scripturas propheticas in eadem peregrinatione legisse, quorum

bre degli allori, mi assicurasti di avervi su pensato,

quidem opinionem in quibusdam meis libris posui. Sed diligenter supputata temporum ratio, quae chronica historia continetur, Platonem indicat a tempore quo prophetavit Hieremias, centum ferme annos postea natum fuisse. Qui cum octaginta et unum vixisset, ab anno mortis ejus usque ad tempus quo Ptolomaeus Aegypti scripturas propheticas gentis Haebreorum de Judea poposcit, et per septuaginta viros Haebreos, qui etiam graecam linguam noverunt interpretandas habendasque curavit, anni ferme reperiuntur LX. Quapropter in illa peregrinatione sua Plato, nec Hieremiam videre potuit tanto ante defunctum, nec easdem scripturas legere, quae nondum fuerant in grecam linguam translatae, qua ille pollebat; nisi forte, quia acerrimi studii fuit, sicut Aegyptias ita et istas per interpetrem didicit... *de civitate Dei* lib. 8, cap. XI.

Ma tutto qnesto non può in verun conto riguardare la conoscenza della Trinità. Imperciocchè, nè i libri del Pentateuco, nè quelli de' Profeti parlano della Triade. Si osserva in essi un lontano barlume di più persone divine. Così in quelle espressioni: — Faciamus hominen ad imaginem et similitudinem nostram, *Gen.* 1, 26. — Ecce Adam quasi unus ex nobis factus est, *Gen.* 3, 22. — Apparuerunt tres viri stantes prope eum, quos cum vidisset Abrham, cucurrit in occursum eorum, et dixit; Domine si inveni gratiam in oculis tuis, ne transeas servum tuum. — Laonde ben dissero i padri, che Abramo, tres vidit, et unum adoravit. Dixit Dominus Domino meo, sede a dextris meis, nel *Salmista*. Ma in queste espressioni, ed in altre che occorrono negli antichi libri divinamente ispirati, non si parla di Trinità, se non d' un modo oscuro; giacchè la Provvidenza avea stabilito di rivelar quest'altissimo mistero nei tempi della nuova legge divina.

e che già ne avevi fatta la scoverta (1). Ed io ti risposi, che se ti fosse paruto di avere sciolto quel pro-

E per conseguente se Pittagora o Platone avessero conversato con taluni dei Profeti, o letto i libri di essi, non ne avrebber potuto ricevere conoscenza di Triade. Ed ancorchè così andasse la faccenda, come difendete la vigilanza con cui gli Ebrei custodivano i libri sacri, tenendosi sacrileghi, comunicando a gente straniera le verità riposte in que' depositi di celeste rivelazione? Ma per tutto lo anzidetto ragionamento oserem dire che Platone raggiunse il mistero della Trinità annunziata dal Vangelo, cioè de' tre ipostasi, ossia di *tre* persone sussistenti in unità di Natura? Non mai. Da siffatte rivelazioni, che l'umano pensiero non può affatto comprendere è lontana la mente di Platone.

Convien dire adunque che elevandosi ei colla sua mente ad altissime contemplazioni e piacendogli quelle idee, che circa il numero *tre* discorrevano presso le filosofie egiziane, e quelle da Pittagora in poi, tentò applicarlo alla Divina natura. Ed ei pensava star bene l'applicazione, mercè le ragioni stupende e meravigliose, che creava col penetrante suo spirito.

(1) La ricerca dell'origine del male richiamò l'attenzione severa degli antichi filosofi. Essi benissimo s'accorsero, che i mali non si potevano accordare coll'idea d'un Dio infinitamente buono, e che non poteano in verun conto da lui procedere. E però andavan vagando in mezzo dell'incertezza e del dubbio nel fissarne la vera ragione. Taluni furono astretti ammettere il doppio principio di causalità, il buono cioè, ed il malefico, dai quali asserivano, sorgere il bene ed il male. Di questo pensamento il primo fu Manete, (v. Bayle *dictionaire historique chritique*, Manchens), che propagò l'insana opinione a' posteri, a tal segno, che anche infra gli empii che straziarono l'integrità della fede

blema, mi avresti liberato dal farne più altri discorsi, e soggiunsi di non essermi mai incontrato ad uomo,

di Cristo, di molti ve n'ebbero, che osarono sostenere essere due cause primitive, dalle quali rispettivamente il bene ed il peccato derivassero. Ma i filosofi più celebrati dell'antichità furono lontani dall'abbracciare questa opinione. Pittagora, Empedocle, Anassagora ed altri ammettevano un Dio, cui concedevano gli attributi che alla Divinità si convengono. Diogene Laerzio lib. 2, c. XXXIII, dice di Talete, che chiamava Dio, l'Ente il più antico degli Enti, ingenito. πρεσβύτατον τῶν ὄντων θεὸς ἀγένητος γὰρ.

Platone tenendo dietro a' vestigi della più sana ed alta filosofia, e propriamente mirando alla sapienza di Pittagora e de' suoi discepoli, fra i quali si fa primo vedere il celebre Timeo di Locri, circa l'origine del male ammetteva le seguenti opinioni eloquentemente tratteggiate nel libro *De natura mundi*. Ei dice, che Dio creò il mondo bellissimo, ed il migliore fra tutti i mondi possibili, riducendo all'ordine quella materia, che uscì nell'orrore e nel disordine, e che per legge intrinseca di sua natura conteneva il vizio. Nel riferito libretto intitolato *il Timeo* che si può considerare un più esteso commentario delle dottrine di quel famoso pittagorico, Timeo medesimo così risponde a Socrate: Dio essenzialmente è buono, e perchè tale, va privo di qualunque odio. È quindi ogni cosa che da lui riceve l'essere, uopo è, che anche sia buona. Dio perciò, volendo che tutto sia buono, da quella sostanza, che naturalmente era contaminata dal male e viziosa, inquieta e fluttuante, e che nel disordine esisteva, formò questo mondo ordinato e bellissimo. — Dal che sembra, che Platone abbia voluto riconoscere l'origine del male in quel vizio inerente alla materia sin da prima creata, che trovavasi naturalmente nel disordine e nella confusione. Ma in questo luogo Platone vuol'indicare a

che riuscito fosse in siffatta ricerca, e che io con molto studio su tale oggetto mi era occupato. E tu

Dionisio la medesima sorgente dei mali? Vuol forse egli rimettere in onore l'opinione che trovasi registrata nel cennato libro? Ma perchè non rivela la cagione del forte quesito? Confessa, che questa difficoltà aveagli tormentato l'animo per tutto il tempo della sua vita, e non avea potuto trovar filosofo, che chiarito gli avesse questo tanto difficile problema. Dice a Dionisio, che Archedemo presentator della lettera, gliene comunicherebbe a voce la spiegazione, e gli scrive, che guardassesi con ogni scrupolo di parlarne con tutti, per non incorrere nel dispregio degl'ignoranti. Ora que' divisamenti relativi alla causa del male, che da Archedemo doveano essere palesati al giovane tiranno di Siracusa, dovettero essere quegli stessi, che con tanta forza di eloquenza annunziava Platone nel *Timeo*? Qui in pubblico dice apertamente la sua opinione, perchè ora tanto mistero e riserbatezza ne inculca a Dionisio? Io quindi mi avviso che Platone non isvelava sull'origine dei mali gli stessi pensieri che abbiamo esposto. Più presto sono di parere che ben altri pensamenti al filosofante tiranno avesse fatto manifesti: pensamenti che ei avea meditato da tanti anni di studii, e che già vecchio, perchè tale era quando scriveva la lettera, per Archedemo comunicava a voce a chi ne l'avea richiesto. Tentiamo adunque se pur ci venga fatto indovinare la soluzione della difficoltà, addentrandoci nelle dottrine platoniche che si affanno al proposito.

Guidato Platone dal potente suo senno, che purificava tutto quello, che i sapienti avean detto, come il fuoco purifica l'oro, sospinto dalla forza penetrante della sua contemplazione, stabiliva le seguenti verità. Riconosceva un Essere perfetto e buono in essenza, Creatore del mondo,

forse saputo avendo questo, per un tratto di divina fortuna ti sei sospinto a tanta investigazione. Che però

che ridusse ad ordinato modo da quella materia sorta nella confusione e nel vizio. Vedeva l'uomo afflitto e tormentato dai malori del corpo, e da quelli dell'anima ancor più dannosi, mentre avrebbe dovuto esser buono e perfetto per la somiglianza alla bontà del Creatore. Ritenuti questi due principii, concludeva, che la causa di tutti i beni è Dio, e chi ardisse asserir questo primo Essere, autore di mali, dovrebbe esser messo a dito nella *Repubblica,* e dalla legge severamente punito. E soggiungea il filosofo esser riprovevole, ciò che disse Omero (*Iliad.* 24, v. 660) di Giove, che nella soglia teneva due vasi l' uno pieno di beni, e l' altro di mali, come altresì quel detto di Eschilo in cui afferma, che Dio appresta il motivo agli uomini per sovvertire le case altrui. Piuttosto, segue ei, doversi dire che Dio ha fatto cose giuste e buone, e punisce gli uomini perchè tristi e malvagi, e così giovar ad essi colla punizione.

Ecco il passo tratto dal libro secondo della *Repubblica:* — Bonorum quidem solus Deus causa est dicendus... Neque Homeri, neque alterius poetae accipiendum est peccatum stulte de Diis dicentis in suo limine duo jacere dolia plena sortibus bonis unum, malis alterum, neque quod dicit Aeschilus, adolescentes audiant, Deum mortalibus causam praebere, quando vult funditus domus subvertere... Dicendum est quidem Deum bona justaque egisse, atque eos, *scilicet homines,* puniendo juvisse, et permittendum malos homines ut pote miseros, poenis agere easque solventes a Deo juvari. Malorum autem alicui causam esse ipsum Deum cum bonus sit, refellendum est omnino, neque permittendum hoc quemquam dicere in sua civitate, si bonis institui legibus civitas debet, neque insuper quemquam audivi sive sit ille junior, sive carminibus inserentur, sive

non ti attenevi forte alla dimostrazione della materia, ma anfanando saltavi or di qua, or di là a seconda la tua fantasia. Questa difficoltà non è tale da potersi

soluta oratione narrantur, tanquam quae neque dictu sancta sint, neque nobis utilia, neque inter se consona. —

Continuando il sublime filosofo a ragionare su' medesimi principii, dice in un altro discorso, che non deesi pensare esistere il male appo gli Dei, ma che esso ha la sua sede nella nostra mortal natura cui necessariamente invade, e che è impossibile che se ne allontani del tutto; ed il nostro maggiore sforzo debb'esser di fuggirlo e di conformarci per quanto ci è possibile a Dio.

Così Socrate parla a Teodoro nel libro sesto della *Repubblica:* — Ut impossibile est o Theodore mala penitus extirpari — Non bono oppositum aliquid esse semper necesse est. Neque illa apud Deum locum habere possunt. Naturam vero mortalem regionemque inferiorem circumeunt. Quare censendum est, ut hinc illuc celerrime fugiamus, fuga autem est, ut Deo similes pro viribus efficiamur, Deo similes cum prudentia. —

Veduto avendo per questi luminosi passi, che l' attico Sofo da un canto teneva per fermo, che il male ritrar non potea la sua origine da Dio ente benefico e giusto, ed intanto dall'altro osservava, trovarsi il male insito nella natura di questo basso mondo, giova rintracciare quale cagione ne abbia egli discoperto.

Ognun dee qui rammentare che fu antichissima opinione presso le vetuste nazioni, e precisamente presso gli Egizii, che le anime umane in pena d'un antico delitto, dannate n' andassero a trasmigrare da un corpo ad un altro, finchè il circuito della purgazione fosse stato compito. Questa dottrina fu da Pittagora riprodotta, e per così dire ridotta

sormontare, nè questo traviamento avviene a te solo. Sappi che niun uomo, il quale abbia sin dalle prime

a merce filosofica, e poscia dal Gergentino sapiente cantata con Omerico metro:

ὦ πόποι, ὦ δεῖλον θνητῶν γένος, ὦ δισάνολβον
Οἵων ἐξ ἐρίδων, ἵκτε ϛοναλῶν ἐήκεσθαι.

Ahi! sventurata schiatta de' mortali?
E da quai danni voi nasceste oppressa?
EMPED. *De purgatione.*

Mirando adunque Platone a questo grande principio da Pittagora cotanto celebrato, s' induceva ad ammettere un vizio originario nell' umana natura, per cui corrottosi sin da prima l' uomo, si diffuse la malignità nelle sopravvegnenti generazioni. E di cosiffatto modo egli assevera, che l'uomo fattura di Dio, riteneva un tempo una natura divina, la quale mischiatasi poi colla umana, fu da questa soverchiata e contaminata, e quindi da questo mescolamento sursero tutti i mali che rovinano gli uomini. — Divinam naturam olim in hominibus viguisse, eaque tandem τῷ θνητῷ mortali nempe commixta ἀνθρώπινον ἦθος ἐπικρατῆσαι humanam naturam prevaluisse ad perniciem generis humani, et ex eo fonte omnia mala in hominem inundasse. — Nel dialogo *Crizia* con quell'elevazione d' un intelletto da altissimi concetti ispirato, queste idee campeggiano. E senza dubbio avremmo sul tal proposto un maggior lume, se questo discorso non fosse per la ingiuria de' tempi a noi monco pervenuto. Imperocchè, dopo d'aver ivi cennato Platone uno stato integro primitivo dell'uomo, nel quale, dice ei, eran magnifici e nobili i pensieri degli uomini, e con prudenza e temperanza essi governavansi, e d'aver notato la decadenza da questo lor primiero stato, a cagione della

udito le mie meditazioni, è stato tormentato diversamente che di cosiffatto modo. F coloro a cui ho comu-

mischianza della parte umana, che prevalse col tempo alla divina, assevera che da questo mutamento sursero i vizii, i mali e la vergogna. E soggiunge, che il sommo Giove, chiamati a concilio i Genii, a' quali avea accordato la possanza di governar le cose create, prende ad essi a ragionare sul modo onde punire l' uomo decaduto e sfigurato dalla sua originale eccellenza. E qui ha termine il frammento di questo divino dialoghetto.

In consonanza di questa platonica dottrina altri passi si rinvengono nelle sue opere, i quali la comprovano, e la mettono in chiara luce. Verso la fine sta scritto, che traesi più presto dalla natura de' nostri maggiori, che dall'educazione delle pubbliche leggi. Nel libro *De natura mundi*:

Vitiositas vero a patribus nostris et elementis potius oritur, quam et incuria et publicorum morum intemperie, ut ab illis actionibus quae nos ad primaevas illas parentum nostrorum labes adducunt numquam abscendamus.

In altro luogo descrive lo stato misero in cui erano gli uomini dietro il loro decadimento, quando appena la loro natura cangiossi a peggio, essi divennero deboli, e privi di qualunque circospezione, e vennero dilaniati dalle passioni, cui dà il nome di *belve* — *αὐτοὶ δε ἀσθενεῖς ἄνθρωποι, καὶ ἀφύλακτοι γεγονότες, διηρπάσοντο ὑπ ἀυτῶν* cioè dalle *belve*, *θηρίων*, in cui raffigura l'impeto delle umane libidini. E conchiude *ἐκ τούτων ἁπάντων ἐν μεγάλαις ἀπορίαις ἦσαν.*, cioè si trovavano in gravissime angustie a cagione dell'avvenuto disordine *ἀταξίας*.

Nel maraviglioso dialogo *τοῦ συμποσίου* del *Convito*, dove eloquentemente si svolgono le sublimi idee dell'Amore supremo, che diffuso sulla terra produce in noi l'amore che veste forme diverse, si annunzia il gran pensiero che av-

nicato la mia dottrina, chi più e chi meno incontrandovi intoppi, finalmente si liberan dal travaglio. Quasi niuno n'esce con poca fatica.

verte una prima corruzione nell'umana natura. Dic'egli, che l'antica natura umana era differente dall'attuale. Gli uomini erano robusti, floridi, di alti pensieri, *μεγάλα φρονήματα εἶχον*. Aveano figura rotonda e tutte le parti che all'uomo complessivo nei due sessi si appartengono. Ma poichè tentarono, segue il divino filosofo, a sospingersi contro gli Dei *ἐπεχείρησαν τοῖς θεοῖς*, tosto vennero puniti, con rimanere quest'antica natura, *ἀρχάια φύσις*, divisa in maschio e donna, e perciò divennero debolissimi *ἀσθενέστεροι*. Separato sendo questo essere in due esistenze, ne nacque un vicendevole irresistibile amore tra queste, amore che esprime lo sforzo di esse, acciocchè si unissero nella primitiva sostanza — Hinc utique, ex illo tempore mutuus hominibus innatus est amor priscae naturae conciliator, annitens unum ex duobus efficere, hominumque naturae mederi. Est igitur quisque nostrum dimidium hominis, ut pote sectus, quemadmodum pisciculi, qui Psectae vocantur scissi, ex uno duo efficiuntur — Prosegue il gran pensatore a dire, che noi *lodando* la *Causa Dio*, *τὸν αἴτιον θεὸν ὑμνοῦντες*, siamo ancora indotti a *lodare* il *Superno Amore*, *δικαίως ἂν ὑμνοῖμεν Ἔρωτα*, giacchè ci *appresta grandissime speranze ἐλπίδας μεγάλας παρέχεται*, *offrendo* noi il *debito culto* agli Dei, *ἡμῶν παρεχομένων πρὸς θεοὺς εὐσέβειαν*, *a costituirci nell'ordine dell'antica natura e a renderci beati e felici*, *καταστήσας ἡμᾶς εἰς τὴν ἀρχαίαν φύσιν... μακαρίους καὶ εὐδαίμονας ποιήσας*.

Al prospetto di queste altissime vedute ben ognuno scorge che il sapiente di Atene riconobbe l'uomo attuale decaduto dalla sua nobilissima natura, e che in pena di suo delitto divenne debole, infelice, e che solo per la religione gli

Or così essendo, ed in tal modo andando siffatte ricerche secondo me, quasi abbiam trovato quel che è lecito aspirare all'antica natura, onde salire alla beatitudine ed alla felicità; pensieri che mirabilmente s' accostano al sistema delle cristiane nozioni.

Finalmente non mi posso astenere di riferir queste altre parole del filosofo, le quali servono a suggello degli esposti suoi divisamenti.

Ei ragionando nel comentario del *Timeo*, su' rimedii atti a sorreggere la natura umana da tanti mali sopraffatta, dice, che essa nelle sue circuizioni *περιφοραὶ*, e nei suoi movimenti *κινήσεις*, e nelle sue cogitazioni *διανόησεις*, fu corrotta un tempo nel suo capo sin dalla sua generazione, *ταῦτας περὶ τὴν γένννησιν ἐν τῇ κεφαλῇ διεφθαρμένας*. Ed esorta che ogni uomo si sforzi di correggere *l' armonia* della naturale sua forza intellettiva, mercè la cultura di una ottima educazione fisica e morale, renderla somigliante alla sua primitiva natura *κατὰ τὴν ἀρχαίαν φύσιν*, onde poi possano viver gli uomini una vita ottima e felice, ed in questo tempo, e nell'avvenire *τρὸς τε τὸν παρόντα καὶ τὸν ἔπειτα Χρόνον*.

Or con qual maggior evidenza si può ravvisare nel pensiero di Platone, la grande idea che procedendo da fermi ed alti ragionamenti il menava dritto alla conoscenza dell'origine de' mali, ammettendo la corruzione della natura umana nella sua radice? Tutte le rapportate testimonianze, ravvicinate fra loro con ammirevole armonia si avvicendano le une alle altre di tal modo, che la seconda rafforza la prima, e così di successo. Esse nell'insieme luminosamente dimostrano, che Platone raggiunse la fonte del male nell' original corruzione. Ed era questo certamente un suo grande concetto, che vecchio dopo tanti anni di seria e severa meditazione si avea formato, e per la religione, e

tu mi hai richiesto, cioè come bisogna reciprocamente condurci. Perciocchè esaminerai questi miei pensamenti,

la riverenza, che attaccava a siffatto mistero, non osava dirlo in pubblico; ma or dimezzato, or di lancio enunciavane una idea, ora un'altra negli svariati suoi libri. Ed aggiungo che forse Platone usava tutto il mistero nella manifestazione di questo suo gran pensiero, perchè solo considerava il male morale procedente dalla libera volontà dell'uomo, e perciò essere più direttamente effetto dell'uomo stesso.

Raccolte adunque tutte queste idee, e messe in bell'ordine ti danno nel complesso un ragionamento meraviglioso, in cui ammirando le conseguenze, che ne tira, ti vieni con esso a vedere nel primitivo stato umano corrotto e guasto il principio e la sorgente di ogni male. A tanto m'induce l'espressione del filosofo, che confessa averlo una tale investigazione eminentemente occupato in tutto il tempo della sua vita. E poichè i lunghi durati suoi studii il conducevano ad ammettere un Dio buono, e di buone cose fattore, da cui impossibil era procedere il male, il riconosce insito alla natura umana, la quale asserisce essere stata da corruzion infetta ἐν τῇ κεφαλῇ. Opino adunque in forza degli esposti pensamenti, che sparsi nelle opere platoniche ho riuniti, e situati con ordinato legame, che il pittagorico Archedemo dovea disvelare al giovine Dionisio le riferite idee, per soddisfarlo e dargli conto sulla inchiesta della causa de' mali. E a dir vero ritenendo un guasto originale nell' armonia dell' umana costituzione, si tira quel velo, che rende misterioso ed impenetrabile la investigazione di una difficoltà così grave. Posta la filosofica certezza di questa verità, si viene a conoscere, che l'uomo, secondo la frase di Pascal, finisce d' essere un mistero. L' uomo è un mistero. È grande e misero ad un tempo,

li ravvicinerai con altri, considerando anco partitamente quelli degli altri filosofi; e per fermo se l'esame procederà con dirittura, ti si faranno naturali e proprie queste mie opinioni, e sarai familiare ad esse ed a noi. E come dunque succederà quanto ho detto? Or hai fatto bene, perchè hai inviato Archedemo. Quindi poichè a te sarà venuto, egli ti enuncierà i miei pensamenti, e forse altri dubbii ti nasceranno. Manderai tu allora di bel nuovo Archedemo, se vuoi rettamente consigliarti; ed egli avendo fatto mercato di buone dottrine, ritornerà. E se ciò due o tre volte farai, e con

grande perchè serba un fioco raggio di quell' antica nobiltà, in cui fu da Dio creato, e perchè conosce d' esser misero. Egli è misero perchè di leggieri s' inganna, e si contraddice, e prova di continuo l'urto della ragione coi sensi, e di questi con quella. Ma le sue miserie, son miserie d'un re sbalzato dal trono. Egli adunque, segue Pascal, è una chimera, soggetto di contraddizione, depositario del vero, confusione di incertezza, gloria e scopo dell'universo. S'egli si vanta, io l'avvilisco, s'egli s'avvilisce io l'innalzo e sempre il contraddico, fintantochè egli comprenda, che è un mostro incomprensibile. Ma l'uomo non è più incomprensibile, qualora si rifletta al mistero il più incomprensibile di tutti, cioè al peccato originale, che si trasfonde alle umane generazioni, le quali ora vengono ad essere complici d'un delitto commesso sei mila e più anni prima, ch'esse fosser nate. Si ricorre ad un mistero inarrivabile per esplicarsi altri misteri; ma ammesso questo mistero, gli altri misteri son chiariti, dimodochè l' uomo sarebbe più incomprensibile senza di questo mistero, che questo mistero è impenetrabile all'uomo (V. *pensieri di Pascal*).

sufficiente esame avrai atteso ai miei divisamenti, mi recherà meraviglia, se le tue difficoltà non saranno migliori di queste d'ora. Animosi adunque operate così. Imperocchè nè tu, nè Archedemo potrete intraprendere una mercanzia di così alta importanza, tanto eccellente, ed agli Dei accettevole. Guardati però, che non inciampino queste dottrine presso ad uomini non culti; poichè come a me pare, non vi sono dottrine più ridicole di queste appo il volgo; al contrario le trovo ammirabilissime e divine presso gli uomini ben nati. I miei ragionamenti sempre per molti anni ripetuti ed ascoltati, a stento e per forza di molto studio si purificano come l'oro. Odi ciò che di meraviglioso si ravvisa in questo. V'han degli uomini, che queste dottrine hanno udito, e non pochi forti nello imparare ed anche forti nel ricordarsene, e sempre pronti ad esaminare, e che sonsi per ogni verso affaticati nel giudicare, e che or già vecchi, hanno battuto siffatte materie non men di trent' anni, or confessano che quelle opinioni, che ad essi allora parvero incredibilissime, or loro sembrano del tutto credibili e chiarissime, e quelle allora degne di tutta la credenza, or al rovescio. Considerando dunque questa cosa, guardati di averti a pentir mai un giorno di quelle parole che or senza dignità ed avvedutezza ti sian di bocca uscite. La più grande circospezione si è di non scriver mai, ma di apprendere, poichè le cose scritte non si ponno mai più trattenere. Perlochè non ho mai scritto su questo punto. Non v'ha, nè vi saranne mai scritto di Platone. Le cose or dette appartengono

a Socrate, che virtuoso era ancor giovine. Sta sano ed arrenditi a me, e dopo che avrai per più fiate letto questa lettera, bruciala, e basta così. — Ti sei maravigliato di non averti spedito Polisseno. — Di Licofone e di altri, che sono presso te, ripeto sempre il medesimo, che tu per maniera di discorrere, e per ingegno, e per metodo di ragionare di gran lunga li avanzi; e niun di essi la cede volentieri, come alcun crede, ma contro a sua voglia. E parmi al certo di esserti con essi portato moderatamente per aver fatto loro qualche dono. Molte cose convien dire intorno a questi ed altri non dissimili occorrenti. Se ti avvisi di servirti di Filistione (1), usane, e s'è possibile avvalti ancora di Speusippo e poscia rimandalo. Anco Speusippo (2) ha bisogno di te. Mi ha promesso Filistione, che se gli darai commiato, verrà tosto in Atene. Hai fatto bene di averlo liberato dalle latomie. Ancor lievemente m'interpongo a te per i familiari di lui e di Egesippo figlio di Aristone; poichè mi hai scritto, non dover permettere, che alcun faccia ingiuria a questo ed a quelli, ove ne saresti stato con-

(1) Filistione fu medico insigne e filosofo della setta Pittagorica. Lo vogliono di Locri. Diogene Laerzio lib. VIII, asserisce d'esser Siciliano. Fanno memorie di lui Fabricio *Bibliotheca graeca* vol. II, pag. 336 e Schulzio *Historia medica* pag. 1, lib. 117, c. 6, f. 6.

(2) Speusippo fu un filosofo ateniese nipote di Platone, perchè figlio della di lui sorella Potone e di Eurimedonte. Egli alla morte di Platone successe all'Accademia, che tenne per otto anni.

sapevole. Fa mestieri che io dica il vero intorno a Lisiclide. Egli è il solo di quei che venuto da Sicilia in Atene, non si è allontanato mai, nè dalla mia, nè dalla tua amicizia, ed ove qualche bene trova ne' fatti passati, sempre ne dice di meglio.

EPISTOLA TERZA

ARGOMENTO

Con questa lettera diretta a Dionisio, riprende Platone l'uso di salutar colla parola *Χαίρειν*, che offende la natura di Dio ed il perfezionamento cui l'uomo dee mirare, per la scienza, la prudenza, la memoria e la continenza. Francamente si difende dalle calunnie che Dionisio apponevagli, cioè d'essersi opposto al desiderio, che aveva il tiranno di ristabilire le città elleniche distrutte, e di alleggerire il governo, cambiando la tirannide in regno. Gli rammenta Platone a proposito quali furono i suoi affari e le sue cure nella sua seconda gita in Siracusa, il dispiacere che ei sentiva per l'ingiuria che soffriva Dione, il quale non ancor veniva richiamato dall'esilio, secondo la promessa; e finalmente gli ricorda il luogo, il tempo, quando suggerì al tiranno esser ottimo consiglio, non solo il ristabilimento delle città elleniche, bensì l'alleggerimento del governo.

Platone a Dionisio salute e saviezza.

Mi hai scritto se io pensi andar ben usato quel saluto — *a Dionisio felicità* — *Διονυσίῳ Χαίρειν*, anzichè *εὐπράττειν*, *salute e saviezza* secondo il mio uso. Così ho costumato salutar nelle lettere gli amici. Tu per

fermo, come ci annunziano coloro che ti han veduto, con quelle parole hai salutato il Nume in Delfo adulandolo — Godi e conserva piacevole la vita del tiranno. — Io non esorterei nissuno a salutar con queste espressioni, nè uomo, nè Dio. Perocchè salutando Dio di tal guisa, mi opporrei alla sua natura; perchè la divinità rifugge e dal dolore e dal piacere. Nè tampoco l' uomo; perchè il piacere ed il dolore troppo nocumento gl'ingenerano nell'animo, tardezza nell'apprendimento, dimenticanza, stoltezza ed insolenza. E tanto ti dico sul saluto, ed avendo tu letto queste parole, prendile a tuo senno. Si dice da molti, che tu vai spacciando a coloro che la fanno da ambasciatori presso te, che una volta manifestasti innanzi a me che udiva, come avevi in pensiero di ristabilire le città elleniche in Sicilia, ed addolcire il governo a' Siracusani, cangiando in regno la tirannide. E che, a questi progetti da te grandemente desiderati, io mi opposi, come tu vai dicendo, e che ora, io cerchi indurre Dione ad operar ogni mezzo, perchè da noi ti venga tolto il governo per mezzo de' tuoi medesimi consigli. Tu stesso conosci, se pur ricavi giovamento da siffatti discorsi, e se non m'offendi asserendo il contrario del fatto. Perocchè assai pur troppo finora, e da Filisto (1) e d'altri presso i soldati mercenarii ed il popolo siracusano sono stato calunniato nel tempo della mia dimora nell'Acropoli. Se qualche sconcio ac-

(1) Φιλισ῾ίδ῾ fu giustamente corretto Φιλίσου da Göller *de situ et origine Syrac.*

cadeva al di fuori, tutti gli stranieri, ne volgeano a me la colpa, affermando taluni di essi, che ti arrendevi a me per tutto. Tu stesso sai benissimo, quanto io poco da bel principio mi sia per mio volere ingerito teco circa il governo politico, quando forse mi stimerei in qualche cosa esser utile, non avendo avuto cura d'altro se non se di alcuni proemii di legge, in fuori di quelli che tu hai scritto od altri; perchè sento che parecchi di voi si son poscia su di essi furbescamente occupati.

Chiare appariranno gli uni e gli altri a coloro che possono dar giudizio del mio costume. Ma come testè diceva, non mi mancano calunnie e presso i Siracusani e presso altri che si sieno, a' quali tu vai persuadendo con dir le stesse cose. E però mi è uopo far la difesa e della prima calunnia e dell'altra novella più forte e maggiore; sicchè alle due calunnie mi conviene apporre due apologie. Ed io primamente dico, che a gran ragione sempre mi allontanava di governar teco gli affari della repubblica. Non hai in secondo luogo ben manifestato il mio consiglio, giacchè non sono stato d'impedimento a te che eri fermo a rifare le città greche; ed ora e pria d'ogni altro prestami attenzione a ciò che dissi sulle prime intorno la prima calunnia. Io venni in Siracusa chiamato da te e da Dione, che era rispettoso verso di me, e da gran tempo mio ospite. Era egli nell'età media e posata, e di siffatti personaggi han bisogno coloro che son forniti di poco senno, e che debbon governare quelli affari, quali erano allora i tuoi. Tu eri alquanto giovine ed assai

insperto in ciò di cui conveniva avere sperienza, ed io non ti conosceva. Indi, sia uomo, sia Dio, sia la fortuna con te unita, cacciò Dione, e rimanesti solo. Or giudica se abbia io sin d'allora avuto parte nel tuo governo, vedendo che già avevi perduto il saggio e prudente, e ti eri senza giudizio abbandonato in balìa di uomini tristi, sicchè non sembravi governante, ma da essi governato? In questo stato di cose che dovevo io far mai? Forse non era necessario il regolamento che poi tenni, cioè di lasciar correre alla buon'ora gli affari politici, evitando così le calunnie degl' invidiosi, e di adoperarmi a tutt' uomo, perchè voi divisi e discrepanti a vicenda riducessi amicissimi? Tu sei testimone di questo, sapendo con quanto studio io mi accinsi all'impresa, cui non potea riuscir mai. Ed appena alla fine ci siam accordati, che io facessi ritorno in patria, poichè la guerra m'impediva di far altrimenti; e che fatta la pace, insieme con Dione mi recassi in Siracusa alla tua chiamata. Questi fatti avvennero alla mia prima venuta in Siracusa e ritorno in patria. Avveratasi la pace mi hai richiamato non secondo le nostre convenzioni, ma mi hai scritto che io venissi solo, ed hai detto, che in appresso saresti per chiamar Dione. Perciò non venni, e per certo fui allora di dispiacere a Dione, il quale reputava essere miglior partito, che partissi e ti ubbidissi. Dopo un anno venne una trireme accompagnata con tue lettere. Il loro cominciamento era che io facessi mossa, e che poscia gli affari di Dione si componessero a mio senno. Tutto il contrario però avverrebbe, se non par-

tissi. Mi rincresce riferirè quante lettere, da te e da altri mi pervennero per tua cagione, e dall'Italia e da Sicilia da non pochi miei familiari ed amici che tutti m'esortavano alla partenza, dicendo che mi conveniva in ogni conto ubbidirti. Tutti così si avvisarono da Dione il primo, cioè d'esser necessario imbarcarmi, e che non mi abbandonassi all'infingardaggine. Però io adduceva l'età mia per iscusa, e di te affermava, che non saresti capace ad opporti a coloro che cercano calunniarci e vogliono l'inimicizia fra noi. Allora osservava, come fo anche ora, le grandi e strabocchevoli ricchezze, e dei privati e dei quasi monarchi che quanto maggiori sono, tanto più calunniatori nutrono, e di coloro, che per secondare il lor piacere, si versano in nocive turpitudini. Non v'ha male maggiore di quello che si produce dalla ricchezza e dalla forza del potere (1). Ma tralasciando (2) tutto questo, pur venni, avuto presente che nissun de' miei amici *potrebbe* incolparmi, come per mia negghienza gli affari di loro andassero a rovina, mentre ridur poteansi a salvamento. Ed al mio arrivo, ben sai, come quinci ogni cosa rettamente processe. Io già mi pensava, che secondo i patti indicati nelle tue lettere avresti richiamato Dione, con intenzione di accoglierlo nella

(1) Si osservi in questo brano come gli antichi filosofi riguardavano con odio le ricchezze e la potenza dei privati, perchè generavano funestissimi effetti allo stato politico ed alla modesta vita.

(2) ἐὰν Χαίρειν *lasciare andare* — modo di dire proprio alla lingua.

amicizia. Nella qual cosa se tu allora ti fossi a me arreso, i fatti tuoi e dei Siracusani e degli altri Greci sarebbero andati meglio, secondo presagiva l'opinion mia. Inoltre era io di avviso che i beni di Dione se li avessero i suoi, e non li dividessi a quei divisori, che tu sai. E pensava eziandio esser convenevole, che in ciascun anno gli mandassi il solito danaro, anzi di più e non già meno a cagione che io era presso te.

Nulla io avendo ottenuto di queste cose, risolvetti andarmene. Quindi tu mi hai persuaso a rimanermi per un altro anno, dicendo di dover vendere tutto il valsente di Dione, mandargliene la metà in Corinto, ed il restante rilasciare in Siracusa al figliuolo di lui. Molte cose avrei a dire da te promesse e non fatte. Ma per la loro moltiplicità, me ne prescindo. Vendesti i beni di Dione, non acconsentendolo lui, ed andavi dicendo, di non dover vendere senza il consenso di lui, e di tal maniera, o ammirabile! (1), con assai

(1) Non riesce facile esprimere la forza della frase greca in questo luogo, in cui si dà l'idea del carattere infido e giovanesco di Dionisio, il quale a tutte le sue promesse fatte a vantaggio di Dione finalmente con somma impudenza vendè i di lui beni, nell'atto che diceva dovergli far pervenire a Corinto la metà del prezzo. Le parole sono: τὸν κολοφῶνα ἆ θαυμάσιε, ταῖς ὑπόσχεσιν ἁπάσαις ναυικώτατον ἐπέθηκας. La parola κολοφῶν propriamente significa, altum, promontorium vertex. E perciò, siccome quando uno arriva all'apice d'una cosa s'intende, allorchè è giunto alla perfezione di essa, così in questo luogo ironicamente si dice che Dionisio giunse al colmo di adempir le sue promesse; cioè vendendo i beni di Dione, i quali avea promesso, non dover vendere, ma mandar a lui. Si legge questo stesso dichiarato con maggior particolarità nell'epistola 7.ª

talento giovanil mettesti il colmo a tutte le tue promesse!! E non ti sei giovato d'altro ritrovamento men bello, men lepido, nè onorevole, nè giusto, nè men utile, che di intimorirmi come se io non fossi alla saputa dell' operato, onde non mi dessi più la premura di non mandarsi il danaro a Dione. Imperocchè quando cacciasti Eraclide, il che non parve giusto nè ai Siracusani, nè a me, perchè con Teodote ed Euribio ti pregava a non far questo, avendo tu preso un tal atto come sufficiente pretesto, hai detto, che sin da gran tempo ti era ben noto, che non avea io pensiero di te, ma di Dione e degli amici e familiari dello stesso. E poichè Teodote (1) ed Eraclide trovavansi dalle calunnie travagliati, perchè amici di Dione, perciò io poneva in opera ogni tentativo onde essi non fossero puniti. E tanto ho da dire intorno al mio associamento al tuo governo. Se pur hai ravvisato nella mia condotta qualche dissenzione con te, pensa esser ciò a ragione avvenuto e non recartelo a meraviglia. Perocchè mi venne in mente, che sarei paruto malvagio innanzi agli uomini di rettitudine adorni, come se adescato dalla grandezza della tua possanza, avessi tradito l'antico mio ospite ed amico da te malamente trattato, mentre non era per così dirla, di te affatto inferiore; e mi fossi attenuto a te che gli hai recata tanta ingiuria, e avessi operato ogni cosa da te ordinata, a motivo della tua opulenza. Se io mi fossi mutato dal mio proposito, nissun'altra cagione ogni uomo avrebbe addotto del mio cangiamento.

(1) Teodote era zio di Eraclide.

Tutti questi fatti successi per tua colpa produssero la nostra comune diffidenza e lupesca (1) amicizia. E già il mio discorso mi ha quasi a coercenza trascinato a quest'altro, cui per seconda parte di mia difesa mi debbo apparecchiare. Or guarda però e mettivi su tutta l'attenzione, se ti parrò mentire e non dir la verità. Assevero adunque, che tu essendo nel giardino, presenti Archedemo ed Aristocrito, circa venti giorni prima del mio ritorno da Siracusa in patria, mi hai rimproverato ciò che or mi dici, cioè che io abbia avuto premura di Eraclide e di tutti gli altri, più presto che di te. Mi interrogasti alla presenza di costoro, se mi ricordassi, che quando venni la prima volta in Siracusa t'insinuava di ristorare le città elleniche. Io convenni di rammentarmene, e soggiunsi essermi paruto ottimo un tanto divisamento. O Dionisio si dee confessare il vero di quel che allora fu detto. Io ti richiesi, se avessi a consigliarti questa stessa cosa, od altro di più. E tu rispondevi assai sdegnoso e con villania, così come pensavi. Ma l'ingiuria ricevuta, invece di sogno (2), come l'avea tenuto, di-

(1) λυκοφιλία — λύκος lupo, φιλία amicizia. — Ho amato attenermi alla forza della greca espressione, aggiungendo ad amicizia, lupesca, capendosi con questa espressione, meglio di *simulata*, lo spirito del senso.

(2) ὑπαρ ἀντ' ὀνείρατος γέγονεν, espressione bellissima che difficilmente si può esprimere nella lingua italiana. Io ho cercato avvicinare la frase italiana alla greca. La forza dell' ὑπαρ esprime quella verità manifestata in visione, e che sta nel contrapposto di quelle fantasie, che succedono nell'uomo dormiente.

venne vera e reale. Mi parlasti ridendo in modo di affettata semplicità, se ben mi ricordo, esortando me ad operare a mio senno tali cose. Ripigliai che ben tu le tieni a mente. E soggiungesti: E come? non mi hai addottrinato in geometria ed in altre scienze (1). Io allora non diedi risposta alcuna come avrei dovuto, temendo che per qualche piccola parola, quella partenza che tanto aspettava non mi venisse impedita da ristretti confini, invece di dovermi essere accordata libera nel vasto mare. Ma andiamo a ciò per cui si son dette tante cose. Non calunniarmi dicendo, che volevi restituire nel primiero splendore le città elleniche distrutte da' barbari ed alleggerire il governo a' Siracusani, cambiando in regno la tirannide. Non potrai mentire contro me, asserendo ciò che affatto non mi attaglia e non conviene al mio costume. Po-

(1) Si noti qui la burla con cui Dionisio risponde a Platone. Il filosofo nella sua dimora in Siracusa istruiva il giovane Dionisio intorno al politico governamento. Il tiranno volendolo mettere in ridicolo in questo colloquio, che qui si rammenta, gli rispose fuori tuono. Perchè mentre trattavasi, che Dionisio si ricordasse di consigli politici da Platone suggeriti, gli disse: *forse mi hai istruito in geometria? o in altra scienza?* E così irrideva il filosofo, che poneva un'importanza grandissima nelle discipline della geometria, riguardandola come base fondamentale del sapere; a segno che, come ognun sa, egli non ammetteva alla sua accademia alcuno che di geometria fosse ignaro, e che vi era scolpita a caratteri cubitali quella celebre epigrafe — *οὐδεὶς ἀγεωμέτρητως εἰσήτω* — nemo geometriae expers ingrediatur.

trei sommariamente addurti prove più chiare di queste, ove da qualche parte se ne offrisse un bastevole giudicio, dimostrandoti, quando io ti esortava a mettere in esecuzione quelle opere, cui tu non volevi affatto imprendere. E non mi sarebbe disagevole palesare dover tali imprese riuscir prosperevoli ed ottime a te, a' Siracusani ed a' Sicelioti tutti (1). Ma, o amico, se tu affermi non aver mai pronunziato tali discorsi, avendoli già profferiti, ho ragion donde accusarti. Che se li confessi, da' mendaci detti a' veri rimettiti, avendo tenuto così Stesicoro (2) per sapiente ed imitato la sua palinodia.

---

(1) Sicelioti secondo Diodoro *Bib. hist.* lib. V, cap. 6, furono que' Sicoli e Sicani i quali tramischiandosi co' Greci delle colonie, ne appararono la loro lingua e costumi a tal modo, che perdettero la loro lingua barbara ed il nome ancora, e furono addimandati Sicelioti. E qui è da notarsi con Göller e con Giorgio Bertoldo Niebhur (tom. 1 *intorno al carattere originale de' Sicoli*), che essendo le lingue de' Sicoli e dei Sicani somiglianti alla greca, agevolmente poterono a questa, dalla lor lingua passare.

(2) Qui si allude dell'opera che Stesicoro Imerese scrisse per consiglio dell'oracolo, cioè Ἑλένης ἐγκώμιον, palinodia, per la quale riebbe la vista che avea perduta per avere scritto l'altra opera Ἑλένης κατηγορία.

EPISTOLA QUARTA

ARGOMENTO

Il filosofo scrive a Dione rammentandogli la sua premura mostrata nel riuscimento degli affari di lui. L'avverte, che per virtù e giustizia si distinguon gli uomini. Gli ricorda che, gli occhi di tutti si eran rivolti su lui, e che però si segnalasse per egregie azioni. L'esorta alla moderazione di ambiziose voglie ed all'affabilità, che rende gli uomini amici e mansueti. — Questa lettera fu scritta a Dione, dopochè egli era entrato vittorioso in Siracusa.

Platone a Dione bontà e saviezza.

Stimo che ti sia stata già sempre conta la mia prontezza d' animo intorno a' fatti accaduti, perchè ebbi molta premura, onde portarli a fine, non per altro motivo, che per istudio di riuscire nelle cose oneste. Reputo perciò cosa giusta, che coloro che son veramente inchinevoli alla verità ed operano di cosiffatto modo, vengano ad ottener gloria convenevole. Le cose d'ora, la Dio mercè, vanno bene, di quelle avvenire evvi grandissima lotta. E siccome per la fortezza, celerità e robustezza, par si distinguano gli uomini, gli uni dagli altri, così ognuno concorderebbe, che a buon dritto differiscano dagli altri, per verità, giustizia, magnificenza e certa dignità su questi pregi, coloro i quali non si recano a disdoro di tenere in onore queste qualità. Or è chiaro quanto io dico. Bisogna adunque, ricordarci di dover spiccare sopra gli altri uomini piuttosto, che su' fanciulli, e tu ben ciò conosci. E conviene che sia manifesto a tutti d'esser tali, che predichiamo d'essere, e soprattutto, quando ciò sarà facile a conseguire coll'aiuto di Dio.

Agli altri di necessità accade, che per molti luoghi debbano raggirarsi a cagion della frega, che hanno di essere conosciuti. I tuoi presenti affari son di tal rimarco, che per dirla con istil giovanesco, gli sguardi di tutto l'universo si sono in sol luogo rivolti, ed in esso principalmente in te. Perocchè essendo da tutti mirato, t'appresta a dare a divederti come quell' antico Licurgo (1) o pur Ciro (2) o talun altro che ti

(1) Licurgo nato, come si tiene comunemente nel 726 avanti Cristo e morto nell' 841, fu il legislatore il più grande dell'antichità. Egli sospinto dalla forza del suo genio dopo d'aver meditato sulla saggia legislazione di Creta costituita dal gran Minos, e sull' indole degli Spartani formò leggi in cui stabilendo una monarchia sottoposta al severo giudizio di savissimi magistrati detti *Efori,* cercò di contemperare la forza colla saggezza, di modochè ne risultassero l' ordine e l' armonia civile, ed i re venissero considerati come i capi di liberi cittadini. Conobbe lo spirito guerriero del popolo Spartano e glielo secondò nel più alto grado; e perciò ordinò nelle sue leggi che si educassero i robusti fanciulli con una disciplina forte e severa, sicchè caldamente poi difendessero l'onore della patria in campo di battaglia, comandati in persona dai re. La legge in queste savie istituzioni era quella che governava Sparta. La legge come norma assoluta, spiegava il suo vigore ugualmente su' re, su' magistrati e su' cittadini. Platone spesso nei trattati delle sue leggi loda il codice di Licurgo. Nell'epistola 7ª ed 8ª a' Siracusani encomiandolo, confessa che per essere stata in Isparta la legge sempre mantenuta, perciò lo splendore e la gloria de' Lacedemoni per tanti secoli non venne mai meno.

(2) L'educazione di Ciro e le sue gesta furono scritte in otto libri, con tutta la grazia e la sincerità della socratica filosofia dall' *ape attica,* Senofonte.

sia sembrato mai distinguersi, e nel costume e nel governo degli stati; massime or che molti e quasi tutti di costà pensano esservi molta speranza, che tolto via Dionisio, debba lo stato (1) andare a ruina, per l' ambizione tua, di Eraclide, di Teodote e di altri uomini illustri. Or più che altra volta, niun siavi tale, e se alcun vi sia, falla da medico e si riduca a miglior sentiero.

Ti parrà per avventura ridicolo, che ti metta avanti gli occhi tante cose a te pur troppo cognite. Ed io ne' teatri veggo lottatori incitati da fanciulli, non mai da amici, i quali, ognun s' avvisa, che per istudio di benevolenza esortino. E così lottate, come in qualche teatro. Se v'ha mestieri di nostra opera, mandatene avviso. Le cose di qua camminano con quel tenore come voi di presenza le avete veduto. Scrivete ciocchè si è fatto e quel che si fa. Noi udiamo molte cose, ma non sappiamo niente di preciso. Ed or non poche lettere vengono da Teodote e da Eraclide in Isparta ed in Egina. Noi come si è detto, molte cose sentiamo degli affari di costì, ma niente di certo sappiamo. Rifletti, che sembri a taluno, uom men affabile ed officioso del convenevole, e sappi che le opere riescono per via di allettare gli uomini. Per la troppa durezza e severità d' animo, ne viene la privazione degli amici. Sii felice.

---

(1) τὰ πράγματα *lo stato*, usandosi per πολιτεία — In questo senso trovasi usata questa espressione presso gli Ateniesi scrittori, ed in Tucidide specialmente.

EPISTOLA QUINTA

ARGOMENTO

Insinua a Perdicca giovane monarca (forse Perdicca III re di Macedonia) a valersi de' consigli di Eufreo, perchè assennato e molto utile al sostenimento della sua monarchia. Gli dice che qualunque siasi forma di governo per mantenersi in vigore, debba stabilire una legge convenevole e verso Dio e verso gli uomini. E però si fidi di Eufreo per essere perito nel maneggio del governo monarchico. Si scusa di non aver mai manifestato al popolo i suoi divisamenti circa l'utilità del governo democratico, perchè la sua opera sarebbe riuscita infruttuosa, dovendo svezzare i cittadini da quegli antichi usi, in cui furono stabiliti da' loro antenati.

Platone a Perdicca salute e saviezza.

Secondo scrivesti, ho consigliato Eufreo perchè imprendesse l'opera di aver cura delle cose tue. È giusto (1) dare un consiglio, che si addimandi ospitale e sacro, intorno a ciò che mi dici, e come dovrai di Eufreo servirti. Egli è un uomo assai utile e massime a te, che ne hai bisogno, sì a cagion di tua età, come perchè pochi vi han di coloro, che sanno consigliare i giovani. Havvi un certo vocabolo di ciascun governamento, come di alcuni animali. L' uno democrazia, oligarchia l'altro, e pur v'ha monarchia. V'han molti che asseriscono conoscere il senso di queste parole, ma sono assai lontani dal comprenderlo, di pochi in

(1) δίκαιος δ'εἰμὶ — modo di dire invece di δίκαιον ἐστι — aequum est.

fuori. Qualunque siasi forma di governo, che innalzi la sua voce, e verso Dio e verso gli uomini, e faccia rispondere azioni conseguenti a tal voce, essa è sempre vegeta e vive. Imitando un'altra diversa, va a struggersi. Pertanto Eufreo potrà esserti utilissimo, essendo egli per tutt' altro uom forte. Io spero che ei saprà trovare buoni argomenti, onde stia ferma la monarchia, non men di coloro che ti stanno in corte. Laonde giovatene e ne caverai utile, e gliene resterai sommamente tenuto. Se poi siavi taluno che avendo per avventura saputo queste mie idee, s'opponesse dicendo: che Platone mostra sentir molto avanti quanto più tira allo stato democratico, e che essendoglisi presta l'occasione di parlare e consigliare le cose ottime al popolo, non mai si è presentato a dire, si risponderebbe, che Platone surse tardi nella sua patria, e trovò il popolo invecchiato ed avvezzato da que' che furono innanzi a lui, in quelle pratiche dissimili dai suoi divisamenti. Poichè col più grande piacer del mondo, avrebbe palesato il suo consiglio al popolo, come a padre, se non si fosse avvisato d' incontrare qualche pericolo senza alcun frutto e poscia non far più niente. E questo, pur penso, che avverrebbe, ove manifestassi il mio consiglio. Se per avventura paressi a talun fastidioso (1) e fuori di senno, abbandonata l'impresa,

(1) ἀνιάτως insanabiliter propriamente. Qui è usato nella natura della parola che deriva dal verbo ἀνιάω tristitiam infero; perciò fastidioso si rende colui che apporta tristezza ad altri. — Questo passo, è tutto perturbato da Vittorio Cou-

dicendogli che seu vada alla buon'ora, s'allontani dal mio parere e dalle cose mie (1).

EPISTOLA SESTA

ARGOMENTO

Esorta Platone con questa epistola i tre principi Ermia, Erasto e Corisco (2) a conservarsi in amicizia ed in alleanza, mostrando quanto gran giovamento lor venga da tanta concordia. Vuol però che l'amicizia sia ferma e stabilita con valide leggi e patti, e raffermata dal giuramento per Dio Duce Causa di tutte le cose, e per il Padre di questo Dio Duce e Causa.

Platone ad Ermia, Erasto e Corisco salute e saviezza.

Mi pare che un qualche Dio v'abbia benignamente e sufficientemente apprestato una buona fortuna, se ben

sin, il quale traduce: mes conseils n'eussent servi à rien; Quand un mal est incurable, les conseils ne peruvent rien ni sur le malade, ni sur le maladie.—Le parole del testo non corrispondono affatto, non esistendovi l'espressione, nè l'idea di malato, nè di malattia, nè il senso dell'autore è ben carpito. In generale parlando, la traduzione di Cousin non ci dà copia affatto dell'originale. Par che sia un'opera eccellente di un filosofo francese che esponga coll'eloquenza de' modi francesi i misteri del platonismo.

(1) A render compiuta questa classe di scritti platoniani ho divisato tradurre questa lettera ed altre, ancorchè non trattino di cose a Sicilia attenenti.

(2) Erasto e Corisco da Scepside (città dell'agro troiano come dice Arpocrazione citando il 15° libro delle storie

l'accogliate, perchè siete fra di voi vicini, ed in grandissime circostanze potrete servirvi e giovarvi a vicenda. Ermia è divenuto così grande e potente, non per la moltitudine de' suoi cavalli, o per altro guerresco apparecchio, nè per oro accumulato, più presto per la costanza degli amici aventi sani costumi. Ad Erasto e Corisco dico che oltre a questa bella scienza delle specie ideali (1), pur da vecchio aggiungo, che mancano di quella sapienza, onde sappiano tenersi in guardia dagli uomini malvagi ed ingiusti, e di una certa forza a respingere le insidie de' medesimi ; giacchè sono inesperti, avendo avuto l' uso di aver menato buona parte di vita con noi, che siamo uomini dabbene e non tristi. Perciò ripeto, che essi mancano *di quella* tale cautela, affinchè non si sospingano a tra-

di Eforo) furono discepoli di Platone. Essi vengono chiamati da Strabone *socratici,* come primi discepoli di Platone. — Ermia non si conta fra il numero degli scolari di Platone, ma dovette esser certo un ricco e potente personaggio di Scepside. E difatti nella nostra lettera non vien lodato Ermia come filosofo, ma come un uomo di esperienza nelle cose umane, della quale mancavano Erasto e Corisco.

(1) Si rammentino i sistemi di Platone, che astraendosi dai sensi e meditando al di là della natura sensibile, si sospinse a concepire in Dio medesimo le idee che chiama Archetipe. Nell' Ente supremo, egli diceva, nel sesto della *Repubblica,* esistono gli esemplari di tutti gli oggetti, che per mezzo della luce colpiscono i nostri sensi, esemplari e modelli immutabili. Il sole rende le forme di questi eterni modelli sensibili a' nostri occhi, il Bene supremo rende intelligibili questi esemplari all'intelletto.

scurare da un canto la vera sapienza (1) e che dall' altro sien solleciti dell' umana, più del necessario. Cosiffatta prerogativa parmi che Ermia con la natura e con l' arte per via di sperienza abbia conseguito, per quanto io ne sappia. Cosa dico dunque? Tu da una parte, o Ermia, sperimentato avendo l' indole di Erasto e di Corisco, meglio che la tua, assevero, giuro e testifico, che non tanto agevolmente potrai trovar costumi più fedeli, che di questi tuoi vicini. Ti consulto, che, non pensandolo fuori proposito, con ogni giusto modo te li abbi per tuoi. Ed a voi dall' altra parte Erasto e Corisco vi sono anco consultore, di ricevervi a corrispondenza Ermia per vostro amico, e tentar scambievolmente a legarvi in un sol nodo di amicizia. E se pur taluno di voi paja di scioglierlo, (poichè non v'ha cosa umana, che ferma stia) qui mandate a me e miei la epistola che esponga la querimonia. Poichè io son d' avviso, che quelle risposte che procederanno da noi, ripiene come saranno, di giustizia e di pudore, salvo che qualche motivo grande non v'abbia che vi si opponga, vi legheranno e vi attaccheranno (2), come per un certo ammaliamento nella primiera amicizia e comunanza. Diciam così, quando filosofiamo tutti, e noi e voi altri, per quanto il permetta la potenza del nostro intelletto. Questi vaticinii

(1) Ciò è quella — τῶν εἰδῶν delle specie ideali.

(2) Φύω propriamente nascere; qui si dee adattar il significato di star attaccato ἀιρέω nel senso di ciò che aderisce per natura ad un oggetto.

or prescritti saranno fermi e stabili. Che se non si operi quanto ho consigliato, non dirò mai nulla. Pronostico a voi un felice augurio , che sarete per arrecare moltissimi vantaggi col voler di Dio. Bisogna che tutti e tre riuniti leggiate questa lettera, o almen due, che insiem la leggiate, e sempre ne riprendiate la lezione per quanto sia possibile, e fermiate ciò che è giusto per mezzo di patto e ferma legge, non iscompagnando lo studio adatto alle muse ed alla erudizione sorella dello studio, e chiamiate in testimone Dio Duce di tutte le cose presenti e future, ed il Padre Signore di questo Duce e Causa. Sul quale se veramente con filosofia ragionassimo , tutti il conosceremmo apertamente, per quanto possano gli uomini fortunati.

EPISTOLA SETTIMA

ARGOMENTO

Dopo la morte di Dione, il filosofo ospite di lui, scrive questa lunga ed eloquente epistola agli amici e familiari dell' ucciso eroe , dicendo loro, d'esser la cosa la più difficile il governar la repubblica con ottime leggi, il che si potrebbe conseguire qualora filosofi fossero coloro che governano. Narra ad essi, che con questo pensiero venne in Sicilia la prima volta , e conversò con Dione , il quale allor giovane ebbe in tanta ammirazione le sue dottrine , che lo chiamò alla corte di Dionisio II, acciocchè col suo esempio e colla sua sapienza riducesse il giovin tiranno alla vita propria di un filosofo. Qui racconta Platone d'aver trovato in corte ogni cosa piena

di sedizione e di calunnie contro Dione, cui Dionisio con inonorati modi cacciò. Indi parla dell'arte di dar consigli, che debban somministrarsi, quando non riescano inutili, e riferisce quelli, che una a Dione suggeriva al giovine Dionisio sull'esempio del vecchio. Coglie Platone il destro di lodar in questo luogo i fatti di Dione, la morte che onoratamente incontrò, e spregiarne i perfidi autori, lodandolo sempre, con far palesi quali erano i sentimenti di lui sulla rinomanza di Siracusa, sentimenti contrarii a quelli di Dionisio, e che insinua a coloro cui dirige l'epistola. Scende a far parola della sua seconda venuta in Siracusa, impresa da lui per essere stato mosso d'Archita e da Dionisio; e d'essersi poi risoluto al viaggio, per non tradir l'amicizia di Dione. Scrive, che siccome avea inteso, esser Dionisio preso da un ardente desiderio di vivere a modo di filosofo, pensava di esaminarlo, se veramente bruciasse di questa brama, ed insegna il modo di far questo esperimento. Racconta di averlo trovato vago a comparir di avere grandi cognizioni sulle cose divine. E qui il divino filosofo s'apre la strada a discorrere di una parte quali sono gli elementi costitutivi di qualunque scienza che per lui son cinque; cioè il nome, la definizione, l'esempio, l'opinione della cosa, da' quali poi doversi inferire ciò che è conoscibile, che forma il quinto elemento; ed a dir dell'altra parte, che siffatte conoscenze cioè *le divine* non si acquistano come le altre scienze, ma mercè la continua contemplazione, che fa sorgere nell'animo ben costumato il lume della conoscenza. Soggiunge che con Dionisio una sola volta di passaggio avea tenuto ragionamenti di tal fatta, i quali egli sprezzò, perchè fece ingiuria a Platone, cui non adempì la promessa di rendere a Dione i suoi beni. Riferisce i discorsi tenuti con Dionisio sugli affari di Dione, su' quali si propose di non parlargliene mai più. Rammenta il suo stato dopo ciò, e la sommossa di mercenarii, della quale fu calunniato Eraclide, cui Dionisio, contro la promessa data a Platone ed a Toodote, cerca di arrestare; e soggiunge, che per essersi di ciò risentito col tiranno, n'ebbe amaro rimproccio. Ricorda Platone, che poi abitò fuori la rocca presso Archedemo, ed indi co' mercenarii, da' quali corse pericolo d'essere ucciso; e che vedendosi in tale stato, ne fa conscio Archita, il quale ottenne che ricondotto fosse in patria sano e salvo. Termina Platone la sua epistola, con dire che ne' giuochi olimpici vide Dione. Il quale udito avendo quanto gli fu narrato, giurò di

vendicarsi, ma che nella vendetta tradito, rimase egli stesso vittima. Con eloquenza franca e sublime, la morale la più eccellente, e l'unione della virtù si spargono per ogni punto della lettera.

A' familiari ed amici di Dione salute e savièzza.

Mi avete scritto, che stimate, dover esser il vostro pensiero intorno alla repubblica, quel medesimo, che Dione ebbe. E già m' invitate a venirne io a parte, per quanto posso, e col fatto e con la parola. Io volentieri acconsento ad essere ammesso alla vostra comunicanza, se pur tenete quella opinione e quel desiderio, che fu proprio a quell' uomo. Che se no, mi dovrei per lunga pezza consultare. Quale sia stata la mente e la bramosia di quell'uomo, non quasi per congettura, ma per certa scienza vel dico — Quando io venni la prima volta in Siracusa era presso a quarant'anni (1). Dione aveva quell'età, che ora ha il suo

(1) Platone non sapeva che allora Ipparino figlio di Dione era morto. Egli morì poco prima di essere stato ucciso Dione. La cagione della morte fu, come racconta Plutarco, l'essersi giù precipitato dal tetto e tutto rotto nella persona. Cousin spiega così: « Lorsque je vins pour la primiere fois a Syracuse, Dion avait à peu pres quarant ans, c' est l'àge qu' a aujourd'hui son fils Ipparinos. » Il testo è chiarissimo. Platone avea quarant'anni, Dione quell'età che toccava Ipparino figlio di costui quando fu scritta questa lettera. Inoltre appresso si dice che Dione fra gli altri giovani si distingueva col suo senno; e ciò all'epoca della prima venuta di Platone in Sicilia. Ὅτε κατ' ἀρχὰς

Ipparino; e quell'opinione che allora si avea acquistato, la mantenne mai sempre. Pensava egli, esser necessario, che i Siracusani fossero liberi e con ottime leggi governassero; sicchè non è da farne le maraviglie che qualcun degli Dei l'avesse reso consono a se stesso e nella medesima opinione sul reggimento della cosa pubblica. Qual poi sarebbe il modo, onde mettersi ciò ad effetto, non è disdicevole ascoltarsi e dal giovine e dal vecchio.

M' ingegnerò tutto raccontarvi, sin da principio, giacchè ora è il tempo di dirlo — Giovine operai quello che a molti è comune. Mi proposi, come fossi pervenuto ad esser padrone di me medesimo, dover contribuire al governo della repubblica di Atene. Intanto alcune sventure accadeano agli affari della città. Imperocchè messo a riprova da molti il governo della stessa, ne seguì un cangiamento di cose. E per mutazion siffatta cinquantuno uomini sursero a comandare. Undici in città, dieci nel Pireo, avevano l'amministrazione, tanto delle cose del foro, come della civile finanza; ma su trenta era fermato il supremo

εἰς Συρακούσας ἐγὼ ἀφικόμην, σχεδὸν ἔτη τετταράκοντα γεγονὼς, Δίωνι εἴκε τὴν ἡλικίαν ἣν τανῦν Ἱππαρῖνος γέγονε. — Da questo stesso che per altro scopo si è riferito, si vede, che posta la nascita di Platone nell'anno 3° dell'olimpiade 87, la di lui prima venuta in Sicilia, successe al quarantesimo anno di sua età, cioè nell' anno terzo dell' olimpiade 97, epoca in cui ferocemente si combatteva fra Dionisio e i Cartaginesi.

comando (1). Alcuni di questi erano miei familiari e conoscenti; i quali mi invitavano ad ingerirmi negli

(1) Gli Spartani dopochè soggiogarono Atene ed imposero che tutte le navi ateniesi fossero loro consegnate a riserva di dodici, ed atterrati fossero i muri della città, scelsero trenta individui ateniesi per governar lo stato a nome di Sparta. Costoro per le crudeltà e per le oppressioni usate, si resero odiosissimi, e col nome di tiranni, vennero appellati. Col pretesto di purgar la città de' cittadini ingiusti, assalivan le case, le spogliavano, esiliavano e dannavano a ber la cicuta que' cittadini de' quali temevano, e specialmente degl'inquilini μέτοικοι, dicendo, che essi si opponevano a' loro decreti. I cittadini uccisi dai trenta furono 1500. Gli esuli in gran numero. Epoca veramente luttuosa agli Ateniesi. Trasibulo uomo magnanimo, costante e di straordinario valore salvò la patria. Egli esule fattosi capo degli esuli, li riunì in File che occupato avea, indi prese il Pireo e Munichia, vinse i tiranni e ne aboliva l' autorità formando trattati onorevoli con Pausania re di Sparta, con istabilire la famosa amnistia da Cornelio Nipote descritta nella vita di Trasibulo. Molte circostanze non riferite dalla storia si trovano in una celebre orazione dell'oratore siracusano Lisia, colla quale egli accusa Eratostene uno de' trenta, per avere ucciso il suo fratello Polemarco. Queste orazioni dicaniche furono la prima volta recate in italiano, illustrate con apposite annotazioni e tre ragionati discorsi dal grande ellenista monsignor Crispi vescovo greco in Sicilia, il quale ha saputo maravigliosamente trasfondere nel suo lavoro tutta la grazia greca e tutto il gusto Lisiano, sicchè a ragione scriveagli a 9 giugno 1835 da Corfù il suo amico cav. Andrea Mustoxidi che attribuiva all'influenza del clima, l'esser rinato Lisia in Sicilia sotto la veste italiana. Di quest' uomo che onora l' Italia ed il

affari dello stato, come a me convenevoli. Ed io niente di strano ho sofferto, a cagion della mia gioventù (1). E poichè stimava esser debito di essi amministrar la repubblica, riducendola dall'ingiusto vivere, al giusto e moderato, così poneva indefessamente ogni studio a ciò che si operava. E però mi posi ad osservare

suolo in cui vive, ci abbiamo un magnifico corso teorico-pratico per l'apprendimento della lingua greca, opera dal-l' insigne Cesare Lucchesini coronata di grandi elogi; più un volume che contiene varii lavori di soda letteratura ed archeologia, ne' quali si è dato a divedere valentissimo e degno da pareggiare i Tedeschi precisamente. Una versione felicissima delle odi più delicate e d'un idilio di Giovanni Meli, versione che ha fatto meravigliare i grecisti d' Europa, per la somma perizia con cui ha riunito le grazie della lingua attica, e per cui ravvisiamo nel nostro Meli, Anacreonte e Teocrito. Una dottissima illustrazione di un mutilato marmo, adorno di tre figure, il quale contiene un antico decreto del popolo ateniese. E finalmente la versione di nuovi frammenti di Diodoro arricchita di annotazioni, scelta di varianti e riempita di parecchie lacune. Si desidera fortemente che il cultissimo di lui nipote avvocato Francesco Crispi di Antonino pubblicasse altri lavori manoscritti che il zio gli ha consegnati.

Ho voluto dir queste parole per mostrare il mio sommo rispetto ed ammirazione, che conservo verso un tant'uomo, che ci additava la via del sapere nel seminario greco, che egli diresse da rettore con tanto senno e profitto della greca gioventù.

(1) ὑπὸ unito al genitivo significa anche causa *propter*, come anche si adopera per mezzo; così più sotto alla fine ὑπὸ ψυφισμάτων διανέμων — *per decreta distribuens*.

che questi tali uomini, in poco tempo mostrarono quanto fosse stato aureo l'antecedente stato della repubblica, giacchè molte ingiustizie commisero, ed il vecchio amico mio Socrate, cui non ho tema di chiamare il più giusto di quanti uomini sieno per l'innanzi vissuti, mandarono con certi altri presso talun de' cittadini di loro traendolo a forza, per dover dar sentenza di morte, affinchè fosse ei partecipe delle loro scelleratezze, o volesse o non volesse. Socrate però non ubbidì, e si mise nel pericolo di soffrir ogni cosa, anzichè essere a parte delle scelleraggini di quegli empii (1). Le quali cose io attentamente osservando, ed altre non poche di simil guisa, gravemente mi dolsi, e mi ritrassi allora da que' malvagi.

Non passò guari, che tutto ruinò il governo dei Trenta. Nuovamente, ma con lentezza, desio m'invase di metter l'opera mia a pro degli affari della repubblica. Poichè molta magagna trovavasi in essi, da recar vergogna ad ognuno. E non era meraviglia, che in quei cangiamenti taluni inimici davano aspre punizioni, benchè que' che allora erano tornati *dall'esilio* usassero molta mansuetudine. Poscia avvenne, che

(1) Socrate era vivente nel governo de' *Trenta*, cioè nell'anno quarto dell'olimpiade 93, perchè ei morì nell'anno primo dell'olimpiade 95. Dal libro I *De' memorabili*, di Senofonte, si ricava, che essi gli vietarono di entrare in ragionamento co' giovani, ed egli non ubbidì; come pur fece lo stesso, quando gli ordinarono di condannare a morte un cittadino, per quanto si raccoglie dal libro IV *de justo*, e da questo luogo ancora.

alcuni potenti accusarono il nostro amico Socrate (1), apponendogli il più empio delitto ed il meno conveniente a Socrate. Altri il trassero in giudizio come irreligioso; altri il giudicarono, ed uccisero quell'uomo, che per non voler fare cosa empia, non sostenne parteggiare su d' uno degli amici che allora esulavano, quando esuli si trovavano in mala fortuna (2). Io che queste cose ho meco medesimo considerato, e gli uomini, che maneggiano il politico governare e le leggi ed i costumi, e quanto più mi son posto a meditare e mi sono avanzato negli anni, tanto più difficile cosa ho creduto l'amministrar rettamente la repubblica. Nè tanto potersi ottenere senza di amici e compagni fedeli, cui non è facile rinvenire. Imperocchè la nostra città non più si governava co' costumi e cogl' istituti de' nostri padri.

Era impossibile stabilir novelle altre istituzioni, senza durare molta difficoltà, perchè i costumi e le leggi

(1) Da quel che Platone, e precisamente Senofonte ci dicono, appare che le accuse criminali fatte a Socrate per mezzo di Melito, furono, che Socrate non ammetteva gli Dei degli Ateniesi, per voglia di introdurre presso loro nuove Divinità sotto il nome di Genii; e che corrompeva la gioventù ateniese colle sue lezioni, asserendosi, che Alcibiade, Crizia, Teramene, personaggi dannosi alla repubblica d'Atene, furono scolari di Socrate. Senofonte nel principio τῶν ἀπομνημευμάτων con tutto il nitore socratico a lui proprio, e con argomenti di fatto difende da queste calunnie il suo maestro.

(2) ἐδυςύχουν δυςυχέω *versor in malis.*

erano in corruzione. E tanto mi maravigliava, che essendo da prima ripieno d'un ardente desiderio, onde giovassi alla repubblica, or guardando gli affari e vedendoli tutti messi sossopra, finalmente fluttuante non sapea dove volgermi. Non cessava mai di considerare, se pur qualche aura migliore sorgesse a vantaggio dello stato, ed aspettava sempre l'occasione di operare. E perciò mi poneva a riflettere sulle repubbliche esistenti, come malamente governavansi. Poichè riguardo alle leggi erano in istato assai tristo, reggendosi senza maraviglioso apparecchio, ma per una cieca ventura (1). Laonde m'indussi a parlare, lodando la retta filosofia, perchè da essa discernessi il giusto nelle cose pubbliche e nelle private ancora. Pensava che l'umana generazione allor sarebbe priva di mali, quando uomini rettamente filosofanti, prendessero il governo della repubblica, o se pur quei che governano nelle repubbliche, per divina fortuna veramente la facesser da filosofi. Con questo pensiero io venni la prima volta in Italia e in Sicilia.

Costì poi venuto, non mi piacevano affatto quella vita beata *che ivi si mena* piena d'italiche e siracusane mense, ed il riempir il ventre per due volte il dì, ed il non dormir mai solo nella notte, e tante simili usanze, che seguono un simil modo di vivere. Imperocchè nissuno degli uomini, che vivono sotto

(1) Cousin spiega bene, *par une sorte de prodige*. Il testo dice μετά τινος τύχης. L'espressione significa propriamente *per una certa ventura*.

questo cielo, educato dalla sua giovinezza in siffatti costumi, potrà addivenir sennato, benchè fornito si trovi di buona indole. Questi non curerà mai di essere saggio. L'istesso ragionare si potrebbe istituire su d' altra virtù. Niuna città potrà star queta e prosperevole colle leggi, qualora, vi han degli uomini, che pensino doversi strabocchevolmente spendere, e stimino doversi donzellare, trascurando ogni spesa necessaria a farsi, in fuori de' conviti, delle beverie e dei piaceri afrodisi. È forza che queste città non cessino mai di mutarsi a vicenda in tirannide, in oligarchia e democrazia, e che i maggiorenti di esse neppure soffrano di sentire il nome d'un giusto e ben ordinato governamento. A queste considerazioni avendo io posto mente mi recai in Siracusa, e forse per una certa fortuna, parve, che per le macchinazioni di talun dei potenti, avesse avuto allora il principio di tutti i fatti or di fresco avvenuti a Dione ed a Siracusa, e ho timore d'altri, se or voi non v'arrendete a me, che per la seconda volta mi tolgo a consigliarvi. E come adunque io dico, che quella mia venuta in Sicilia fu principio d'ogni cosa, che allora accadde? (1). Io conversava con Dione che era allor giovine, e parmi (2) che quanto sembravami ottimo, agli uomini il consigliava

(1) La interrogazione da Marsilio Ficino non è notata. La forza del πῶς io crederei tirar all'interrogazione anzichè no.

(2) κινδυνεύω sovente presso gli attici scrittori è usato per *videtur*.

ad operarsi, attestandolo per via di ragioni, senza accorgermi, che così m'ingegnava a distrurre in certo modo la tirannide, che poi fu distrutta.

Poichè essendo Dione d'ingegno felicissimo ad appercepir ogni altra cosa non meno che i pensamenti, che allora da me si enunciavano, così acutamente azzeccava, che niun altro giovin mai, cui mi sia imbattuto. Ei volle menare una vita affatto differente dagl'Italiani e da' Siciliani, amando più presto la virtù, che il piacere od altra voluttà. D'onde viveva egli odiosissimo ai fautori delle tiranniche istituzioni sino alla morte di Dionisio. Oltre a ciò pensava, che un siffatto divisamento, che ei per retto uso di ragionare avea acquistato, non solo da lui venisse accolto, bensì d'altri, infra i quali estimava dover essere Dionisio annoverato coll'aiuto degli Dei. Che se così la faccenda avvenisse, ei medesimo, e tutti gli altri Siracusani sarebbero condotti ad una vita oltremodo beata e senza stento (1). Inoltre estimò, che io per ogni modo mi fossi recato in Siracusa ad esser socio a costoro, ben ricordandosi, quanto la mia intrinsichezza con lui abbia operato ad entrare in desiderio d'indursi ad un vivere bellissimo ed ottimo. Perocchè se avesse eccitato nell'animo di Dionisio quell'ardore, come già aveva dato opera, avrebbe avuto grande speranza, che senza stragi e morti

(1) ἀμήχανος con l' a privativo significa *senza macchina*, perciò βίος ἀμήχανος *vita senza stento, senza travaglio*. È diverso da ἀμήχανος con l' a epitatico, che significa *difficilissimo, impossibile*.

e tutte quelle calamità, che or sono avvenute, si fosse preparato un sistema di vivere veramente felice in tutto il paese. Queste cose Dione dirittamente ponderando, persuase Dionisio, che mi chiamasse. Ed ei mi pregò che tosto venissi, priachè altri, che a Dionisio s'imbattessero, l'avessero volto dall'ottimo a peggior modo di vita. Dicendo tali cose, pregavami con lunghe esortazioni. — Quali altri tempi migliori aspettiamo, diceva, di quelli che ora per questa divina fortuna ci occorrono? — Rammentava l'impero di Dionisio in Italia ed in Sicilia, e la sua possanza in essa e la gioventù e il desiderio fortissimo di lui negli studii delle filosofiche discipline; e come i suoi più cari e parenti sarebbero prontissimi non solo ad abbracciare quella norma di vivere che io avrei additato, ma che anco sarebbero stati da tanto ad incitare Dionisio a ciò. Di modochè, allora solamente poteva venire a fine la speranza di essere gli stessi filosofi, i governanti di grandi città (1). Gl'incitamenti di lui eran questi e parecchi altri di simil natura. Il timore però d'esser incerto ove andrebbero a riuscire gli affetti di giovani

(1) Questo divisamento di Platone trovasi nel quinto libro della *Repubblica* registrato, dichiarando che i capi di essa dovessero essere filosofi; cosicchè toccando il cielo colla filosofia e la terra colle cariche luminose che vi sostengono, rendessero i cittadini illuminati e felici, felicità che sta riposta nel godimento d'una fortuna mediocre, ma sicura. Ammiri ognuno quanta sapienza sta rinchiusa in queste ultime parole, che fa consistere la felicità di quaggiù in mediocri ma sicure fortune.

ingombrava la mia mente. Poichè i desiderii di essi son veloci e talvolta a se stessi contrarii. Sapeva io il costume di Dione di essere d' animo naturalmente grave e di assennata età. E quando io considerava in me stesso, stava infra due, se pur dovessi partire ed ubbidire, o no; e mi acchinai a partire, perchè era omai giunto il tempo, di doversi far tentativo se mai taluno imprendesse porre ad effetto quanto pensato s' avesse circa le leggi ed il governo della repubblica (1). Dappoichè se avessi un solo persuaso, avrei operato ogni bene a sufficienza. Per la qual cosa

(1) Platone intorno alle leggi ed alla buona costituzione d' una repubblica compose un lungo e sublime trattato. Discorrere sull' altissimo merito di quest' opera, che contiene, come opera non aliena ad uomo, grandi difetti; sarebbe superfluo dietro che sapienti d'ogni secolo ne hanno a sufficienza ragionato. Primo oggetto delle meditazioni di quel grande, com' egli stesso afferma, fu di procurare la felicità de' popoli per mezzo di ottime leggi. Con tale divisamento egli sempre attese alle severe discipline della morale e della virtù. Di questo suo libro l' autore ne andava in sommo entusiasmo. Pensava egli di aver riunito quanto di più magnifico aveano e Licurgo e Solone scritto, adattando un sistema di leggi acconce a rendere forti, virtuosi e felici i cittadini. Bramava egli effettuare questo troppo ideale sistema. Ed avuto il caldo invito di essere altra volta in Sicilia richiamato, già vi venne coll' intento di mettere in esecuzione la sua repubblica in qualche città siciliana, che da Dionisio speravasi ottenere. Progetto che non ebbe, nè potrà giammai avere nessun felice successo, finchè gli uomini saranno quali sono.

io con questo pensiero e con questa fidanza mi partii da casa e non come taluni opinavano. Ma vergognavami, il che soprattutto mi premea, che comparissi di usare solamente parole e non rispondere co' fatti alle stesse, correndo pericolo di dover tradire l'ospitalità e l'amicizia di Dione, che si trovava in rischi veramente non piccoli. Il quale se qualche sinistro accaduto fosse, o pur fosse stato cacciato da Dionisio, sarebbe certo venuto esulante da noi, e così avrebbe preso a dire: « O Platone a te vengo dalla patria pro-« fugo, non manchevole di armati, nè di cavalieri « privo, onde dai nemici mi difendessi, ma di ragione « e di persuasione, per cui io credeva, che tu avevi « la possa di volgere all'onesto ed al giusto i giovani, « e fermarli in amicizia e scambievole sodalizio. Per « difetto della qual cosa è avvenuto, che io da Sira-« cusa cacciato qui men vengo, e ciò per quanto a « te sta; e quanto poi a me s'appartiene, ti arreca « minor obbrobrio. Ma la filosofia, che tu sempre lodi « e che tu dici non essere in onore presso gli altri, « forse ora non è tradita, avendone avuto tu molta « parte insieme con me? Che se io fossi stato in Me-« gara, saresti tu venuto ad aiutarmi in quelle cose « che ti pregai, se pur non ti reputassi più vile di « tutti. Or forse prendendo a pretesto la lontananza « del viaggio, la difficoltà della navigazione, stimi « forse poter fuggire l' opinion della viltà? Ciò non « avverrà mai. » Essendosi questi detti da lui pronunziati, qual mai sarebbe stata la risposta da coonestarsi? Nissuna. Io venni adunque indotto da tali

ragioni, e quasi da un giusto debito che mi stringea, per quanto l'uomo può giudicare su cose siffatte, lasciando le mie oneste esercitazioni per associarmi alla tirannide, che nè a' miei discorsi, nè a me conveniva. Essendo poi venuto, me ne liberai e non mi resi reo all'accusa nè dell'ospitale Giove (1), nè del destino del filosofo. Giacchè mi avrei acquistato vitupero e vergogna, se da mollezza e paura fossi stato sedotto. Arrivato costà (poichè non bisogna ir tanto alle lunghe) trovai ogni cosa piena di tumulto presso Dionisio e di calunnia contro Dione, come se alla tirannide aspirasse (2). Io lo difesi per quanto mi fu

(1) Giove era detto ξένιος e σωτήριος cioè *ospitale* e *salvatore*. Ed ambe queste attribuzioni si trovano in questa lettera. Si diceva ξένιος perchè avea cura degli ospiti, su di che Omero nel libro XIV, 284 dell'*Odissea* scrive Διος ξεινίη, ὅστε μάλιστα νεμεσσᾶτε κακὰ ἔργα, *di Giove ospitale che soprattutto tiene in odio le cattive opere*. E nel libro IX, 270 Ζεὺς ξείνιος, ὃς ξείνοισιν ἁμ᾽ αἰδοίοισι δ᾽ὀπηδεῖ *Giove ospitale che accompagna gli ospiti venerandi*. E Virgilio *Aeneide* 1, v. 735, Juppiter hospitibus, nam te dare jura loquuntur. σωτήριος perchè si considerava come quel nume supremo che salva gli uomini dagli infortunii. Presso Eschilo e Aristofane si trova questo epiteto a Giove.

(2) I cortigiani di Dionisio volendosi disfare di Dione cui essi soffrivano di mala voglia, perchè ridotto Dionisio per mezzo di lui a viver virtuoso, sarebbero stati essi un giorno cacciati di corte, diedero opera a calunniar Dione presso Dionisio. Andavano spacciando che egli aspirava alla tirannide e cercava per mezzo della filosofia di alienargli l'animo, acciocchè in persona sua rinunziasse la tirannide. La calunnia ebbe per avventura un grande appoggio per

possibile, ma poco valsi. Indi quasi quattro mesi dopo il mio arrivo, Dionisio incolpando Dione, come colui che insidiavagli la tirannide, fattolo salire in piccola barca, vergognosamente lo cacciò via. Quanti noi eravamo amici di Dione fummo da timore compresi se mai ci punisse, come complici dell'insidia di lui. Di me corse fama in Siracusa che fui ucciso da Dionisio, come la cagione di tutti questi avvenimenti. E poscia compreso ei avendo, che noi tutti eravamo in questo stato, temendo, che da questi timori, qualche danno sorgesse, amichevolmente ci accolse. E già mi confortava, esortavami a star di buon animo e pregavami che ad ogni modo mi rimanessi; poichè l'andarmene non gli tornava niente onesto, sibbene il restarmi. Onde sempre simulava caldamente pregarmi, e sappiamo che le preghiere dei tiranni vanno a necessità congiunte. Macchinato indi avendo di proibirmi la partenza, nell'Acropoli mi fe' condurre, abitato avendo in quel luogo, d'onde niun nocchiero mi potea trarre, proibendolo Dionisio, se non che, quando mandasse persona da lui ordinata a ritrarmene. E nissun v'era o mercatante o prefetto delle pubbliche vie del paese, il quale avendo visto me che solo usciva, non mi riconducesse tosto a Dionisio, molto più, che si era divulgato il contrario di prima, cioè che Dionisio aveva maravigliosamente raccolto in sua grazia Pla-

una lettera capitata, in cui Dione scrivea a' Cartaginesi, che si dirigessero a lui per la pace. (Si legga il Discorso preliminare).

tone. E così andava la faccenda, poichè bisogna dire il vero. Mi careggiava sempre più di giorno in giorno piacendogli il mio conversare ed il mio tratto e costume. Voleva ch'io lodassi lui meglio che Dione ed in ispezialtà che lo stimassi più amico di Dione. E questo mirabilmente sempre ambiva. Ma trascurava la via, per cui questa cosa avvenir potesse, se pur fosse stato possibile, cioè coll'apprendere ed ascoltare i ragionari filosofici, usando dimestichezza e frequenza colla mia persona. Avea però egli paura di quanto diceano i calunniatori, cioè, che se egli si fosse impacciato in questi studii, Dione avrebbe tutto per se operato.

Io ogni cosa sostenni, rimanendo fermo in quella primiera sentenza, che ebbi quando partii, cioè se pur potesse entrar nell'animo di Dionisio un desiderio della vita del filosofo. Egli però opponendosi, fece resistenza e mi vinse. Ed il primo tempo della mia venuta in Sicilia e delle mie occupazioni in questo modo trascorse (1). Poscia nuovamente venni in Sicilia richiamandomi Dionisio con grande premura. Per-

(1) L'epoca della seconda venuta di Platone in Sicilia, la quale ei dice d'esser prima nell'epistola, a ragione di esser venuto la prima volta sotto il giovine Dionisio, si può stabilire nel primo anno dell' olimpiade 104. Il suo soggiorno in Siracusa essere stato non più di sette, otto mesi. Perocchè come dice egli stesso, dopo quattro mesi di sua dimora, Dione fu bandito; e sin d' allora ei cercava partire per Atene, come poi gli fu accordato per essersi riaccesa la guerra.

lochè vi narrerò quante cose io feci, e giuste e ragionevoli, e primieramente consigliato avendovi, vi esporrò ciocchè bisogna praticare, tirando argomento dalle cose avvenute. Tanto farò in grazia di coloro i quali sono usi ad interrogare per qual motivo di buona voglia venni la seconda volta (1); ed acciocchè le cose fuori proposito non occupino quelle che cadono a taglio, dico ciò che segue:

Io penso, che chi consiglia ad uom cagionevole in salute ed intemperante nel vivere, debba primamente persuaderlo, che per la salute non vi sia altro mezzo necessario a suggerire che il cambiamento della vita, ed ubbidendo l'ammalato, indi altri mezzi giovevoli insinuargli. Non ubbidendo però, stimo costui buon consigliere e medico, se l'avrà lasciato; e se pur tuttavia rimane a curarlo, il reputo vile ed imperito dell'arte medica. L'istesso ancora si può dir dell'arte di governar lo stato. Sia uno che lo governi o più. Se si consigli qualche cosa utile al popolo, perchè cammini nel dritto sentiero, il consigliar questo, è proprio d'un uomo sennato. Ma dico per que' che s'allontanano dal retto governamento e che ad ogni modo ricusano seguir le vestigia di esso, ed osano dire al

(1) Il terzo viaggio del filosofo ateniese si avverò nei primi mesi dell'anno terzo dell'olimpiade 104. Sembra che sia dimorato in Siracusa più d'un anno, circa 15 in 16 mesi, dopo i quali fe' ritorno in patria per le inchieste di Archita di Taranto. Si ponga mente verso la fine della presente epistola ove saranno altri schiarimenti su questo stesso.

consultore, che lasci andar la repubblica così come si trovi, perchè morirà se pur la muova, e lo esortano a consigliare che essa sia piuttosto ministra ai voleri ed alle libidini loro, col modo più facile e più presto onde sempre questi vizii si esercitassero, io stimerei costui, il quale accoglie tali consigli un vigliacco, ed uom forte colui che non usa tollerarli. Tenendomi fermo a questo pensiero, quando talun mi consiglia su cosa di somma importanza, come sarebbe, o sulla vita, o intorno alla possessione de' beni, o sulla cura del corpo o dell' anima, se la vita cotidiana di costui mi è paruta d'una certa moderatezza, onde si spinga a voler ubbidire me consultatore, volenterosamente lo consiglio, nè cesso finchè non abbia io adempito il mio dovere. Se poi non mi dimandi consiglio, è chiaro che non vuole ubbidire a me consigliero. Da me medesimo non vengo a lui per dargli consiglio. Per forza, neanco se mi fosse figlio. Consiglierei il servo, ancorchè fosse di mala voglia e metterei in opera la forza. Cosa nefanda poi dico consigliar per forza il padre e la madre, salvo che siano per malattia non sani di mente. Che se vivessero a lor talento e non a mio piacere, non mi renderei odioso ad essi, inutilmente ammonendoli, nè con blandimenti ed adulazioni seconderei le loro molte libidini, che io abbracciato avendo, non vorrei più vivere. Ma al contrario un uomo prudente pensando a vantaggio della repubblica convien che viva e parli, se gli sembra male amministrato il governo, e debba parlare, qualora non inutile riesca il suo discorso, e quando

parlando non gli costi la vita. Nè anche debba costringere la patria a mutar maniera di governo, quando senza esigli e stragi di uomini non sia possibile che divenga ottima la repubblica. Ma più presto costui si stia in pace, e preghi per il ben di lui e di quella.

In cosiffatto modo io vorrei consigliarvi, e così anco io consigliava Dionisio con Dione, cioè che vivesse tale ogni giorno, che fosse sobrio, e soprattutto cercasse di esser sempre tale, e di aversi amici fedeli e familiari, onde non soffrisse quanto patì il padre di lui. Il quale avendo preso molte e grandi città della Sicilia messe a soqquadro da barbari, ed avendole ristorate, non potè stabilire in ciascuna di esse un governo diretto da uomini a se fidi e familiari, nè da altri familiari, che da ogni banda a sè chiamato avea, nè da' fratelli, che ei da fanciullo aveva educato, ma d' uomini privati, cui da poveri, rese sommamente ricchi. E tra questi non potè fidarsi di nissuno nel comando, adoperandosi o colla persuasione o coll'insegnamento o col beneficio o collo stringer parentela. Divenne sette volte peggiore di Dario, il quale non fidandosi nè de' fratelli, nè di quelli sotto lui educati, ma dei socii della presa del Medo e dell'eunuco, divise il suo impero in sette parti, ognuna delle quali era maggiore di tutta la Sicilia, e le assegnò a sette familiari. Ed ebbe così socii fedeli, che non tendevano insidie nè a lui, nè a loro stessi. Ei diede l'esempio qual debba essere un buon legislatore e re. Perocchè stabilito avendo quelle leggi, sino ad ora ha egli mantenuto l'impero de' Persiani. Anche gli Ateniesi avendo

in lor potere avute molte città greche devastate dai barbari senza che l'avessero ripopolate, ma solo occupate ed abitate, ne conservarono per settant'anni il comando, perchè si avvalsero di buoni amici e fedeli nel governo delle medesime città. Ma Dionisio avendo valorosamente raccolto tutta la Sicilia in unica città, non fidandosi di alcun sapiente, malamente si conservò. Era privo di amici e fedeli uomini. Non v'ha miglior argomento per la malvagità e la virtù, che l'esser privo di tali uomini o no. Siffatto consiglio, io e Dione abbiamo suggerito a Dionisio, (poichè gli affari del padre suo fecer sì, che rimase privo dell'educazione e dei decenti conversari), onde principalmente sopra questo punto rimirasse, cioè di aversi dai domestici e dagli uguali, altri amici consoni alla virtù; e soprattutto, che fosse sempre uguale a sè stesso, facendogli conoscere, che di questo pregio egli era affatto manchevole. Non però tanto apertamente, perchè non era sicuro il dirlo, ma con allusive parole contendendo, gli dicevamo, come ogni uomo di tal fatta non solo salva (1) se stesso, ma quelli cui governa; che se diversamente operi, avviene il contrario.

Ritornando al nostro discorso, se fosse ei stato sollecito di divenir prudente e saggio, se ripopolato avesse

(1) Nell' edizione di Enrico Stefano si nota, che si dovrebbe leggere σώζει e non σώσει fut. primo per metterlo in corrispondenza con ἀτοτελεῖ, ed io ho seguito questa lezione.

le deserte città di Sicilia, e con le leggi costituite a repubblica, sicchè fossero fra se amiche e di aiuto contro i barbari, per fermo non solo il paterno impero sarebbe stato a doppio ridotto, ma ben'anco moltiplicato. Così avendo fatto, ne sarebbe succeduto, che i Cartaginesi più facilmente si sarebbero a lui assoggettiti, che quando furono da Gelone condotti a servitù. E non com'ora avvenne il contrario, giacchè il padre suo fu costretto a pagare il tributo a' barbari (1). Queste erano l'esortazioni di tutti noi, che tendevamo insidie a Dionisio, come per ogni parte si spargevano simili dicerie, le quali avendo avuto forza

(1) Dionigi il vecchio si considera nella storia come gran guerriero, ma non qual guerriero e virtuoso insieme, come era stato Gelone. Deesi confessare, che se non fosse sorto in quella stagione Dionisio, le armi de' Cartaginesi avrebbero soggiogata tutta la Sicilia. Essi furon vinti varie volte da Dionigi; ma le sue vittorie non possono pareggiare quella che presso ad Imera nell'olimpiade 75 riportò il gran Gelone. Dionigi fu finalmente nell'olimpiade 99 vinto da' Cartaginesi e fu obbligato a pagar loro mille talenti per le spese della guerra, laddove i Cartaginesi aveano pagato a Gelone due mila talenti per la stessa ragione, e si erano soggiaciuti a quella gran condizione ad essi vantaggiosa, nonchè all' umanità, di abolir l' uso d' immolarsi vittime umane a Nettuno. Dionisio dunque non merita la gloria che si dee al Gelone di Gela, perchè come dice Platone, avende riunito la Sicilia tutta in un solo popolo e governo, avrebbe potuto meglio di Gelone che non possedea intera la Sicilia, soggiogare i Cartaginesi e render prospero il paese. Ei non seppe ciò fare, perchè non ebbe la virtù di Gelone, nè si fidò dell'amicizia di nissuno.

presso l'animo di Dionisio, cacciarono Dione e misero me in paura. E perchè molte disparate cose, si trascorrano in poco tempo, venuto Dione dal Peloponneso e d'Atene, col fatto assennava Dionisio. Dappoichè Dione liberò la città, la restituì per due fiate ai Siracusani. Ed essi allora tennero contro Dione il medesimo diportamento, che prima avea tenuto Dionisio, quando Dione impreso avea di nudrirlo, di educarlo e renderlo degno d'impero, e così sempre esser in comunanza con lui per tutta la vita. Quegli però credeva a' calunniatori ed a coloro che andavano dicendo, insidiare Dione alla tirannide, ed operar tutto quello che allor faceva, appunto perchè colla disciplina dello studio occupasse la mente di Dionisio e lo rendesse negletto al governo, onde a lui l'affidasse. E che dopo d'averlo con tale fraude usurpato, cacciato ne avrebbe Dionisio. Questi detti valsero la seconda volta presso i Siracusani, certo con infame e turpe vittoria a' vincitori.

Ma come ciò avvenne, bisogna udir da me, voi che mi chiamate per conciliar queste cose. Venni io uomo Ateniese amico di Dione, suo socio contro il tiranno, onde amicizia invece di guerra fermassi. Combattuto da' calunniatori fui vinto. Dionisio volevami per via di onori e danaro indurre, affinchè stessi con lui, come testimonio e suo amico, per coonestare l'esilio di Dione; ma del tutto andò errato. Poichè Dione venendo in sua patria, menò seco d'Atene due fratelli fatti amici non per il conversare di filosofia, ma per la concorrenza di familiarità, che occorre fra molti

amici e che si accatta dall' ospitalità, dalla comunicanza delle cose sacre e dal concorso negli spettacoli (1). E costoro strinsero amicizia con lui, tanto per le occasioni dette, quanto per prestar ossequio al reduce amico. Venuti essendo in Sicilia e udendo Dione calunniato da quegli stessi Sicelioti che liberi avea reso, come colui che alla tirannide aspirasse, non solo tradirono l' amico, l' ospite, ma essi stessi colle proprie mani furono autori dell'omicidio, e colle armi alle mani aiutarono con aperto viso gli uccisori. Nè preterisco un delitto così turpe ed esecrando, nè il voglio troppo rammentare. Moltissimi hanno cura di celebrar queste azioni e l' avranno in avvenire. Ma in quanto a ciò che fu detto da nostri Ateniesi, che questo fatto fu da taluni apposto ad infamia della nostra città, rispondo, che quegli fu anche Ateniese, che nol tradì, nè per promessa di danaro e di grandissimi onori. Imperocchè non gli era amico per amicizia nata (2) per sordido e trivial trattamento, ma per la comunione

(1) Si parla di Calippo che tradì Dione, tirando a se i soldati di Zacinto. Si legga la nota del discorso sopra citato.

(2) *Φιλότης διὰ βαναύσου.* Propriamente *βάναυσος* si chiamava quell'uomo che esercitava il mestiero di far cammini di fuochi, *caminarius, qui circa fornaces et caminos exercetur.* Poi si allarga il significato prendendosi per un mestiero qualunque servile e troppo meccanico, come presso Aristotile *τέχνη βάναυσος, arte triviale, servile.* Così anche qui Platone adatta questo termine, per esprimere l'amicizia sordida, non prodotta dal commercio colle liberali filosofiche discipline, le quali lo avevano stretto a Dione.

delle liberali discipline, cui solamente è forza, che chi ha senno, ponga fidanza, più che a' legami e cognazione degli animi e de' corpi. Perlocchè non estimo que' due da tanto che abbino arrecato disonore alla città, uccidendo Dione, come se fosser mai stati di qualche conto. Si dicano queste parole per consiglio a tutti gli amici e consanguinei di Dione. E vi rinnovo la terza fiata lo stesso consiglio adducendo l'istessa ragione a voi, che siete i terzi a consultarmene. È mio parere, non potersi la Sicilia nè altra città, soggiogare da uomini despoti, ma dalle leggi. Imperocchè ciò non torna ottimo nè a' governati, nè tampoco a' governanti stessi o a figli ed a' nipoti di questi; ma affatto pernicioso ne riesce l'esperimento.

Le anime piccole e sordide amano far rapina di questi guadagni, non concependo nè ora, nè in appresso nulla de' beni giusti, divini ed umani. Su questi sentimenti io cercai persuader prima Dione, indi Dionisio, ed in terzo luogo voi (1). E restatene persuasi da me in grazia del terzo Giove salvatore (2), considerando Dionisio e Dione. De' quali uno non ascoltandomi, tragge una vita non buona (3), laddove l'altro

(1) Così Platone stesso spiega le misteriose parole τὸν λόγον τρίτον ὑμῖν τρίτοις, poco avanti dettate.

(2) Platone con queste parole Διὸς τρίτου σωτῆρος χάριν, alludeva a quel *tre* che concepì nel Divino Essere. Si legga la nota nell'epistola seconda relativa a questo soggetto.

(3) Giusto, perchè Dionisio menava una vita dissoluta, la quale ei sempre così visse in Corinto, ove per opera di Timoleonte cacciato da Siracusa, finì i suoi giorni.

ubbidito avendomi con bel morire finì. Per colui, che che consegue l'ottimo per sè e la repubblica, tutto ciò che gli avvenga, succede con bello ed onesto fine. Nè alcun di noi è nato immortale. Nè se così ad alcuno fosse dato, diverrebbe felice, come al volgo sembra. Poichè niente v'ha di stimabile, nè il bene, nè il male per gli esseri privi di animo. Ma tanto avverrà per ciascun animo, o nel corpo esistente o separato dal corpo. È forza credere ora e sempre alla religione degli antichi e sacri ragionamenti, che ci annunziano, esser l'animo immortale, avere i giudici, e sostenere grandissime punizioni, tostochè dal corpo sia stato sciolto (1). Per la qual cosa deesi stimare esser men grave soffrire gravissimi peccati ed ingiustizie, che commetterli. L'uomo d'animo vile ed avaro non ode questi discorsi, e se pur l'oda, deridendoli, quasichè così la pensasse, ruba impudentemente ogni cosa che gli vada a talento, ed a guisa di bestia, mangia e beve e si dà in braccio alla voluttà di cui mai non si sazia; piaceri servili ed ingrati, non meritevoli a dirsi afrodisii (2). E come se fosse cieco, non vede quanta scel-

(1) Spesso in varii luoghi di Platone s'incontrano simili passi che una vita futura addimostrano. Nel libro dell'*Epinomi* si leggono queste parole magnifiche ἡγούμενος, ἄριστα, οὕτως εὐτυχέστατα διάξων βίον, τελευτήσας, τε εἰς τόπους ἐλθεῖν προσήκοντας ἀρετῇ. ***Stimando di viver felicemente ed ottimamente, e morendo, venire ne' luoghi convenienti alla virtù.***

(2) In queste parole di Platone καθάπερ θηρίον, φαγεῖν ἢ πίειν, ἢ περὶ τὴν ἀνδραποδώδη καὶ ἀχάριστον, ἀφροδίσιον

leraggine abbia nelle cose unito, e quanto male ancora sempre coll'ingiuria altrui. D'onde è necessario, che chi ha commesso delle ingiustizie raggirandosi sulla terra, ovunque si sia, ed andando sotterra, se le trascini sempre seco con viaggio inonorato e misero (1).

λεγομένην οὐκ ὀρθῶς. Scorgo che secondo la filosofia che professava intendeva dir qualche cosa. Nel fine del primo libro de' ***Memorabili*** di Senofonte, trovo ciocchè pensava Socrate circa i piaceri afrodisii. Questi riprende un tal Critobulo per aver baciato alla sua presenza un giovanetto di graziose forme chiamato Senofonte. L' ammonisce il filosofo della morale di fuggire i belli e le belle, perchè infiggono nell' animo qualche cosa invisibile che fa insanire a guisa delle vespe φαλάγγια, di corpo minore ad una metà di un obolo, che avendo dato un morso nella bocca, addolorano acutamente gli uomini infingendo loro una qualche cosa. Socrate finalmente lo consiglia di viaggiare per un anno, onde rinsavire e risanarsi da quella puntura invisibile, che gli ha lasciato nell' animo un tal morso. Conchiude Senofonte con queste eccellenti parole: ὕυτο δὴ καὶ ἀφροδισιάζειν τοὺς μὴ ἀσφαλῶς ἔχοντας πρὸς ἀφροδίσια, ὥετο, (Σωκράτης) χρῆναι πρὸς τοιαῦτα ὅια, μὴ πάνυ μὲν δεομένου τοῦ σωμάτος, οὐκ ἄν προσδέξαιτ' ἡ ψυχὴ, δεομένου δὲ, οὐκ ἄν πράγματα παρέχοι. ***Socrate stimava, che coloro che non erano sicuri dello astenersi dal piacere afrodisio, l'usassero pure, in modo però, che non bisognandolo il corpo, l'anima non ne resti compresa ed imbevuta, e bisognandolo, non se ne dia tanto impaccio.*** In guisachè l' uso degli *afrodisii*, veniva secondo il pensiero di Socrate ad esser castigato a quel termine, che non si dia tanto fastidio e nocumento, ed all'anima ed al corpo.

(1) Ammiri il leggitore le sentenze di religiosa sapienza sparse in questo tratto.

Io nell'enunciare questi somiglianti discorsi, persuasi Dione. E però non a torto mi sdegnerei avverso gli uccisori di lui, e puranco contro Dionisio. Ambo grandemente nocquero a me, e quasi direi a tutti gli uomini. Gli uni strangolando colui che voleva mettere ad uso la giustizia; l'altro che non volle in verun modo adoperarla, avendo una grande potenza per tutto il suo dominio, in cui la filosofia unita colla potenza avrebbe veramente stabilito un'opinione assai illustre a tutti, per tutti i Greci e barbari. Sicchè nè repubblica mai, nè alcun uomo avrebbe potuto esser beato, senonchè, quando fosse vissuto colla prudenza sottoposta alla giustizia, sia che da se medesimo que' pregi s'abbia acquistato, o che sia stato nudrito ed educato convenevolmente ne' costumi de' principi incorrotti e santi. In questo Dionisio nocque. Gli altri danni paragonati con questo son piccoli, e non avrebbero nociuto. Chi uccise Dione, non vide che secondava le mire di Dionisio. Imperciocchè, io mi so bene (per quanto l'uomo può sull'uomo affermare), che se Dione fosse durato nel comando, non avrebbe mutato mai quella forma di governo, che dapprima in Siracusa sua patria stabilì con tutto lo splendore nelle libere costituzioni; e l'avrebbe poscia adorno con ogni studio e convenevoli leggi d'ottimi cittadini, ed avrebbe quindi operato, perchè tutta la Sicilia fosse ripopolata e resa sgombra da' barbari, altri cacciando, ed altri assoggettando più agevolmente che fece Gelone (1).

(1) Ἱερωνος si legge nel testo. Ma io credo che si debba

Le quali azioni se si fosser fatte per uomo giusto, forte, sobrio e filosofo, sarebbe avvenutane quell' opinion di virtù che avrebbe salvato per così dire gli uomini, se a' nostri consigli Dionisio si fosse rivolto. Or però sia qualche genio malefico, o talun pernicioso, che si oppone col delitto e l'empietà, e quel che è peggio, coll'audacia dell'ignoranza da cui ogni male ad ognuno ha radice e germoglia, ed alla fine produce un frutto amarissimo a coloro che verranno, ogni cosa volge e sconvolge e mette in ruina. Pur solamente auguriamo buoni eventi per la terza volta (1), in grazia di qualche buon auspicio.

Non pertanto consulto voi amici d'imitar Dione, la sua benevolenza verso la patria, la massima sobrietà del suo vivere. Sforzatevi di portar a compimento con buon'augurio i suoi divisamenti, i quali avete da me chiaramente appreso. Non accogliate, chi v'ha fra voi, che non può accostumarsi a vivere doricamente (2) ed agli usi patrii, seguendo la sicula vita, e quella di coloro che secondarono l' uccision di Dione. Non lo

correggere Γέλωνος, sì perchè sopra vien lodato Gelone in contrapposto di Dionisio il vecchio, come perchè Gelone fu veramente l'uomo virtuoso e grande, che seppe assoggettare i barbari, e rendere temuto il suo nome per la gloria di segnalate azioni.

(1) Giusto perchè il filosofo dava consigli la terza volta a bene di Siracusa.

(2) δωρικῶς significa *sobriamente*, essendo carattere dei Dori di menare una vita sobria e frugale, a segno che anche nella musica erano sobrii; onde il modo dorico era quello che si adattava più alla educazione sobria e severa.

tenghiate mai adatto ad operar con sincerità e fedelmente. Ma richiamate più presto gli altri per popolare tutta la Sicilia, e renderla uniforme nella legislazione, sì dalla stessa Sicilia, come da tutto il Peloponneso, nè temiate anche di chiamarne da Atene. Poichè sono ivi degli uomini per virtù fra tutti splendidissimi, e che sdegnano l'ardimento di coloro, che si lordarono del sangue degli ospiti. Ma se questi consigli son tardi, e vi premono sedizioni moltiplici e di ogni genere, che di giorno in giorno rinascono, bisogna sapere ognuno, cui la divina fortuna diede in dono un po' di retto giudicio, che non cesseranno mai le sedizioni ed i danni, che da quelle si ritraggono, se i vincitori memori dell'ingiurie, dalle pugne, dalle espulsioni degli uomini e dalle uccisioni non si frenino, conciliandosi cogl' inimici (1). E divenuti

(1) Qui rammentisi il celebre dialogo intitolato *il Critone*, nel quale costui si sforza a persuader Socrate che fuggisse dalle carceri, dove a momenti attendea la mortifera tazza, e partisse per la Tessaglia. Socrate all'incontro convince il suo amico che era giusto rimanere, ed in un modo chiaro, conviene col medesimo, che non è giusto affatto di rispondere ai torti che si ricevono con altri mali. Σωκρ. τιδὲ; ἀντικακεργεῖν κακὼς πάσχοντα, ὡς οἱ πολλοὶ φασὶ, δίκαιον, ἢ οὔ δικαιον; Κριτ. Οὐδαμῶς. Σωκρ. Σκόπει οὖν δὴ καὶ συ ἔιμαλα, πότερον κοινονεῖς καὶ συμδοκεί σοι, καὶ ἀρχώμεθα ἐντεύδεν βϑλευόμενοι, ὡς οὐδέποτε ὀρθῶς ἐχοντας, οὔτε τοῦ ἀδικεῖν οὔτε τοῦ ἀνταδικεῖν, οὔτε κακὼς πάσχοντα ἀμύνεσθαι ἀντιδρῶντας κακῶς; Socr. E che risponda al male, quei che ha sofferto dei mali, come dice il volgo, è cosa giusta o ingiusta? Crit. No per certo: è *cosa ingiusta*....

poi sobrii, statuendo leggi uguali, non tanto per piacere di essi, che de' vinti, li costringano all'uso di quelle leggi col doppio mezzo di costringere, colla vergogna cioè e col timore. Col timore per esser maggiori di essi nella potenza, mostrando la forza; colla vergogna, per comparir più valenti nel soggiogare i piaceri, e più volenterosi ed efficaci a prestar obbedienza alle leggi. Molto più che non v'ha sentiero per cui una repubblica da sediziosi malori travagliata, ne riesca libera. Ma le sedizioni, le inimicizie, gli odii, le infedeltà presso le repubbliche di tal modo costituite, sempre sogliono nascere in esse e fra esse.

È necessario perciò, che i governanti, ove desiderino la salvezza, sempre debbano scegliere agli onori fra di loro quegli uomini, che hanno inteso esser ottimi. E primamente i vecchi aventi moglie e figli, e domicilio, e che vantino una lunga serie di antenati

Socr. Considera adunque bene, se pur sei d'accordo con *me* e tieni il mio stesso parere, e cominciamo consigliandoci qui, che non mai, pensandola bene, è lecito nè far ingiurie, nè il rispondere ad esse, nè chi ha sofferto male vendicarsi di coloro che han fatto male.—All'incontro presso Isocrate negli avvertimenti dati al giovine Demonico si dice di esser lecita la vendetta, per non esser vile. Tanta differenza vi ha tra la morale di quel divino, e questo retore che si attenne alla comune opinione. Giovinale disse che questa passione è propria delle anime deboli. —

Quippe minuti
Semper et infirmi est animi exiguique voluptas.
Ultio, continuo sic collige quod vindicta,
Nemo magis gaudet, quam femina.

buoni, illustri per rinomanza e che abbino sufficienti possessioni. Il numero di tali uomini è bastevole a cinquanta per una repubblica di dieci mila individui. Debbansi costoro da casa chiamare con preghiere e con onori grandissimi e chiamati, pregarli, stringendoli al giuramento, esortandoli, perchè statuiscano leggi, che impongano nè più a' vinti, nè a' vincitori, ma che sieno le leggi uguali e comuni in tutta la repubblica. Stabilite le leggi, in questo sta il tutto. Perocchè se i vincitori si prestano ubbidienti ad esse meglio che i vinti, lo stato sarà pieno di salute e felicità, e tutti i mali ne andranno lungi. Altrimenti nè me, nè altri uomini chiamate a comunicar consiglio, per colui che agli ordinamenti or disposti non s'arrende. Questi avvisi sono somigliantissimi a quelli, che io a Dione una volta imprendemmo d'accordo a porre in opera in Siracusa con molto fior di senno. Quelli però, che la prima parte risguardavano, erano in seconda linea; perchè i primi divisamenti erano quelli che prima ci accingemmo a compiere di concerto collo stesso Dionisio per comune utile di tutti. Ma la fortuna più possente degli uomini, ogni tentativo distrusse. Or voi adoperatevi a procurar questi beni con certo miglior destino e qualche divina fortuna. E fin qui è lettera di consiglio e sulla prima mia venuta in Sicilia (1). La mia seconda mossa fu impresa convenevolmente e con giudizio. Se ad alcun

(1) S'intende sempre per la prima venuta sotto Dionisio il giovine.

preme udire ciò, l'ascolti pure. Il primo tempo della mia dimora in Sicilia passò, come dissi, priachè avessi consigliato i familiari e gli amici di Dione. Indi persuasi Dionisio per quanto mi fu possibile, perchè mi desse commiato. Ambo c'accordammo, che fatta la pace (giacchè in Sicilia allora ardea la guerra) Dionisio dovrebbe chiamar Dione e me ancora, per rassodare il suo stato con più di sicurezza a' proprii interessi. Stimava egli che Dione pensasse non essere avvenuto a lui un esilio, ma una semplice mutazion di luogo (1). Io convenni per questi discorsi, dover così operare. Fatta la pace, mi chiamò e pregò, che Dione si rimanesse per un altro anno, e mi spronava che ad ogni modo venissi a lui.

Dione dall'altro latò pur mi esortava e pregava che io partissi. Dappoichè s'era sparsa voce, che Dionisio di nuovo era preso a meraviglia da vaghezza di filosofare. Per la qual cosa Dione caldamente sollecitava ad arrendermi alla sua chiamata. Io comechè sapessi, che i giovani per lo più vengan di questo modo trasportati per la filosofia, pur mi parve più sicuro partito sbrigarmene e lasciar andare e Dionisio e Dione. Sdegnato risposi a tutti e due che io era vecchio, e

(1) La parola μετάξαιν, *transitus*, qui *mutatio sedis*. Cousin spiega bene voioage; qui vuol dire Platone che Dionisio intendeva non bandir dalla sua corte Dione, ma semplicemente allontanarlo, con fargli cambiar sito, mandandolo in Grecia. Colla parola voioage ben si capisce lo intendimento di Dionisio, che stimava Dione facesse un viaggio.

ben istrutto venisse poi tocco dall'amor d'un ottimo vivere. Era necessario adunque sagacemente indagarlo in qual parte volgesse, nè in verun modo tradirlo, nè rendermi cagione di tanta infamia, se per avventura fosse stato vero quanto di lui dicevasi. Laonde, messo al coverto di queste ragioni, io partii, avendo assai troppo paura d'infausti presagi, come difatti avvenne. Salito in barca la terza volta, colla grazia del salvatore Giove navigai (1), felicemente fui salvo, e ne ho saputo grado a Dionisio dopo Dio, perchè impedì non pochi che volevano uccidermi, e nelle mie occorrenze mostrò qualche parte di sua verecondia. Venuto a Dionisio, pensai doverlo esplorare se di fatto ci ardesse di filosofia, come foco, o se vana fosse stata quella voce, che giunta era in Atene. Havvi un modo onde prender esperimento su ciò non disacconcio e veramente a' tiranni convenevole, e massime a coloro, che imbevuti sono di ascoltati insegnamenti; la qual circostanza, tosto che venni, intesi essere a Dionisio accaduta. Si dee far conoscere a costoro, quanto sia gran fatto la filosofia, e quanti seriosi travagli essa richieggа. Chi ha appreso cosiffatte difficoltà, se veramente costui è filosofo e proprio degno del possesso d'una sì eccellente disciplina, qual uomo divino per fermo estima essergli stato mostro un sentiero meraviglioso, per il quale gli è forza condursi,

(1) La terza venuta di Platone in Sicilia, si è notato, essere avvenuta nel terzo anno dell'olimpiade 104, cioè nell'anno 361 avanti l'era cristiana. Si riguardi in appresso un altro schiarimento.

e che diversamente operando, giudica non dover più vivere. E senza posa incitando con ardore sè stesso ad esser duce in questo sentiero, non si astiene di percorrerlo, priachè abbia posto fine ad ogni sua impresa, od almeno acquistato abbia la forza, per cui egli senza scorta, potesse drizzarsi alla meta del suo cammino. Abbandonatosi un tal uomo a considerazioni siffatte, a norma di questi dettati vive, ed in tutte le sue azioni, sopra d'ogni altro mira sempre alla filosofia; ed usa alla giornata d'un alimento tale, che con esso si renda atto ad apprendere, ed a ritener ciò che ha imparato, e ad esser valente nel ragionare, inducendosi ad esser sobrio, e disdegnando ciocchè contrasta a questi regolamenti.

Quelli che non son veramente filosofi, ma di opinioni invernicíati e superficialmente coloriti ed al di sopra bruciati, a guisa de' corpi da' raggi del sole abbronziti, a vista di tanto apprendimento e di quanto travaglio faccia mestieri, onde salire al possesso della filosofia, e di quanta temperanza di vivere cotidiano le sia necessaria e convenevole, stimandola difficile, anzi impossibile alla loro capacità, non si risolvono a darvi su opera. Parecchi di loro si persuadono, che han già troppo udito, e non abbisognano di altri studi. Questo esperimento riesce savio e sicurissimo per coloro, che si rendono, a cagione d'una vita molle, incapaci alla fatica, sicchè non ne possono addire la colpa a chi ammaestra, ma piuttosto a sè medesimi, che non valgono a mettere in esecuzione tutto quello che alla materia conviensi. Le enunciate idee furono

allora da me suggerite a Dionisio, nè io andai più oltre, nè per Dionisio più altro abbisognava. Imperocchè egli affettava di aver grandissime cognizioni e di esser dotto per quelle lezioni ascoltate d'altri. Sento poi d'aver ei scritto ciocchè altra volta aveva inteso, come se componesse una propria arte, e niun conto tenesse di quanto udito avea. Io non so niente di tali dottrine; so che hanno scritto su questi punti taluni, che neanco se stessi conoscono. Tanto ho da dire di tutti coloro i quali hanno scritto e scriveranno. Quanti v'han che asseriscono conoscere quelle scienze, a cui mi occupo, sia che l'abbian da me intese e da altri, o da sè stessi rinvenute, penso, secondo il mio divisamento, niente essi saperne. Io non scrissi mai di cosiffatti argomenti (1), nè giammai ne scriverò. Imperocchè non è affatto dimostrabile con parole un siffatto argomento, come si costuma nelle altre discipline. *Ma un simile apprendimento s'acquista* dallo indefesso trattare sulla stessa materia, e dall'esserle di continuo familiare, e in un istante, quel lume acceso di fuoco che scintilla, nell'animo nostro introdottosi, se stesso alimenta. Nondimeno so bene, che se queste materie da me si scrivessero e si dicessero, sarebbero ben esposte, perchè i componimenti scritti malamente m'attristano non poco. Che se mi sembras-

(1) Questi argomenti, come si ricava da Platone medesimo sono quelli che risguardano la conoscenza della natura umana o la scienza delle cose divine, che riescono agli uomini della più grande utilità, scienze che si acquistano mercè la meditazione dello spirito.

sero atti a doversi scrivere e a divulgarsi dappertutto, qual cosa più bella di questa si sarebbe a noi preparata in vita, che d'aver scritto quello che a grand'utile torna agli uomini, e d'aver messo in luce la natura di essi? Ma non estimo che l'impresa di promulgare la scienza di questi misteri si renda ben utile a tutti gli uomini, se non a que' pochi, che son da tanto ad attingerli con piccola dimostrazione. Alcuni nulla curandosene, colmerebbero a torto di dispregio questi conoscimenti, altri li lusingherebbero di alte e vane speranze, come se avessero appreso nobilissime scienze.

E già mi viene in pensiero di dir più a lungo intorno a questo subbietto. Perocchè, se si esponessero questi preliminari, apparirebbe chiarissimo il mio assunto.

È questo un ragionar vero, contrario a chi osa scrivere cosiffatti argomenti, sempre ora e prima predicato, ed or sembra doversi ripetere. Tre sono gli elementi di ciascuna delle cose che esistono, da' quali è necessario formarsi la scienza, il quarto è la scienza medesima, il quinto bisogna mettere quello che è conoscibile e veramente esiste. De' quali elementi il primo è il nome, il secondo è la definizione, l'immagine il terzo, il quarto poi è la scienza.

Volendo tu apprendere ciocchè abbiano testè detto, prendi a considerare un elemento e così pensa degli altri. Il circolo è una qualche cosa, che si dice, cui in tal nome abbiamo or applicato. Segue la definizione di esso, risultante da' nomi e da' verbi. Perocchè,

ciecchè dista ugualmente da qualunque parte degli estremi al mezzo, è la definizione di quello che chiamiamo rotondo, circonferenza, circolo.

In terzo luogo il circolo, sia che si ammetta descritto, o cancellato, o torneato, o distrutto, de' quali accidenti l'istesso circolo non soffre niente intorno a ciò ch'essi sono, perchè esso è altra cosa di quelli. Il quarto poi la scienza, è l'intelligenza e la vera opinione su queste cose. Sicchè questo deesi considerare come un sol tutto che non esiste, nè nelle voci, nè nelle figure de' corpi, ma negli animi. E però è chiaro, altro essere la natura del circolo dalle altre tre cose or pronunciate. L'intelletto poscia le ravvicina in istrettissimo nodo, per formare quel tutto che quasi sia congenito ed assomigliante al quinto elemento.

Ogni altra cosa resta assai lungi. L'istesso dir si può sulla linea retta e la curva, su' colori, sul buono, il bello ed il giusto, su tutti i corpi o fattizii o naturali, sul fuoco e sull'acqua, e su d'altre simili esistenze, o di ciascun animale, e de' costumi degli animi, e di tutte le azioni e passioni. Se non si comprendano i suddetti quattro elementi, non si può pervenire ad essere partecipe della scienza perfetta del quinto. Dippiù questi quattro, non solo imprendono a dimostrare le qualità d'ogni ente, ma cosa esso sia per se, a cagione della debolezza dell'umana ragione. D'onde niuno che ha sale in zucca, oserà riguardare nello stesso punto i concetti da lui meditati, e questi ad un sol principio immutabile ridurre. Il che accade nelle figure. Tal principio bisogna con maggior luci-

dezza esporsi. Qualunque circolo, o ne' lavori, che si descrivono o si torneano, contiene molto di contraddizione al quinto elemento. Imperciocchè la rettilinea lo tocca d'ogni punto. Diciamo circolo quello, che nè più nè meno ha in sè di contraria natura. Ed asseriamo nissuno de' due nomi star fermo. Però nulla impedisce, che quelli che chiamiamo rotondi, s'appellin poscia retti, e retti i rotondi. E neppur affermiamo essere fermi i significati in senso opposto cangiati. L'istesso dicasi sulla definizione che risulta da' nomi e da' verbi, i quali non hanno veruna sufficiente sicurezza. Un' infinita diceria si potrebbe istituire su ciascuno de' quattro elementi, perchè ognun di questi è oscuro. Il gran punto sta in quello, che pocanzi io diceva, che sendo già due le cose, cioè, l'ente, e com'è, cioè la sua qualità, investigando l'animo di sapere non le qualità della sostanza, ma che cosa sia l'ente, non avendo fatto una diligente ricerca su qualsiasi elemento de' quattro, e coll'acume della ragione e col travaglio, ed indi coll'aiuto de' sensi esaminato, e discussone ciascuno e con argomenti e con dimostrazioni, riempirà ogni uomo, per così dirla, di dubbio e di oscurità (1).

(1) Da questo brano intralciato si scorge che Platone ammette prima tre elementi di ogni cosa che esiste, cioè il nome, la definizione, l'immagine εἴδωλον. Indi riconosce un quarto elemento nella scienza, la quale, secondo lui, da' primi tre elementi viene formata, e finalmente un quinto elemento che costituisce ciò che è conoscibile, γνωσθὸν, e veramente esiste. Adduce l'esempio del circolo, asserendo

Nelle investigazioni della verità, noi non siam punto avvezzi a cagion della nostra triste educazione, ma

essere il primo elemento quel nome con cui la cosa si chiama circolo; il secondo, la definizione di esso, cioè la uguale distanza dal centro alla circonferenza; il terzo, la immagine rappresentativa del circolo; il quarto, la scienza medesima, la quale egli ripone non negli obbietti al di fuori, ma nell'opinione e nel concetto che si forma lo spirito dal complesso delle cognizioni ricevute. Asserisce quindi che il circolo ha molto di contraddizione al quinto elemento, cioè a quello che è conoscibile, giacchè il circolo, dice, è toccato da ogni punto dalla retta. E perciò conclude che nulla impedisce chiamarsi retti i rotondi e rotondi i retti, neanco esser fermi i significati delle cose cangiati in senso opposto. Da questo apparato di metafisico ragionamento, a me pare, che il filosofo volesse mostrare la sua idea, che combina colla sua filosofia trascendentale; cioè a dire che i nostri sensi non son sicuri nell'apprestare i materiali allo spirito, per indi formarsene le idee; che i sensi perciò ci falliscono, e che le nostre cognizioni non son ferme e sicure. Perciocchè segue il filosofo, essere la qualità dell'ente diversa, dall'intrinseca natura dell'ente medesimo, la quale agli sguardi dell'umana intelligenza è sconosciuta. E gli oggetti come a noi si appresentano sono diversi da quelli che sono in se. E quindi nissuna cosa offrendoci bastevole sicurezza, non possiamo essere impediti, che i tondi si chiamassero retti, e viceversa. In quanto poi al circolo toccato da ogni parte della retta, si potrebbe immaginare, supponendosi la retta generatrice della circonferenza d' un cerchio qualunque, la quale è stata toccata in ogni punto dalla retta che l'ha tracciato, ovvero un poligono regolare iscritto d'un infinito numero di lati, i quali vengono a toccare in qualunque punto immaginar si voglia la inscritta circonferenza.

ci contentiamo di apposti esempii, interrogando perchè noi non fossimo messi in derisione da coloro cui interroghiamo, potendo per altro metter fuori qualche congettura ed argomentare sulla natura de' quattro elementi, ne' quali siamo costretti dimostrare il quinto e darne conto. Allora chi vuol sconvolgere ogni cosa, vince anco que' che han la forza di mostrare lo assunto, e fa sì che l'espositore, con discorsi, scritti e risposte dinanzi a molti uditori, comparisce di non conoscer niente di quanto ha impreso scrivere e dire. Ed alle volte accade, che in que' che ne sono ignari, riprendesi non l'animo di chi scrive o dice, bensì la natura de' quattro elementi, mal costituita. Quell'industrioso raggiramento, che sotto e sopra va a mutarsi per ognuno de' quattro, a stento fa ingenerare la scienza d'una natura bennata a colui, che ha sortito un felice ingegno. Che se taluno sia dotato d'una natura non tanto benigna, com'è la costituzion dell'animo di molti, ei riesce anche cattivo, e nell'apprendere, e ne' costumi. I quali poi corrotti, neppure un Linceo (1) potrebbe far sì, che questi tali uomini vedessero qualche lume di conoscenza. In una parola, in ciò, che non offre omogeneità e somiglianza nelle cose, non può pervenire nè forza d' intendimento, nè di memoria. Pe-

(1) Linceo era figlio di Afereo e di Arenea, egli avea la vista così penetrante che vedeva anco sotterra. E perciò dice Platone, che gli uomini i quali hanno corrotti costumi, sono incapaci ad elevarsi alle alte verità intellettuali, nella cui perfetta appercezione richiedesi, la purità e del cuore e dell'intelletto.

rocchè non s' ingenera principio di scienza nella diversità delle abitudini. Così quando quelli che non hanno nè ravvicinamento, nè legame in ciò che è onesto, sebben siano di memoria e d'ingegno felici, quando quelli a cui l' affinità al bello ed al buono si allega con un ingegno tardo e memoria infelice, non arriveranno mai a conoscere la verità della virtù, per quanto è possibile, nè tampoco del vizio. Perocchè bisogna studiare il falso ed il vero d' ogni soggetto con tutta l' applicazione e con tutto il tempo, come ho detto da bel principio. Ma ove si sono studiati a parte a parte fra di loro, i nomi, le definizioni, le visioni, le sensazioni tutte, e tutto si è esaminato con pacifiche discussioni, coll'uso di dimande e risposte, senza tramischiare il veleno dell' invidia, allor finalmente il lume della intelligenza e della scienza per ogni dove si spande e risplende, per quanto il comporti la forza umana. E perciò ogni uomo applicato a seriosi studii, avendo scritto opere dirette all' utilità degli uomini, uopo è che si guardi d'inciampare in invidia ed in ambiguità di propria opinione. Il che si può conoscere con un discorso di questi. Quando talun vede uno scritto d'un legislatore sulle leggi o su d'altre simili materie, che non abbia profondamente trattato, comechè l'uomo sia serio, ed egli intanto lo conservi, come se fosse la più bella parte di sè medesimo, se veramente ei questi suoi lavori dagli scritti altrui abbia attinto — gli uomini non gli Dei tolsergli il senno (1). — Se si è compreso un tal mio di-

(1) ἐξ ἄρα δὴ τοὶ ἔπειτα δίοι φρένας ὤλεσαν ἄυτοι. Omero *Iliade* lib. 8.

visamento con quest' esempio o digressione, ben si vede che se Dionisio (1), abbia scritto qualche cosa su' sommi e primi misteri della natura, come talun altro di lui più o meno abile, egli secondo il mio giudicio, non ha inteso niente, nè capito un acca di quanto ha scritto. Imperocchè avrebbe d'ugual modo que' misteri tenuto in grande venerazione, e non avrebbe osato metterli all'incongruenza ed al non conveniente. Nè scrisse ei questi lavori per sollievo della memoria. Poichè non vi ha tema alcuna, che alcuno dimentichi siffatte verità, tostochè lo spirito le avrà una volta ben percepito. Tutto questo contiensi in brevi parole. A cagion della sua turpe ambizione egli scrisse su tal punto, sia che volesse arrogarsi l'opera come sua, sia che attinta l'avesse dall'educazione di cui essendo partecipe, non erane degno, ambendo quella gloria, che gliene veniva. Ma se Dionisio cotante verità apprese da una sola conferenza con me, forse si dovrà menargliela buona. Ma come ciò sia accaduto lo sa Giove. ἴττα (2). Σεὺς, dice il Tebano. Io su tali ragionamenti percorrendo non gli parlai di volo, come dissi, che una sola volta, e non mai

(1) Dunque l'obbietto, su cui s'era piccato Dionisio di voler filosofare era περὶ φύσεος ἄκρων καὶ πρώτων sui *primi e sommi misteri della natura*. Obbietto altissimo a cui non si confaceva il carattere anti filosofico e vizioso del giovin tiranno di Siracusa.

(2) ἴττο invece ἴσο *sciat* dal vero ἴσιμι *scio* ἴττο per ἴστο sta alla dorica perchè i Dori cambiano σ per τ. Presso Aristofane si usa ἴττο per ἴστο.

più. È d'uopo indi considerare a chi preme conoscere l'accaduto intorno a questo, e quando avvenne, e per qual motivo mai, nè la seconda, nè la terza volta, nè in alcun tempo mai non discorremmo su questi obbietti. Convien sapere, che Dionisio dopo d'avermi per una sola volta ascoltato, si credeva di sapere sufficientemente, sia per effetto de' suoi ritrovamenti, sia che d'altri avesse appreso, e riguardava frivolo tutto quanto io gli diceva, o in terzo luogo piuttosto, che questa scienza non faceva per esso, per essere superiore alle forze di lui, che non badava a vivere secondo la regola della prudenza e della virtù. Se le mie parole furon frivole, vi si oppongono moltissimi testimoni, i quali su questi punti sono giudici di maggior vaglia di Dionisio. Che s'egli asseverasse d'aver meditato, discoperto ed appreso queste verità, e stimato esser degne dell'educazione di un animo libero, come non reca meraviglia, che egli ha con tanta facilità ingiuriato il Duce e l'Autore di questo suo insegnamento? Come l'oltraggiò, or vel dico. Dopo questo, passato non guari tempo, avendo egli prima permesso, che Dione si possedesse i suoi beni, e se ne godesse il frutto, non diede più permissione a' suoi procuratori di mandargli alcun denaro nel Peloponneso, come se si fosse dimenticato della lettera che mi scrisse. Assegnava ei per ragione, che que' beni non erano di Dione, ma del figliuolo, il quale essendo figlio della sorella, secondo le leggi veniva a soggiacere sotto la sua tutela. Tutto questo egli operò sino a quest' epoca.

Per cosiffatti avvenimenti osservai qual'era l'animo di Dione per la filosofia. Mi era dritto sdegnarmi secolui, se volesse o no. Era allora stagione di està atta alla navigazione. Pareami che dovessi dispiacere meno a Dionisio, che a coloro, che mi spingevano di partire e di passare per la terza volta lo stretto di Sicilia — Per ritentare la micidial Cariddi (1). — E dissi a Dionisio, che m'era impossibil cosa ancora il rimanermi, essendo Dione coperto di tanta ignominia. Ei mi blandiva, e scongiurava a restarmi, reputando non istar bene, che io così presto partissi, quasi nuncio veloce di tali novelle. Non potendomi persuadere, mi diceva, che egli stesso avrebbe ogni cosa apparecchiato a farmi partire. Perlocchè io mi proposi imbarcarmi su qualche naviglio di tragitto, giudicando, che dovrei soffrire, se Dionisio m' impedisse la partenza, quantunque, non gli abbia mai fatto ingiuria, ma piuttosto ne fossi stato oltraggiato. Egli vedendo, che io non inclinava affatto a rimanermi, macchinava per ritardare la mia navigazione.

Nel giorno appresso a me avvicinandosi mi parla con queste persuasive parole: — « E via si tolgan di « mezzo, dissemi, tra me, te e Dione, gli affari di

(1) Omero *Odissea* lib. 12, v. 428. Il viaggio dunque che facea Platone non era direttamente dal Pireo in Siracusa. Veniva prima nella Magna Grecia, naturalmente si fermava in Taranto, ove rivedeva Archita capo della Scuola Pittagorica, e scorrendo lo stretto radendo la spiaggia, si riducea a Siracusa, d'onde partiva per Atene facendo la stessa via.

« Dione, perchè spesso per essi sorgon le nostre dif-
« ferenze. Per tuo riguardo, soggiunse, farò questa
« grazia a Dione. Estimo degna cosa, che ei si prenda
« tutto il suo, si ritiri nel Peloponneso, non come
« esule, ma come lice a chiunque colà recasi, qua-
« lora sembri così concordemente, a lui, a voi e tutti
« gli amici. Però, finchè non mi tenda insidie. Di
« ciò, tu, i tuoi familiari e quelli di Dione, che dimo-
« rano qua, mi siano mallevadori. Egli si appresti a
« rendere ferma questa disposizione. Depongà tutti i
« danari, che si ha preso, o nel Peloponneso o in
« Atene, in potere di quelle persone che voi giudi-
« cate. Ne percepisca i frutti, ma non sia padrone di
« spenderne senza il vostro consenso. Perocchè io non
« ho tanta fiducia in lui, che servendosi di tai da-
« nari, si diporti poscia giusto verso di me, perchè
« non son pochi; e più presto ho riposato nella tua
« fede, ed in quella de' tuoi familiari. Vedi adunque
« se ti piace, e rimanti per un altro anno, e venuto
« il tempo di raccogliersi questi danari, partirai con
« essi. Io son certo che Dione dovrà mostrarsi gra-
« tissimo a te, che ti sei adoperato tanto per lui. »
All' udir io tali parole, mi affissi, e gli risposi, vo-
lermi consigliar bene, e la dimane annunziargli cioc-
chè pensassi di tali proposte. Su ciò convenimmo al-
lora. Tutto confuso frattanto consultava me medesimo.
Mi venne prima a mente questo pensiero, come primo
di tutti. Che se Dionisio pensa di non adempir niente
di ciò che promette, sendo io lontano, certamente
egli con molti de' suoi aderenti scriverà a Dione con

persuasivi modi, dicendo che di buon grado ei stesso mi esorta quanto or mi dico, come quegli che vuole; e che io non solo non voglia operar ciò a che mi sollecita, ma che pure ponga in non cale ogni suo progetto. Inoltre riflettei, che egli non voleva che partissi, ordinandolo a ciascun nocchiero. Era a tutti palese questo fermo volere di lui. E chi mai verrebbe a trarmi delle stesse magioni di Dionisio? Io abitava fra l'altre sciagure presso il palagio di lui, in quel giardino, da cui neanco il portiere poteva permettermi l'uscita, se non dietro l'ordine ricevuto da Dionisio. Pensava poi, che se io rimanessi per un anno, avrei di che scrivere a Dione, cioè in quale stato trovavami e come me la passava; e se Dionisio non mantenesse la parola che avea data, i fatti miei non dovrebbonsi deridere interamente. Perocchè il valsente di Dione non montava che a cento talenti (1), se pur ben valutati. E se poi le cose accadessero, come apparivano dover succedere, non sapeva dove mi dovessi rivolgere. Perciò era necessario soffrir per altro anno e tentare di mostrar colle opere le macchinazioni di Dionisio. Avendo così divisato, dissi la dimane a Dionisio, che avea deciso rimanermi. — Soggiunsi però; « non estimar punto, che io sia padrone di Dione. « Mandagli una lettera con altra mia e palesagli questi

(1) Il *talento* secondo le tavole di Barthelemy valeva 5400 lire francesi. Ogni lira valea tarì 2, 17, 4, 5. E perciò verrebbe ad essere un talento con questo calcolo circa a 521 onze siciliane. Quindi il patrimonio di Dione era sopra a 52 mila onze.

« nostri divisamenti, ed interrogalo, se pure o no, « siano sufficienti, e se creda voler altre cose. E tutto « ciò scrivi al più presto. Intanto nessuna novità deesi « fare circa gli affari di Dione. » Queste cose si dissero e si fermarono d'accordo, appunto com'è stato detto.

Partivano in questo le navi, e non mi era possibile il ritorno. Quando Dionisio, com' uom che ricordato si fosse di cosa che avea trascurata, disse — « la metà « dei beni di Dione per dritto debbe rimanere al fi- « glio, e l'altra mandarsi a Dione, la quale *soggiunse:* « io curerò da vendersi, e vendutala ti conseguerò la « metà del danaro, perchè la porti a Dione; la metà « rimanente si riserberà al figlio; perciocchè la cosa « così andrà giustissimamente. » Colpito io da questi detti, stimai ridicola cosa parlare ancor su tale materia. Pure dissi, che conveniva aspettare la risposta da Dione, e poi nuovamente a lui scrivere queste novelle risoluzioni. Ma egli dopo ciò, invaso più d'ardor giovanile, vendette a chi volle, ed a quel prezzo che gli piacque, le sostanze di Dione. E su questo non mi fece alcun cenno. Io del pari non gli dissi poscia una parola per Dione, perchè stimava, che non farei alcun pro. Fin qui, e di questo modo potei giovare alla filosofia, ed agli amici.

Dopo questo io e Dionisio vivemmo in questo modo. Io sempre guardava fuori, come augello, che desideri volare altrove; ed ei di continuo macchinava perchè mi tenesse turbato, nulla tuttavia concedendo delle cose di Dione. Ma per tutt' altro, che risguardava l'intera Sicilia eravamo amici.

In quel tempo Dionisio tentò sminuire lo stipendio a veterani mercenarii contro l'usanza di suo padre; accesi d'ira perciò i soldati si raunarono, e dicevano di non dover soffrire un sì grave torto. Ei però, chiuse le porte dell'Acropoli, imprese a far resistenza. Essi allora di repente s'appressarono alle mura, alzando un grido barbaro e guerresco a specie di Peane (1). Della qual cosa Dionisio fatto pauroso, concesse a quei targati (2), che allora ad un corpo riuniti s'erano, le cose solite, e più anche. Fu poi fama, che Eraclide fosse stata tutta la cagione di siffatto tumulto. Eraclide avuto di ciò sentore, di nascosto se ne fuggì. Dionisio cercava d'averlo in suo potere, nè potendo ciò, chiamò a sè nel giardino Teodote. Io per avventura passeggiava nel giardino, e non sapeva cosa fra loro trattavano, nè intesi alcuna parola mentre parlavano assieme. Ma so, e mi ricordo ciocchè in mia presenza disse Teodote a Dionisio: « O Platone, dissemi, per« suadi questo Dionisio, se sia possibile che qui con« ducessi Eraclide, per rispondere a que' delitti che « gli si appongono; e che se ei non creda che que« gli rimaner si debba in Sicilia, almeno permetta « che si prenda la moglie ed il figlio, e si ritiri « nel Peloponneso, ed ivi dimori, senza insidiare « a lui, percependo i frutti delle sue sostanze. Io già

(1) παιώνα παίων significa *Apollo*, ma pure si usa raramente, come qui, pel significato di *clamor bellicus*, il quale fa gran rombo nell'aere; e ciò da πάιω *percutio ferio*.

(2) Peltasti erano propriamente i guerrieri armati di targhette, ossia di piccoli scudi detti πέλται.

« ho chiamato Eraclide la prima volta e nuovamente « il chiamerei. Sia dunque, che egli o alla prima chia- « mata o a questa d'ora ubbidirà, ioprego Dionisio, « e lo scongiuro, che non avvenga ad Eraclide cosa di « peggio, o in campagna, o qui in città; nè soffra altro, « che esser mandato fuori dal suo stato, fintantochè « Dionisio avrà preso altra risoluzione. » — Voltosi a Dionisio disse: « Concedi tu queste dimande? Sì, ri- « spose. Ma neanco, se pur comparisse nelle tue ma- « gioni, mi persuaderei anche per piccola cosa, al di « là di ciò che or si è convenuto. » Nel seguente giorno alla stessa ora Euribio e Teodote straordinariamente turbati vennero di volo a me, e dissemi Teodote: « Fosti presente ieri, o Platone, a que' patti, che « Dionisio su di Eraclide fermò con me e te? — E « come no? risposi. Ed egli — corrono per ogni in- « torno i targati per prendere Eraclide, e corre pe- « ricolo là dove si trovi. Vieni adunque con noi, con « tutta premura a Dionisio. — C'incaminammo *pertanto*, ed appressatine a lui, que' duo stavansi *silenziosi* piangendo. Io diceva: « Temono forte costoro, o Dio- « nisio, che tu faccia qualche cosa di nuovo avverso « ad Eraclide, contro il convenuto di ieri. Sicchè sem- « brami, che egli richiamato non sia lungi di qui, e « forse presente. » Dionisio udito ciò, arse di sdegno, il suo viso cangiò vario colore, così come succede ad un iracondo: Teodote gettandosi a' piedi, e la sua mano premendo, lo scongiurava, che non facesse una tal cosa. Allora io per confortarlo, ripigliai: « Sta di « buon animo, o Teodote, perocchè non osa Dionisio

« operare in opposizione di quanto ieri promise. » Ma Dionisio segguardandomi con troppo tirannico piglio; « A te niente promisi, disse, nè poco, nè molto. Anzi « per gli Dei ti dico, mi hai promesso, di non fare « ciocchè questi or ti prega. » Così dicendo, io me n'esco. Poscia, Dionisio andava in traccia di prendere Eraclide (1). Teodote per alcuni nuncii che ad Eraclide inviava, l' avvertì che prendesse la fuga. Avea Dionisio mandato un certo Tisia co' targati, ordinando, che per ogni luogo s'' inseguisse Eraclide. Ma egli, come dicesi, prevenne in tempo, e campando da' soldati per breve tratto d'una giornata, si ricoverò presso i confini de' Cartaginesi (2).

Dopo ciò, quell' insidia di non dare il danaro a Dione, parve a Dionisio essere ora una ragione plausibile d'inimicizia verso me. E primamente mi cacciò dall'Acropoli, trovando una scusa, che le donne per dieci giorni doveano celebrare sacrificii nel giardino, in cui io abitava. Ed intanto mi ordinò, che per quei giorni dimorassi fuori l' Acropoli presso Archedemo. Teodote chiamandomi a sè, molto si sdegnava delle cose da Dionisio allora operate, e lo vituperava. Ei saputo avendo che io venuto era appo Teodote, e gio-

(1) L'espressione del testo è bellissima ἐκυνήγει, denota che Dionisio andava alla caccia di Eraclide, κυνηγέω *venor*.

(2) I Cartaginesi allora occupavano le parti meridionali della Sicilia. Quando Dione sbarcò in Eraclea (oggi Sardo di Campobianco fra Siculiana e Ribera) vi fu ricevuto cortesemente da un tal Sinalo. Questi governava quella città suddita a' Cartaginesi.

valosi di quest'altro pretesto somigliante (1) al primo per odiarmi, mandò persona che mi dimandasse per qual motivo chiamato, aveva io con Teodote tenuto abboccamento. Io confessai d'essermi da lui condotto volentieri. Allora quell' uomo disse: « Mi comandò « Dionisio, che ti dicessi che non hai operato retta- « mente, e sempre hai stimato dappiù Dione e gli amici « di Dione, che lui. » Queste parole furon dette, nè mi chiamò mai più nel suo palagio, tenendomi manifesto amico di Teodote ed Eraclide, e suo nemico, e stimava, che non gli era di animo benevolo, perchè già gli affari di Dione erano andati in ruina. Abitava perciò fuori la rocca tra i soldati mercenarii. Avvicinatisi poi a me taluni cittadini d'Atene miei affezionati, mi avvisarono d'essere state sparse tra i soldati calunnie contro di me, e che essi minaccevoli andavan dicendo, dovermi uccidere in qualunque luogo fossi lor capitato. Io adunque escogito questa via di salvarmi. Mando in Taranto lettera ad Archita ed altri amici, palesando loro in quali pericoli già mi trovava. Essi ideando una finta ragione di ambasceria proveniente dalla repubblica, mandano con una nave a trenta ordini di remi Salmisco, un di loro. Questi venuto essendo a trovar Dionisio, lo pregò per me, dicendo che mi lasciasse partire quando il volessi, e che non

(1) La parola greca è ἀδελφὴν, πρόφασιν ἀδελφὴν, *pretesto fratello del primo*. Modo di dire proprio della lingua greca, per dinotare le somiglianza che corre fra di due cose, come quella che ravvisiamo tra' fratelli. Nella lingua siciliana una tale frase è in uso.

facessi altrimenti. Egli acconsentendo, mi diè commiato, fornendomi dell'equipaggio. Io non dimandai il danaro di Dione, nè alcun me lo diede.

Dopo questo, essendo nel Peloponneso pervenuto, m'imbattei con Dione, ch'era spettatore di giuochi olimpici, e gli narrai fil filo il succeduto (1). Testimoniando Giove, disse egli a me e familiari miei ed amici, d'esser presto a vendicarsi di Dionisio, e per l'ospitalità mia tradita, poichè così diceva e pensava, e per l'ingiusta sua espulsione ed esilio. Avendo io inteso ciò, il persuasi, che chiamasse a tal fine altri

(1) Platone ritornando da Siracusa in Atene passò pel Peloponneso, ove si celebravano i giuochi olimplici, nei quali vide Dione. Questi giuochi furono quelli che ebber luogo nell'olimpiade 105, 360 anni prima di Cristo. Fermati su questo fatto possiamo francamente asserire di essere il filosofo soggiornato in Siracusa più di un anno, circa quindici mesi; giacchè si dee qui richiamare alla mente l'ecclissi solare avvenuta in Siracusa, quando di fresco eravi giunto Platone. Quest'ecclisse preveduta dal filosofo Aristippo, v. *la prima nota dell'ultima epistola*, secondo le tavole del celebre La Lande, avvenne a' 12 maggio 361 prima di Cristo. Dunque Platone fu in Sicilia la terza volta verso la primavera dell'anno 361. Indi facendo ritorno da Siracusa, passò pel Peloponneso, vide i giuochi olimpici, che furono quelli che si celebrarono nel 360 avanti Cristo. E poichè queste solennità cominciavano agli 11 del mese Ecatombeone, cioè alla nuova luna dopo il solstizio di està, perciò possiamo fermar con giustezza il calcolo, che Platone dimorò in Siracusa dal principio della primavera del 361, sino al cominciar dell'està del 360 prima di Cristo. — Si consulti a proposito una nota al tomo 5° del *Viaggio in Grecia* del Bartelemy.

amici, se il volessero. « E tu, gli dissi, hai siffattamente « operato assieme agli altri, che io per forza sia stato « commensale, domestico e partecipe nelle cose sacre « a Dionisio, il quale, calunniandomi molti, stimò « forse che io tendessi insidie, insieme con te, a lui « medesimo ed alla sua tirannide; però non mi uc- « cise, ma mi ebbe rispetto. Nè la mia età è omai « più atta a guerreggiar con voi. Ma che sarò con « voi, qualora a vicenda desiderosi vi risolviate a fer- « marvi in buona amicizia. Che se poi desiderate cose « tristi, provocate a tanto ben altri. » — Questi detti io pronunziava, detestando il mio errore e la mia mala ventura in Sicilia. E poichè essi non ubbidirono ai miei suggerimenti, si resero cagione a se stessi, di tutti que' mali, che poscia accaddero. Che se Dionisio avesse a Dione restituito le cose sue, o almeno, se si fosse col medesimo conciliato, nessun sinistro accaduto sarebbe, per quanto si può giudicare dalle umane vicende. Dappoichè io per mia volontà, mio consiglio ed autorità mia, agevolmente avrei rattenuto Dione (1). Al contrario ora urtandosi con impeto l'un l'altro, han riempito la terra di sciagure. Dione nondimeno aveva lo stesso pensiero, che io diceva, e che

(1) Si allude qui alla spedizione di Dione, la quale si stabilisce nel mese di agosto dell'anno 357 avanti Cristo, rispondendovi l'anno primo dell'olimpiade 104. L'ecclissi lunare visibile in Zacinto, quando s'imbarcò Dione, successe al 9 agosto 357, come vien notata nelle tavole del La Lande. Plutarco nella *Vita di Dione* fa ricordanza di quest'ecclissi.

bisognava aver ognuno, che fosse moderato, cioè, che si badasse alla propria potenza, o degli amici, o della repubblica, acciocchè poscia nella potenza e negli onori, massime quando fossero di gran momento, riuscisse benefico. E questo non mai ottiensi, se uno vedendo ricco se stesso e gli amici, insidiando la repubblica e tramando congiure, e povero essendo, incapace di governar se stesso per pochezza d' animo, venga sottomesso dalle voluttà; ed anco se uccida gli uomini ricchi, chiamandoli suoi nemici, e ne rubi il danaro ed insinui a' suoi cooperatori e compagni, che nissun gli apponga accusa, spacciandosi d' esser povero. Allo stesso modo qualora, taluno la sua città benificando, onorato ne venga, distribuendo in forza di decreto a' molti le sostanze de' pochi. O qualora presedendo ad una grande città, che altre piccole governa, divida non secondo la giustizia alla sua città i beni appartenenti alle piccole. Così nè Dione, nè alcun altro è salito di sua voglia ad una potenza perniciosa a se medesimo ed alle generazioni del tempo d'avvenire, ma più presto all'apparecchio d'un governamento diretto da giustissime ed ottime leggi, senza morti ed esilii de' pochi illustri cittadini.

Il che operando or Dione, estimando miglior partito soffrire scelleraggini anzichè commetterle, e scansando di soffrire, cadde dopo d'esser venuto al sommo di disfarsi de' suoi nemici. Nè debba recar meraviglia, se gli avvenne male. Perciocchè l' uomo pio, saggio e prudente, non vien mai in affari di tal sorta ingannato da uomini empii e perversi. Ma pure non

è meraviglia, che soffra un esperto pilota (1), il quale ben prevedendo la ventura procella, non potendo sapere quella grande, subita ed inaspettata tempesta, da cui volendo campare, nell'atto che a tanto si travaglia, ne resta a forza sommerso. Di questo modo Dione s'ingannò di que' pochi. Imperocchè ei conosceva, che coloro che il trassero in inganno, erano malvagi, ma non sapeva quant' eccesso d'ignoranza, di tristizia, d'ingordigia in loro s'ascondesse. Per le quali cose ei ingannato rimase vittima, colmando la Sicilia di lutto infinito. I quali sentimenti finora enarrati vi consiglio; e sempre si ripetano. Perlocchè io ripresi la seconda mia partenza in Sicilia, od ho giudicato esser necessario manifestare questo, perchè que' fatti sconciamente, e senza ragionevole condotta accaduti, non si addicano a me. Laonde, se a taluno queste cose da me dette appariscano ben ragionevoli, e gli sembri d'aver ragioni pur troppo sufficienti per ciò che occorse, per ora, stimo esser bastevoli le cose già riferite.

(1) Questa assennata idea fu imitata dal gran Demostene, il quale nella sua famosa aringa per Ctesifonte si difende contro Eschine, che il calunniava per essere troppo male riuscili gli affari della repubblica da Filippo re di Macedonia abbattuta. L' oratore dice non essere colpa in lui per questo esito infelice; giacchè aveva usato ogni mezzo conducente a salvare lo stato. Appunto come, il reggitor di nave non è stimato colpevole, che dopo d' aver usato tutta la diligenza nel corso della sua navigazione, viene poi da una furiosa tempesta da umana fatica invincibile, a perdere la sua nave.

EPISTOLA OTTAVA

ARGOMENTO

Ucciso Dione, gli affari di Siracusa andavano di male in peggio. Da coloro, che aveau premura della prosperità dello stato, si dimandava a Platone un consiglio adatto a tal fine. Il filosofo scrisse allora questa epistola a' familiari di Dione, nella quale insinua di abolirsi la tirannide anche nel nome, e cangiarsi in regno, in cui i re governino con leggi ferme e dominatrici assolute, all' usanza di quel regno de' Lacedemoni dal sapiente Licurgo stabilito. E qui l'eloquenza del filosofo introduce Dione, che nell'atto di spirare l'ultime aure di vita, con un discorso consiglia i Siracusani di costituire tre re, cioè Ipparino suo figliuolo (che Platone non sapea di esser morto), Ipparino fratello di Dionisio, ed il terzo Dionisio medesimo.

A' parenti ed amici di Dione saviezza e salute.

Io mi sforzerò esporvi, per quanto posso, il modo del vostro regolamento, per cui, postovi su pensiero, potrete esser felici. Ed io spero, che non solo dovrò consigliar l'utile a voi solamente, ma soprattutto a voi, ed in secondo luogo a tutti i Siracusani, e finalmente a' vostri nemici e privati e comuni, di taluno infuori, il quale sia stato empio. Tali azioni sono insanabili, e nissun mai potrebbe purgarle. Riflettete adunque a quel che or dico. Spenta la tirannide per tutta la Sicilia, ogni vostro pensiero stia rivolto con ogni studio al medesimo scopo, per cui gli uni vogliono rimettere altra volta la tirannide, e gli altri desiderano di porsi fine alla medesima. Un divisamento cosiffatto

per ciascun lato pare a molti retto. Ma è necessario consigliare, che le cose si situino in modo, che molti danni si arrechino a' nemici ed avversarii, ed all'incontrario moltissimi beni agli amici. Non è tanto facile, che chi arrecato abbia gran male agli altri, non venga a soffrirne altrettanto. E non bisogna andar tanto lungi, onde saper questo chiaramente. Giacchè ben sapete quanto testè avvenne in Sicilia, e per mezzo di coloro che imprendevano commetter del male, e di quegli altri, che a tutt'uomo adoperavansi a vendicar questi maleficii, talchè se vi ponete a narrar questi fatti agli altri, potrete sempre essere ad essi maestri. Non v' ha dubbio di questo. Ma di tutte le cose avvenute, quante siano state utili e a' nemici ed agli amici, e quante loro in pochissima parte siano state nocevoli, non è facile vederlo, nè vedendolo possono venir a termine. Questo consiglio, e questo espressivo parlare si rassomiglia ad un voto. E si tenga da noi come un voto, imperocchè ogni cosa sempre dagli Dei deve aver cominciamento, e nel dire e nel pensare. Il voto che viene a compiersi, ci significherà un argomento, che riesca a voi utile ed a' nemici. Da quel tempo, che arse la guerra in Sicilia una sola famiglia successivamente comandava, la quale, i vostri maggiori venuti in tutta esitazione stabilirono nel governo, quando avvenne l'estremo pericolo nella Sicilia da' Greci abitata, cioè d'esser tutta quanta resa barbara e messa a soqquadro da' Cartaginesi (1). Im-

(1) Qui si allude allo stato di Siracusa prima di Dionigi il vecchio, quando ad Ipparino padre di Dione fu af-

perciocchè allora scelsero Dionisio, giovine guerriero, come adatto alle opere di guerra a lui convenienti, ed Ipparino più grande in età per essere suo consigliere. A questi tali si concedette la suprema potestà, e col nome di tiranni furono volgarmente appellati. Se alcun voglia estimare, che qualche divina ventura, o qualche Dio, o la virtù de' governanti, o ambe le ragioni unite a' cittadini d'allora, siano state le cause della comune salvezza, vada pur come la pensi. In questa guisa la salvezza si ottenne da costoro, che allora governavano. Ed essi avendo così operato, era giusto, che ognuno avesse reso grazie a questi, che aveano salvato la patria. Che se poi la tirannide non seppe far retto uso del dono della città, di tutto quel che avvenne già le pene ne soffra, ed altre anche ne paghi. Ma quali giuste pene si potrebbero di necessità additare per ciò, che essi han fatto? O voi agevolmente e senza grande rischio e fatica potrete allontanar la tirannide, o se essa stimisi dover celeremente ripigliare il governo, non sarebbe possibile consigliar ciò che sarò per dire. Ora voi dovete considerare l'un coll'altro, e rammentarvi quante fiate siete venuti nella speranza

fidata la somma delle cose, come nota Plutarco nel principio della *Vita di Dione*. Il nostro filosofo attribuisce ad Ipparino e a Dionisio la salvezza di Siracusa oppressata dalle continue guerre degli Africani che stavano già già a barbareggiar il paese. Ma Dionisio fu veramente l'uomo estraordinario che seppe portar a fine grandi imprese, onde frenossi alquanto quella barbaresca genìa, usa a mettere a saccomanno l'isola, acciocchè se ne impadronisse.

di ciò che avete sempre desiderato, stimando, secondo il vostro giudicio, che di poco siete stato abbisognevoli per succedere ogni cosa da voi bramata. E questo stesso poco è stato causa di grandi ed infiniti danni per ogni verso, e non mai si viene al termine. E mentre par che esso si tocchi, nuovi mali rinascono. E per questo circolo andrà a mettersi in pericolo, ed a perdersi la tirannica popolare generazione. E per quanto dal verisimile può avvenir funesto evento, pare tutta quasi la Sicilia dovesse perdere il suono dell'ellenico linguaggio, venuta già in potere ed in dominio de' Fenici e degli Opici. Perocchè i Greci tutti debbono con tutto studio, ed alacrità rinvenire un rimedio atto a ciò.

Se taluno fattosi avanti proponga un consiglio rettissimo e migliore di quello che sarà da me pronunciato, chiamerei costui a buon dritto filelleno. Per ciò che me ne sembra, or m'ingegnerò e con comune e giusto discorso manifestarvi alla libera il mio pensiero. Imperocchè adattando quel mio costume d'arbitro, espongo il mio antico divisamento, sì al tiranno, come al tiranneggiato. E primamente consiglio al tiranno, che fugga questo nome e la tirannide stessa, e se sia possibile la muti in regno. Licurgo uomo sapiente e buono, mostrò tanto potersi eseguire difatto. Imperocchè egli vedendo i popoli congiunti per sangue di Argo e di Messena, i quali si trasferivano da regno in tirannide, e che si mettevano a perdizione, sconvolgendo gli uni le città degli altri, temuto avendo qualche sinistro, alla sua repubblica ed al popolo ap-

prestò un rimedio. Costituì una potestà senatoria ed il magistrato degli Efori per la salvezza del regal potere. E per tal ragione questo popolo si è mantenuto con gloria per tante generazioni d'uomini. Poichè la legge si era già resa padrona e ragione degli uomini, e non gli uomini tiranni della legge. A questo medesimo fine or il mio dire esorta coloro, che agognano la tirannide, perchè volgano altrove il loro pensiero, e rifuggano con incessante ardore la felicità di questi uomini stolti e famelici, e più presto curino a cangiar la forma del governo alla regia, e di servire alle leggi regie, acquistandosi grandissimi onori, col volere degli uomini e delle leggi (1). E per coloro i quali amano di seguire un governo di libere costumanze e fuggono il giogo servile come cattivo, consiglierei che si guar-

(1) Da quanto nel percorso di questi platoniani scritti si è veduto, pare che l'intendimento del sommo filosofo circa il governo degli stati non fosse stato per sistema inchinevole a democratica forma — Egli leva a cielo il governo regio secondo le statuizioni di Licurgo, e ciò perchè considerò bene, e per esperienza in Sicilia quanti mali vi generarono i popolari governamenti. Egli già proponeva la potestà monarchica, come il più adattato riparo ai funesti danni che produceansi in Siracusa per le libere forme governative. La legge, sempre predica e grida, dover esser la regola assoluta, che conduca a virtù ed a belli costumi le popolazioni. Si studiino profondamente queste platoniane scritture, ed emergerà chiaro, che l'autore di esse non era attaccato per sistema al governo repubblicano, come comunemente si va dicendo, ma anzi encomia il regime monarchico, perchè più conducente a pubblica prosperità.

dassero, onde per soverchio ardor di libertà inopportuno non inciampassero nella malattia de' loro progenitori, la quale per troppa anarchia allora soffrirono, usando di smodato amore di libertà. Que' Siciliani, che governavano prima di Dionisio ed Ipparino, pensavano vivere beatamente, rotti alla libidine e governando su gli stessi governanti. Essi percuotendo, deposero i dieci capitani prima di Dionisio, nissun giudicando secondo le leggi, affinchè non ubbidissero ad alcun uomo, nè alla giustizia, nè alla legge padrona di tutto; come se fossero tutti e per tutto liberi (1). Dal che nacquero ad essi le tirannidi. Im-

(1) Questo fatto qui ricordato da Platone non può a mio giudicio riferirsi ad altro che al seguente. Ricordi il leggitore, quando nell'anno terzo dell'olimpiade 93, cadde la famosa Agrigento in poter de' Cartaginesi, soffrendo tutti gli orrori d'una guerra feroce. La causa d'una tale caduta fu il tradimento de' capitani Siracusani compri a grand'oro da' Cartaginesi. Allora una voce di maledizione si elevò e dagli stessi rimasti Agrigentini e dai Greci Sicelioti contra i Siracusani che tali duci elessero in sostegno di quella illustre città. Il perchè un giusto fremito conturbò gli animi de' generosi Siracusani che emulando le gesta dei loro avi si apprestavano alla difesa di Sicilia. Convocatosi il popolo in assemblea, questo Dionisio accusò la perfidia dei capitani, e avvegnachè fosse stato condannato a grossa ammenda pagata da Filisto, pure esternò il suo sentimento, ed ottenne dal subitaneo popolare voto che venissero deposti, senza legale sentenza di giudici, i capitani, ed egli fu eletto capitano nella guerra che fervea contro i Cartaginesi. Su questo tratto si fa chiaro che quei ca-

perciocchè quando la servitù e la libertà vanno fuori di limiti, si verifica il sommo de' mali. Laddove, se l'una e l'altra si mantengano misurate, si va benissimo. La moderata servitù a Dio si presta, la smoderata agli uomini. Dio è legge agli uomini saggi. Agli stolti il piacere (1).

Essendo di tal maniera naturalmente poste le cose, ciò che io esorto a' Siracusani tutti, esorto ancor a dirsi agli amici di Dione, per comun sentimento e di lui e di me ancora. Io mi presenterò a voi da interprete, di tutto quello che ei spirante avrebbe potuto annunziare nelle presenti circostanze. Ma qual argomento direbbe taluno, ci mostra per rimedio agli affari presenti il consiglio di Dione? Eccolo:

« Ricevetevi pria d'ogni altro (così egli prenderebbe « a dire), o Siracusani, le leggi, che non facciano ri- « volgere il vostro pensiero, nè al danaro, nè alle « ricchezze, nè alle libidini. Ma sendo tre gli oggetti, « l'animo, il corpo ed il danaro, mirino, la prima cura « sull'animo, la seconda sul corpo, la terza ed ultima

pitani deposti furon dieci, e furono anco battuti. Da Aristotile *Politica lib. 5, c. 5* si ricava che Dafneo fu uno dei comandanti accusati da Dionisio. Sebbene giusta fosse stata l' accusa di costui, che fece tanto appunto per aversi egli il potere, nondimeno a ragione riprendesi dal nostro filosofo la licenza con cui un popolo sfrenato alla libertà, giudica nell' onda del tumulto, senza la retta applicazione delle leggi da maneggiarsi integra da legittimi magistrati.

(1) S'osservi quanta sapienza politica si contiene in questo brano.

« sul pregio del danaro, che dee servire ed al corpo « ed all'animo. Qualunque legame, che tende all'opera « di questi tre fini, a voi sarà legge dirittamente co- « stituita, che veramente renderà beati coloro, che « ne traggono giovamento. Quelle parole, che nomi- « nano felici i ricchi, sono sciocche, proprie delle donne « e de' fanciulli, che operano in modo che rendono « tali coloro, che a queste parole prestano credenza. « E perchè io la verità vi esorto, quando gusterete « i miei presenti detti sulle leggi, il conoscerete dal « fatto, giacchè l'esperienza è la prova la più verace « d' ogni ritrovamento. Avendo voi ricevuto cosiffatte « leggi, trovandosi la Sicilia travagliata da gran pe- « ricolo, e voi non essendo sufficientemente vincito- « ri, nè del tutto vinti, verisimilmente allora riuscirà « un mezzo giusto ed utile, ed a voi che rifuggite la « tristizia del governo, ed a quelli che bramano nuo- « vamente avere il governo. Per la qual cosa i no- « stri maggiori (il che deesi tenere in gran pre- « gio) salvarono i Greci da' barbari; sicchè ora « possiamo tener consulta sulla repubblica; mentre « se allora si fossero ruinati gli affari, nè discorso « alcuno si farebbe, nè speranza alcuna ne rimar- « rebbe. Or dunque venga ad alcuni altri la libertà « accompagnata a regio potere, ed agli altri un po- « tere regio soggetto al governo delle leggi, insieme « agli altri cittadini che frenino gli stessi re, quando « mai operino cosa contro le leggi. Oltre a tutto questo « con consiglio scevro d' inganno e sano, col favor « degli Dei costituite de' re, e primamente il mio fi-

« glio in grazia di due cagioni, e per me stesso e « per mio padre. Poichè questi in quel tempo liberò « la repubblica da' barbari, ed io la resi per ben due « volte libera da' tiranni (1). Di tanto voi ne siete « stati testimoni. Fate secondo re, colui che si ap- « pella collo stesso nome di mio padre, cioè il figlio « di Dionisio, a cagion del presente aiuto, che dà alla « patria, e de' suoi religiosi costumi (2); il quale nato « da un padre tiranno volenteroso procurerebbe la li- « bertà della repubblica, acquistando onore sempiterno « a sè stesso ed alla sua prosapia, invece d'una ef- « fimera ed ingiusta tirannide. Fa mestieri finalmente « invitare il terzo re de' Siracusani, volendolo lui e « la città, cioè Dionisio figlio di Dionisio, che ora è « capitano dell'esercito de' nemici; se pur voglia can- « giare il suo vivere alla forma di re, e per la paura « delle vicende della fortuna, e per la compassione « della patria, e per la riverenza delle cose sacre « trascurate, e de' sepolcri de' vostri maggiori (3); sic- « chè per lo spirito della contesa non vada a perdersi « ogni cosa, recando letizia e festa a' barbari sulla

(1) Dione liberò due volte la patria dall'oppressione; la prima fiata fu, quando co' suoi armati entra in Siracusa, ove grida l'abolizione della tirannide. La seconda volta quando richiamato in Siracusa, la libera dalle armi dei mercenarii del tiranno. V. Plutarco *Vita di Dione*.

(2) Questo figlio di Dionisio era Ipparino fratello di Dionisio II. Teopompo nell'undecimo de' nostri frammenti lo dipinge dissoluto ed ubbriaco.

(3) Leggerei meglio τάφων invece di τάφες.

« sventura della patria. Costituiti concordemente questi « tre re, sia che lor concediate il potere che hanno « i Lacedemoni, sia che qualche cosa lor togliate, « d'accordo stabilirete le cose di quell'istesso modo « che poco prima si è a voi detto, ed or di nuovo « ascoltate. Se Dionisio ed Ipparino vogliano salvare « la Sicilia, e liberarla dalle imminenti calamità, ono- « rando sè stessi e la loro schiatta, e per ora e « pel tempo avvenire, come sopra si disse, chiamate « que' deputati che vogliano, eligendoli arbitri dei « giudizii di pace, o dal numero de' vostri cittadi- « ni, o di fuori, o d'ambe le parti, e quanti essi « stessi ne giudichino. Ed essendo venuti a questa « carica statuiscano prima leggi, ed una repubblica « siffattamente ordinino, che i re vi s'adattino ad es- « sere signori delle cose sacre, ed eseguano quegli « ufficii che convengono a quelli, che un tempo fu- « rono benefattori. Governino la pace e la guerra, e « creino un numero di trentacinque uomini, che sieno « custodi delle leggi insieme al popolo ed al consi- « glio.

« I giudizii sian divisi gli uni dagli altri, e presso « i trentacinque stia riposto il giudizio della morte e « dell'esilio. Oltre a questi sianvi de' giudici scelti di « coloro, che sinora sempre han sostenuto la magi- « stratura, uno cioè per ogni magistrato, che paia « l'ottimo ed il più giusto. Costoro nel sopravvegnente « anno condannino e di morte, e di carceramento, e « di espulsion de' cittadini. Non sia lecito al re esser « giudicante di siffatti giudizii, perchè, come sacer-

« dote, debb'esser puro ed incontaminato dalle con-
« danne di morte, carcere, ed esilio. Questi piani io
« pensava doversi eseguire mentre son vissuto, ed or
« anco si agitano nella mia testa. E quando vinsi i
« nemici con voi, se non l'avessero impedito le furie
« straniere, li avrei messo ad effetto, come avea pen-
« sato, ed oltre a ciò avrei fatto popolare la rima-
« nente Sicilia, se l'opere fossero andate secondo il
« mio divisamento, cacciati avendo que' barbari, che
« or l'abitano, infuori di quelli che batteronsi per la
« comune libertà contra la tirannide; ed avrei dippiù
« restituito i primitivi coloni degli ellenici luoghi alle
« antiche patrie sedi. Consiglio, che voi ponghiate di
« accordo attenzione sopra que' progetti, e tutti di
« ugual parere vi adoperiate, e sospingiate all'opera
« stessa. Chi non vuol a tanta impresa accingersi,
« sia tenuto qual pubblico nemico. Questi pensieri non
« sono impossibili all' esecuzione. Quelli sentimenti
« che risiedono in due persone, e stanno bene negli
« animi di due, pronti si apprestano a coloro che mi-
« rano a rinvenir l'ottimo; e chi li giudica impossi-
« bili, non la pensa bene. Dico sì due persone, in-
« tendendola d'Ipparino figlio di Dionisio e di mio fi-
« glio. Perocchè questi accordantisi fra di loro, stimo
« che tutti i Siracusani, e tutti coloro cui stringe pre-
« mura per la repubblica, saranno concordi. Ma nel
« mentre che offriamo preghiere a tutti gli Dei, as-
« sieme con essi convien pregare qualunque siasi al-
« tro, persuadendo e spingendo gli amici e gl'inimici
« con dolci maniere. Soprattutto però non cessate di

« operare, finchè i pensieri or da me esposti, non « si mettano in opera con felice successo, quasi di- « vini sogni (1), che soprayvengono a coloro che ve- « gliano. »

(1) ὀνείρατα voce usata per lo più presso gli scrittori in numero plurale. Significa lo stesso di ὄνειρος, ὀνείρου, cioè quel sogno allegorico, per cui veniva manifestato il futuro sotto alcuni tipi e figure. E perciò sta ben applicata la forza di questa parola, perchè i divisamenti di Dione, pronunziati nell'atto che spira, riescano quasi τὰ ὀνείρατα a' Siracusani, ciò è come figura d'un felice avvenire allo stato.

Il termine generale del sogno è ἐνύπνιον, esprimendo ciò che succede nel sognare. Ma questo termine specificandosi contiene, primo Χρηματισμὸν che dinota il comparire della Divinità ne' sogni per comandar qualche cosa agli uomini; in secondo luogo τὸ ὅραμα, cioè quella visione d'una immagine nella quale si raffigurano i futuri eventi; ed in terzo luogo ὄνειρος ὄνειρου o ὀνείρατα nel senso sopra spiegato.

EPISTOLA NONA

ARGOMENTO

Scrive il filosofo ad Archita di Taranto, disapprovandogli il pensiero di non volersi ingerire negli affari della sua patria, dicendogli, che l'uomo non è nato per se stesso, ma ancora per la patria, per i genitori e per gli amici. Lo assicura che avrebbe cura del raccomandato discepolo Echecrate.

Ad Archita di Taranto (1) *salute e saviezza.*

Son venuti i familiari di Archippo e Filonide, presentandoci le lettere, che tu avevi loro consegnato, e ne diedero novella di te. Agevolmente trattarono gli affari delle città, perchè non eran molto disagevoli. Ci narrarono delle cose tue, dicendo, che tu a malincuore soffri di non poterti liberare dalle pubbliche sollecitudini. Perocchè in vero è soavissima cosa nella vita badare alle cose proprie, molto più, se taluno avesse scelto operar quanto tu operi, come a tutti è chiaro. Ma bisogna, che ritenga fermo nell'animo questo principio, che ognun di noi non nacque per sè

(1) Archita di Taranto fu capo-scuola del pittagorismo in Italia, scrisse un libro, *de sapientia, περὶ τοῦ ἀγαθοῦ ἀνδρὸς καὶ εὐδαίμονος sull'uomo buono e felice.* I frammenti di quest'opera furono conservati da Stobeo, pubblicati da Tommaso Galeo. *Inter fragm. pithagoricorum in Thom. Galeo op. mytol.* pag. 732. Altre opere scrisse questo grand'uomo, le quali vengono riferite con tutte le testimonianze degli antichi, nel 1° volume della *Biblioteca greca* di Fabricio nel catalogo dei Pittagorici — *Archytas Tarentinus.*

solo (1), che del nostro nascimento, sono a parte e la patria, e i genitori, e gli altri amici. Molti accidenti succedono in vario tempo, nel percorrere di nostra vita. Ma chiamandoti la stessa patria al maneggio di pubblici affari, è cosa assurda non ubbidirla. Perocchè avviene ad un tempo, che si lascia il campo aperto agli uomini tristi, i quali si allontanano dal seguir l'ottimo negli affari della repubblica. Su tal proposito abbastanza si è detto. Abbiamo or cura di Echecrate (2), e l'avrem pure in appresso, e per tuo riguardo, e per suo padre Frinione, e per lo stesso giovine.

(1) Cicerone *de finibus* 2, c. 14, cita a proposito questo sentimento di Platone scritto ad Archita — Eademque ratio facit hominem hominum appetentem, eumque his natura et sermone et usu congruentem: ut profectus a charitate domesticorum ac suorum servat longius, et se implicet primum civium, deinde omnium mortalium societate, atque ut ad Archytam scripsit Plato, *non sibi se soli natum meminerit, sed patriae, sed suis, ut perexigua pars ipsi relinquatur*. Lo stesso vien riferito da Cicerone nel trattato *de offic.*, lib. 1, cap. 7. *Sed quoniam (ut praeclare scriptum est a Platone) non nobis solum nati sumus, ortusque nostri partem patria vindicat, partem amici.*

(2) Questo Echecrate è diverso da quello Echecrate Fliasio, che nel dialogo *Fedone* si mostra avidissimo di saper da lui quei ragionamenti che tenne Socrate pria della sua morte, con Simmia e Cebete intorno l'immortalità dell'anima. Nè tampoco è quello di cui fa menzion Cicerone *de finibus* cap. 25, lodandolo come Pittagorico da Locri. Ma è un Echecrate di Taranto, il quale venendo in Atene, vien raccomandato da Archita a Platone. Nella *Biblioteca greca* di Fabricio, nel catalogo de' Pittagorici vien nominato — *Echecrates Tarentinus*.

EPISTOLA DECIMA

ARGOMENTO

Loda Aristodoro, come uomo vago di filosofia, che insegna ove consista; e lo ammonisce a starvi fermo e tenace. Questa lettera apparisce essere stata scritta, vivente Dione.

Ad Aristodoro (1) *salute e saviezza.*

Sento che soprattutto sei molto amico a Dione, e sempre ti sei applicato a quella saviezza di costumi, che alla filosofia conducono. Poichè io assevero, che l'esser fermo, fedele e sincero, costituisce la vera filosofia. Tutt'altro sapere e forza di dire, che ad altro mira, ben dico potersi rettamente appellare un vano ornamento. Ma tu sta sano, e tien saldi que' costumi, in cui or ti conservi.

(1) Questo Aristodoro secondo Diogene Laerzio cod. III, 61 si dee cambiare col nome di Aristodemo.

EPISTOLA UNDECIMA

ARGOMENTO

Scrive a Laodamante personaggio illustre (forse il celebre matematico di Taso) dicendogli che Socrate non può venir da lui, perchè affetto da mal di stranguria, nè tampoco egli stesso, per cagion di sua età, non avendo altronde speranza di riuscire nel negozio. Consiglia che una repubblica non può star bene nelle leggi, qualora non venga regolata da uno, che sempre è vigile al bene di essa.

A Laodamante salute e savièzza.

Ti abbiam scritto ancor prima, che molto a te importa per tutto quello che dici, onde ti rechi in Atene. Ma poichè assicuri che ti torna impossibile la mossa, sarebbe stato buono per secondo luogo, se io, o Socrate, come tu hai scritto, potessimo venir appo te. Socrate trovasi affetto da mal di stranguria. Venendo io costà, mi tornerebbe a disonore, se non si portasse a compimento quel negozio per cui mi chiami. Io per altro non tengo molta speranza di riuscirvi. E però mi sarebbe d' uopo d' altra più lunga lettera, che le mie difficoltà fil filo narrasse. Ma, nè per cagion di mia infermità di corpo e di mia età, son atto a far viaggio e correre que' pericoli, che per terra e per mare si incontrano. Solo che consiglio a te ed a' conduttori di coloni, quel che disse Esiodo, ed or vien da me riferito. — Ciocchè pare esser tristo, è difficile a comprendersi. — Dappoichè, se sianvi taluni, che pensino potersi ordinare ottimamente una repubblica per la

statuizione delle leggi, senzachè vi sia un signore che di continuo vegli al buon regolamento della città, avvegnachè si mantenga sobrio, forte e co' servi e coi liberi, non pensano dirittamente. Questo pur succederebbe, se appo voi si trovassero uomini degni di tal potere. Ma se poi per l'educazione v'ha di bisogno di taluno, non son tra voi, come penso, nè persone che sapessero educare, nè che si educhino. Del resto porgete preghi agli Dei, perocchè le città così si sono da bel principio costituite, e poscia si sono ben popolate, finchè *un tal fine si ottiene* per l'accidente di grandi imprese avvenute, o in pace, o in guerra, od in altra circostanza; così quando in simili occasioni, sorge un valoroso e buono, che si abbia accattato una grande potestà. Bisogna dunque, *ed è necessario* aver pronta sollecitudine di queste *intraprese*, e considerare ad un tempo quel che ho detto. Però curate ad accingervi ad esse con senno, pensando che fa mestieri, si rechino prontamente a fine. Sii felice.

EPISTOLA DECIMASECONDA

ARGOMENTO

Platone loda i *Memorabili* di Archita, i quali avea ricevuto. Non gli manda i suoi, perchè non compiti. Gli dice che sul *riserbo* sono entrambi di accordo.

Ad Archita di Taranto.

Abbiam ricevuto con gran piacere, e con avidità i *Memorabili*, che da te ci vennero. E ci siam compiaciuti di chi l'ha scritto, come soprattutto conviene. Ci pare esser uomo degno di quegli antichi suoi progenitori. Dicono che furono diecimila quegli uomini, i quali, sollevandosi i Troiani sotto Laomedonte, furono illustri, come la favola tramandata ci dimostra. I miei *Memorabili*, di cui mi scrivi, non sono ancora a suo termine condotti. Ma comunque siano, te li ho mandato (1). Intorno al *riserbo* siamo entrambi di accordo, e non ci ha bisogno di alcuno che ci esorti.

(1) Qui forse intende Platone approvare quella circospezione, per cui si teneano in grande riverenza e silenzio i misteri della filosofia pittagorica. Donde la caratteristica del pittagorico era significata colla parola ἐχεμυθεῖν.

EPISTOLA DECIMATERZA

ARGOMENTO

Platone manda a Dionisio un pittagorico di nome Elicone Cizico, onde avvalersene per la filosofia. Gli manda una statuetta di Apollo, opera dell'artefice Leocare, ed un altro elegante lavoro del medesimo scultore per regalarlo a sua moglie. Gli dice d'aver bisogno di danaro per collocare a marito quattro sue nepoti orfane, e per altre sue circostanze. Dà conto del danaro, che avea Dionisio in Atene, e delle intenzioni di Dione. Dispone parecchi donativi a personaggi amici e filosofi.

A Dionisio salute e saviezza.

Il principio ed il simbolo (1) della lettera (2) è, che parte da me. Quando tu in Locri ricevevi a mensa

(1) *σύμβολον tessera,* e propriamente denotava il segno di amicizia e di ospitalità.

(2) Questa epistola *νοθεύεται.* Essa viene considerata come spuria. Potrei addurre un argomento di fatto, onde potersi dire genuina questa lettera, e veramente applicabile a Platone. Si dice in essa, che Platone avendo investigato l'animo di Dione, per incarico di Dionisio, gli scrive quanto ne avea esplorato, in modo da potersi intendere da Dionisio solamente. Ora Plutarco nella *Vita di Dione* rammenta questa circostanza, d'essere stato Platone secretamente incaricato da Dionisio, dopo la sua prima partenza da Siracusa in Atene, affinchè gli desse conto delle intenzioni di Dione. L'illustre biografo nel dir ciò, s'appoggia sopra la lettera di Platone. Non potrebbe dunque esser questa la lettera nella quale appunto di quest'occorrente si parla? E qual ragione v'ha in contrario, onde non dire

i giovinetti, seduto lungi da me, rivolto a me ti alzasti, ed hai qualche buona parola pronunziato con gentilezza, come parve a me ed a quello, che al lato

esser dessa? Dal che si raccoglie che questa lettera fu scritta dal filosofo dopo il suo primo ritorno in patria. E veramente l'epoca colla storia va d'accordo. Perocchè con questa lettera raccomanda a Dionisio un certo Elicone cizicено buon pittagorico e sapiente. Questi fu quell'astronomo, che, quando Platone fu richiamato la seconda volta in Siracusa da Dionisio, predisse una ecclisse di sole, la quale s'avverò per punto nel momento assegnato. Allora l'arguto filosofo Aristippo seduto in crocchio d'amici disse, che anch'ei prediceva un gran fenomeno politico, cioè che Platone e Dionigi verrebbero presto ad esser nemici. Il che avvenne senza meno. Lo stile della lettera però sente di qualche diversità dalle antecedenti. Ma la differenza a mio parere non discorda assai da esse, giacchè i sentimenti sono dettati alla forma platonica, e le parole sono attiche. Quindi potrebbe questa lettera non reputarsi spuria per le riferite ragioni.

Nella *Biblioteca greca* di Fabricio al tomo III dove si parla di Platone e di tutte le sue opere, queste epistole non vengono annoverate tra le opere spurie, ma tra quelle genuine. Si nota ivi che precisamente sulla decimaterza epistola sono discorsi sui critici de' dispareri circa la sua autenticità, e che Tenneman dimostrò contro Meursio, che questa epistola colle altre ancora è veramente di Platone. Wesseling nella sua lettera *ad Venemam* dubita sulla decimaterza epistola, ma poi opina, che divisa in due parti, e queste separatamente poste, potrebbe sembrar opera di Platone. Diogene Laerzio l'annovera per autentica fra le altre lettere di Platone. Suida sulla parola *συμράττειν* si appoggia a riconoscerla per platonica.

mio sedeva. Era questi uno de' buoni e facceti uomini, il quale ti disse: — Certamente, o Dionisio, per apprendere la sapienza, ti sei giovato molto di Platone. — E gli rispondesti molte cose, dicendo: — Poichè io il feci venir da me, perciò ne ho presto ricavata utilità; — deesi però tener fermo questo stesso, onde la reciproca utilità sempre in noi si accresca. Ed a tanto io apparecchiandomi, invio un uomo de' Pittagorici e delle sette, del quale, come sembrami, e tu, e Archita, se pur Archita a te venisse, possiate giovarvi. Ei di nome si appella Elicone, di stirpe è Cizico, discepolo di Eudosso (1), delle cui dottrine

(1) Questi è il celebre Eudosso di Cnido astronomo e matematico insigne; fiorì nell' olimpiade 102. Dall' Egitto portò in Grecia le cognizioni de' movimenti de' pianeti. Egli segnò la celerità di questi corpi celesti, v. Simplicio lib. 2, e parlò sulla circonferenza della terra e de' suoi fenomeni, v. Ipparco a' *fenomoni nell'Uranologia*. Spinse avanti le sue indagini, e corresse il calendario di Metone di Atene che fiorì verso l' olimpiade 77. Secondo questo astronomo l'anno costava di 365 giorni, 6 ore, 18 minuti, 56 secondi e 50 terzi, v. Petavio *della dottrina de' tempi* tit. 1, pag. 62. Secondo gli astronomi moderni è 365 giorni, 5 ore, 48 minuti, 45 secondi, v. La Lande *astronomia* t. 1. L'anno perciò di Metone era calcolato più lungo del nostro di 30 minuti e 12 secondi. Or Eudosso corresse in ciò Metone, calcolando l'anno solare a 365 giorni ed un quarto, facendolo divenir più corto di quello di Metone d'una sessantesima porzione di giorno, v. Gemin *elementi di astronomia presso Petavio* t. 3. Diogene Laerzio *Proemio* pag. 2, cita di Eudosso l'opera Περιόδου καὶ Εὔδοξος

in tutto e per tutto è imbevuto elegantemente. La conoscenza di costui avvenne con un certo discepolo di Isocrate e con Polisseno, uno degli amici di Brisone. Ed oltre a ciò, quel ch' è raro, non è senza grazia e piacevolezza, nè par di cattiva indole, ma piuttosto leggiero e semplice.

Paleso questi sentimenti con certa paura, perchè svelo la mia opinione su d'un uomo, e non su d'un insensato animale, ma d'un che facilmente può mutar costume, infuori di taluni pochissimi uomini. Ed in vero io di questo temendo e diffidando, nel parlar seco lui l'andava esaminando, ne prendea contezza da' suoi cittadini, e niuno diedemi triste nuova di lui. Tu esaminalo anche, e siine cauto. Soprattutto però nelle ore tue di ozio apprendi da lui, e filosofeggia su d'altro. Se no, appara qualche cosa, di modo che nell'oziare apprendendo tu riesca migliore e di più chiara rinomanza, solo che *facessi vedere* che non lasci di giovarti di me. E di questo basta così. Intorno a ciò,

ἐν τῇ Περιόδῳ. Forse era l'opera *sulla rivoluzione de' pianeti.*

Secondo attesta Strabone lib. XVII, fu compagno a Platone nel suo viaggio in Egitto. E come si rileva da un passo di Eliano nel lib. VII, cap. 8, stretta amicizia correva tra loro. Dappoichè dice che Eudosso venuto in Sicilia presso Dionisio, ne ricevette graziosa accoglienza. L' Egizio sapiente però non volle adularlo, anzi con liberi sensi gli disse, che veniva presso lui ad unico oggetto di trovare Platone. Cicerone nel lib. II *de Divin.* scrive di Eudosso: — *In astrologia, judicio doctissimorum hominum facile princeps.* —

che mi hai fatto sentire, ho comprato un Apollo e tel porta Leptine, opera d'un giovine e buono artefice, che Leocare si appella (1). Teneva un'altra opera assai elegante a parer mio, e la comprai volendo farne un dono alla tua donna, perchè ebbe tanta cura di me sano e malato, come si conveniva a me ed a te. Offrigliela adunque in regalo, se non pensi altrimenti. Mando ancora a' ragazzi dodici anfore di vino dolce e due di miele. Giungemmo dopo la carica del legno per mandare i fichi secchi. I mirti conservati putridirono. Ma ne avremo miglior cura in appresso. Leptine ti dirà sulle piante. Ho ricavato da lui stesso il denaro per questi oggetti ed un certo tributo da pagarsi alla città, dicendo ciò che pareva a noi ed a te onestissimo a dirsi. Quel che ho speso nella nave Leucadea, fu quasi undici mine. Le ho ricevuto, ed avvalendomene vi ho mandati questi oggetti. Odi pur come va la faccenda circa i danari che tui hai in Atene ed i miei. Io del tuo denaro, come una volta ti diceva mi varrò, come son solito di que' danari appartenenti agli altri miei familiari. Ne uso però in po-

(1) Pausania nella descrizione dell'*Attica III* attribuisce a Leocare una statua di Apollo, e dice che era situata nel Ceramico. Pare che questa, di cui qui si parla non poteva essere la statua di Apolline che si manda a Dionisio, perchè Platone non ne fa alcun motto. Questa che Leocare scolpì nella sua gioventù, dovette esser un'altra più piccola di quella del Ceramico. Pausania stesso rammenta di Leocare un'altra statua posta nel Pireo, la quale rappresentava Giove ed il Popolo.

chissima quantità per quanto posso, e quanto par necessario, giusto ed onesto a me, ed a quello del cui danaro mi giovo.

In questa stagione mi avvenne la seguente sventura. Ho sopra le spalle quattro figlie delle figlie del mio fratello, le quali son morte, quando io non mi volli coronare, ancorchè tu me l'avessi ordinato. Una è atta alle nozze, l'altra è di otto anni, la terza poco al di là di tre anni, l'ultima corre l'anno. Debbono essere dotate da' miei amici e da me; che ad esse sopravvivo, le quali quando non esisterò, staranno liete e collocate. Se i padri loro fossero più ricchi di me, non sarebbe abbisognevole questa dote. Or io son più ricco di esse, e già le loro madri, io collocai aiutato da Dione e da altri. Già una si marita con Speusippo (1), la quale è figlia della di lui sorella. Le bisognano più di trenta mine, perocchè queste son doti moderate e convenevoli. E se la madre mia finirà di vivere, non vi sarebbero d'uopo più di dieci mine per la costruzione del sepolcro. E questo danaro parmi necessario per ora. Che se altra spesa accadrà o privata o pubblica per la mia venuta a te, come ti diceva una volta, debbo adoprare ogni sforzo, perchè piccolissima riesca la spesa, che debb' essere quella, di cui veramente non si può far di manco. Ma se ciò non posso, debba esser tutta tua la spesa. Dopo questo parlo del consumo di quel tuo danaro,

(1) Potone sorella di Platone sposò Eurimedonte e ne ebbe Speusippo il celebre filosofo.

che è in Atene. E poichè pria d'ogni altro è necessario, che si spenda qualche cosa per gli spettacoli corali e per qualche simil cosa, non v'ha ospite alcuno che appronterà il danaro, come opino. E però grandemente ti cale, che non facci tu conto di questo danaro speso. Quel danaro poi che non si è speso, ma differito, finchè venga talun da te mandato, sta a tuo carico. Perocchè cioechè ti viene difficile, ti riesce vergognoso. Io ciò tentai mandato avendo Erasto di Egina presso Andromede, da cui, come ospite nostro avevi ordinato, che io prendessi tanto danaro, quanto ne avessi bisogno, avvegnachè avrei voluto più di quanto ne avevi scritto. Egli risposemi con convenevoli e cortesi modi, cioè che a stento avrebbe ripetuto quel danaro, che per l'avanti avea speso a nome di tuo padre, e che or darebbe poco e non molto. In questo stato mi volsi a Leptine, e per questo è degno di lode, non per quel che diede, ma per la prontezza d'animo con cui si offeriva, dicendo per altro e facendo tanto, per cui è chiaro esserti familiare ed amico. Questi fatti fra loro contrarii, fa mestieri che ti sien renduti palesi, e come ciascun mi sembri condursi verso te. Laonde io ti parlerò con libertà sui danari. Poichè è giusto, che avendo avuto esperienza di coloro che ti stan vicino, ti dica il mio avviso. Costoro dall'uno e l'altro fianco ti annunziano, che saranno per avvisarti di quella spesa che estimano, e poi ricusano comunicarti i loro sentimenti, per non essere da te in odio tenuti. Accostumali adunque, e sospingili a dire la cosa come va. Bisogna che tutto tu

sappia per quanto è possibile, e non fuggir di saperlo. Questo è l'ottimo mezzo per la conservazione del tuo principato. Le spese ben fatte e ben liquidate sì per tutti i tuoi interessi, come sullo stesso possesso del danaro, tu dici e dirai essere ottima cosa per una retta amministrazione. Guardati da que' che ti calunniano, vantandosi aver cura di te. Questo parmi essere un auspicio, nè buono, nè onesto per la tua opinione.

Intorno a Dione io nulla ho che dirti, se prima non pervengano le tue lettere come mi scrivi. Non gli ho rammentato, nè narrato alcuna cosa di tutto ciò che non permettevi, che io gliene facessi menzione. Pure n'esplorai l'animo, se qualora quei fatti accadessero, difficilmente o agevolmente li sofferrebbe; e mi sembrò, che avvenuti essi, non se ne dovesse leggermente attristare. Del resto mi pare Dione d'essere, e nel dire, e nell'operare moderato verso la tua persona. Daremo a Cratino (1) fratello di Timoteo mio collega una corazza bellica, di quelle che usano i pedoni. Alle figlie di Cebete tre vestiti di sette cubiti, non delle preziose e splendide, ma delle sicole di lino.

(1) Questo Cratino non debba confondersi con quel Cratino celebre comico che con Aristofane contendeva co' satirici rimproveri. Aristofane nei *cavalli*. Quest'ultimo fiorì verso la 90 olimpiade ed il nostro Cratino qui figura verso la 104 olimpiade. Forse sarà stato il fratello del celebre generale Timoteo che sconfisse i Lacedemoni a Leucade, e fiorì al tempo di Platone.

Ti è ben noto il nome di Cebete (1). Poichè negli scrittori socratici v' ha egli, che in un dialogo sull' anima disputa con Simmia avverso Socrate, ed è uomo con noi tutti familiare e benevolo. Della nota che io appongo alle lettere che io scrivo, o sul serio, o sullo scherzo, penso, che te ne rammenti. Pure sii attento e poni in mente. Poichè molti mi esortano a scrivere a quelli, cui non posso a viso aperto oppormi. Il cominciamento della lettera seria è Dio, non gli Dei. I tuoi legati mi pregarono scriverti, e dicevano bene assai volenterosi, e per ogni verso lodano me e te ancora. E non men Filegro, che allora si sentia male nella mano. Filede venuto dal gran re (2) di te ragionava, e se non bisognasse una lettera ben lunga, ti scriverei quel che disse. Mandat pusi la corazza, ed altro di che ti scrivo, se pur ti è a grado; se no, dà ogni cosa a Terillo.

Tra quelli, che di continuo van navigando, questi è il nostro più intimo amico, e grazioso in filosofia

(1) Cebete Tebano filosofo socratico. Ci abbiamo di lui un elegantissimo libretto chiamato *la tavola* di *Cebete* τοῦ Κρόνου πίναξ, in cui un vecchio dimostra ad alcuni forestieri una pittura, la quale conteneva moltiplici e svariate figure, raffiguranti tutti quegli accidenti che rendono felice o beata la vita umana per mezzo della sapienza e della sobrietà, ed infelice per l'ignoranza. Il dialogo, di cui si fa menzione, è quello del *Fedone*, nel quale questi rapporta ad un Echecrate Filasio gli ultimi discorsi, che, poco prima di ber la cicuta, tenne Socrate con Simmia e Cebete sull'immortalità dell'anima.

(2) Il re di Persia.

ed in altra materia di sapere. È genero di quel Tisone, il quale, quando noi navigavamo, avea bianco il crine (1). Sta sano, ama la sapienza, e sospingi alla filosofia tutti gli altri giovinetti, e saluta da canto mio tutti quelli, che assieme giuocavano alla palla. Ordina agli altri, e ad Aristocrido, che se qualche discorso o lettera di me ti venga all'orecchio, sia sollecito, a far sì che presto tu ne fossi consapevole, e ti ricordasse di prendere premura di quel che ho scritto. Non trascurare, che ora a Lepsine si destituisca il suo danaro, e presto a lui dallo. Sicchè gli altri volgendo lo sguardo a costui, prontissimi si offrano a servirci. Jatrocle liberato da me con Mironide, naviga con quelli che a te mando. Dagli lo stipendio, come uomo a te benevolo. Se ti è grado, giovati di lui, e tu stesso prendi conto di queste lettere, come anche abbi cura che si conservi la copia di essa.

(1) Se si leggesse ἐπολιῳόμει invece di ἐπολιανόμει tradurre si dovrebbe, *il quale allora governava la repubblica*. Un tal verbo però forse in questa epistola platonica solamente si riviene, giacchè non si trova ne' dizionarii. Si vede esser composto da κολία ας e νομέω *canum crinem alere*. Io inclino a tradurre in quest'ultimo senso, giacchè chiaramente κολία significa *canna*, ma dovendo significare *urbs*, dovrebbe dirsi πόλις. Inoltre non abbiamo affatto veruna notizia che questo Lisone governava in città, e pare più verisimile che per significarlo, si dicesse che avea bianco il crine nel tempo della navigazione, di che parla Platone.

FINE DELL'EPISTOLE DI PLATONE.

FRAMMENTI

DI TIMEO DA TAORMINA

RIGUARDANTI LA SICILIA

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Scorsa su' libri delle storie di Timeo.

Timeo da Taormina figlio del celebre Andromaco nacque, come comunemente si ritiene, verso l'anno secondo dell'olimpiade 107, e morì di anni 91, dopo di aver compilato le sue storie sino all' olimpiade 129, epoca da cui Polibio prese a scrivere la sua storia. Ai tempi di Agatocle, espulso da Siracusa, come appare dal frammento notato al num. 59 tratto da Diodoro, si partì per la Grecia, dove esule in Atene, secondo Plutarco (1) afferma, pose mano a' suoi storici libri, i quali non camparono dall'ingiuria del tempo. I frammenti di questa grand' opera furono raccolti dal dotto professore di Colonia Francesco Göller, e pubblicati nel 1818 col se-

(1) Plutarco *de exilio*, tom. 2, pag. 615, ediz. di Francfort. Τίμαιος Ταυρομενίτης συνέγραφε ἐν Ἀθήναις.
Timeo Taorminese compilò i suoi scritti in Atene.

guente titolo: *De situ et origine Syracusarum ad explicandam Thucididis potissimum historiam scripsit, atque Philisti et Timaei rerum Sicularum fragmenta adjecit Franciscus Göller, Lipsiae 1818.* Centotrentadue sono in tutto i frammenti raccolti dal professore Tedesco, classificati coll'ordine de' libri, con cui Timeo divise la sua storia. Lo scopo di questo prezioso lavoro mira all'intelligenza delle storie di Tucidide.—Nel 1841 in Parigi presso i tipi di Ambrogio Firmin Didot, si pubblicò un primo volume che contiene, *Fragmenta historicorum Graecorum*, i quali sono esposti in latino per i fratelli Carlo e Teodoro Müller. Fra essi v'hanno i frammenti di Timeo con una più estesa classificazione de' libri storici. Centocinquantanove sono in tutto questi, da' signori Müller rapportati. Essi appartengono, come anche que' di Göller, a tutto il corpo delle opere che compose lo storico di Taormina. Queste erano dirette coll' ordine e col titolo che segue. E primamente Timeo scrisse Τὰ Ἰταλικὰ καὶ Σικελικὰ (1), le cose Italiche e le Sicule, che si comprendevano in

(1) V. Suida, v. Τίμαιος.

venti libri. Ne' primi di essi trattò sull' origine de' popoli Italici e Sicoli, e sulle topografie delle varie terre abitate da questi popoli medesimi. Dal libro IV sino al libro VIII, sembra che avesse trattato sulla fondazione delle greche colonie in Sicilia, aggiungendo quelle notizie relative alle genti Italiche, e specialmente de' Sibariti. Così procedendo a descrivere le tirannidi antiche della Sicilia, si estende sino al XIV libro, ove racconta la battaglia d' Imera vinta da Gelone nell' anno primo dell'olimpiade 75, come appare dal numero 22 de' nostri frammenti. Consultandosi i numeri 23, 24, 25, 26, 27, 28 di questi stessi, pare, che Timeo dal XV libro sino al XX avesse tenuto lunga diceria su' fatti di Empedocle, ed altre cose attorno a quell' epoca; giacchè tre frammenti notati a' numeri 22, 26, 27 di Empedocle fan ricordanza con l'indicazione del libro, cioè del XV e del XVIII. Rimane però un dubbio che sorge dal leggere altrove, cioè ne' frammenti 23, 24, 28, citati il libro I, II, IV e IX di Timeo, ove si parla di Empedocle, quantunque si potesse sospettare, che Timeo ragionando spesso di Empedocle, come si cava da Diogene Laerzio nel frammento notato al num. 23, vada dicendo

a proposito del Sofo d'Agrigento qualche cosa ne' suoi libri, a secondo la circostanza; oppure che la indicazione de' libri di Timeo non sia tanto accurata presso Diogene Laerzio; ed in questo caso si debbono tutti i frammenti relativi ad Empedocle porre fra il libro XV e XVIII.

Dal libro XX si dà principio ad una nuova serie di storiche narrazioni, cioè delle cose sicule ed elleniche τὰ Σικελικὰ καὶ Ἑλληνικὰ, di guisachè facendo precedere le cose italiche alle sicole, ed a queste succedere le elleniche, si ritengano le sicole, come centro di unione, fra quelle prime con l'ultime. Secondo appare da' frammenti 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, la guerra de' Siracusani contro i Leontini, correndo l'olimpiade 88, le due spedizioni degli Ateniesi in Sicilia, i fatti ivi successi contener si doveano ne' primi tredici libri τῶν Σικελικῶν καὶ Ἑλληνικῶν, perchè dal libro XIII si notano i frammenti che riguardano Inessa distrutta dagli Ateniesi nello scorrere la sicula maremma. In questo luogo, cioè al numero 34, a me pare che si debba porre il frammento da me aggiunto, cavato da Plutarco nella *vita di Nicia*, ove, per testimonianza di Timeo, si dice, che Ermocrate opponesi invano alla

sentenza che condannava alla morte i generali Nicia e Demostene, mandò uno de' custodi per informarsi di che trattavasi. Plutarco non cita il libro, e perciò io penso in questo luogo, cioè nel XIII τῶν Σικελικῶν, καὶ Ἑλληνικῶν, situare questo frammento. Indi dal libro XIV succedono i fatti de' Cartaginesi sotto Annibale ed Imilcone, e perciò la distruzione di Selinunte, d'Imera e di Agrigento, quali imprese si conteneano sino al libro XXI. Da questo libro comincia a comparire Dionisio, quando si recò a soccorrere Gela contro i Cartaginesi, come si scorge nel frammento 46. Tre frammenti leggiamo che fanno ricordo di questo Dionisio. Il primo lo rammenta, quando viene ad aiutar Gela. Il secondo a numero 47, allorchè Dione si recò a Dionisio, che era presso a morire, per raccomandargli i suoi figli avuti dall' altra moglie Aristomaca, sua sorella. Ed il terzo a numero 48, ci dà contezza, che Timeo scrisse sul regno costruito a Dionisio tiranno. Tengono dietro a questi tre rottami, altri quattro che fanno memoria di Dionisio il giovine. Ma io opino che il primo di questi, a numero 50, si debba riferire a Dionisio il vecchio (1). Inchinando a questa nostra opinione

(1) V. la mia nota a questo frammento.

possiamo asserire, che Timeo sino al libro XXII si trattiene ancor a parlare di Dionisio I, di cui dipinger volendo il carattere, dopo d'avere narrato estesamente le sue gesta, ci dà conto dell'aneddoto notato in detto frammento. Il secondo appartiene senza dubbio a Dionisio il giovine, perchè quantunque non vi si legga che semplicemente il nome di Dionisio, pure dalla circostanza di mentovarsi il filosofo Senocrate, si dee dire che al giovine Dionisio abbia riguardo questo brano posto al numero 54. E però al numero 51 pongo il secondo mio frammento tratto da Plutarco nella *vita di Dione*, ove ci cita Timeo, nell'affermar che Dionisio si consultò con Filisto, allorchè ebbe in potere la famosa lettera che Dione mandò in Cartagine. Tocca qui anche il luogo ad altri due da me cavati dallo stesso Plutarco, quando narra il ludibrio fatto al cadavere di Filisto. Seguono altri due a' numeri 55 e 56. E perciò dal libro XXII in poi si contenevano questi sei frammenti relativi a Dionisio il giovine. I seguenti libri dal XXVII al XXXI comprendono i fatti di Timoleonte, il quale, come dice Plutarco nella sua *Vita di Timoleonte*, fu lodato da Timeo oltre i giusti limiti, perchè il di

lui padre Andromaco fu conservato nel comando di Taormina (1).

La battaglia al Crimiso vien citata da Polibio al libro XXXI, ben correggendo Müller l'espressione ἑπτάστῃ μίᾳ, τριακοστῇ μίᾳ, e narrandosi successivamente le imprese di Timoleonte, gli onori goduti sotto lui in Siracusa, e tutt' altro che si conveniva alla notizia delle cose elleniche, si estende sino al XXXVIII libro. Per testimonianza di Diodoro, come si scorge dal frammento al n. 57, gli ultimi cinque libri della sua storia esponevano i fatti di Agatocle, e sei frammenti si rapportano a ricordo di costui dal n.° 59 al 64.

(1) Τίμαιος ὁ Ταυρομενίτης Τιμολέοντα ὑπερήκιστα τῷ μετρίου, καθότι Ἀνδρομάχου τοῦ αὐτοῦ πατέρα οὐ κατέλυσε τῆς μοναρχίας — *Timeo da Taormina lodò sopra modo Timoleonte, perchè conservò il suo padre Andromaco nella monarchia.* — Plutarco *Vita di Timoleonte* c. 10. Questo Andromaco avea riunito i Nassii, dietro la distruzione della città eseguita da Dionisio nell'olimpiade 96, anno I, ed in Taormina recentemente fabbricata li stabilì nell'anno III dell'olimpiade 105. V. Diodoro l. XVI, 7. Governò i cittadini con tanta prudenza e saggezza, che fu tenuto in universale stima ed amore. Timoleonte trovò, onde eseguire i suoi piani, un solido appoggio nella integrità e nella fede di quest'uomo, il quale giovò molto al Corintio eroe, rendendogli la sua città a piazza d'armi, ed a punto di operazione strategica contro i Cartaginesi.

vengono dai signori Müller questi rimasugli esposti, attenendomi all'ordine de' tempi. Egli è vero che i libri seguono la cronologia; ma avendo osservato che qualche frammento, non ben s'accorda con esattezza all'epoca rispettiva, così mi è sembrato di fare questa leggiera modificazione. Di modo che, ove ben mi è paruto, ho seguito la cronologia piuttosto, che la serie de' libri storici di Timeo.

Frammenti di Timeo risguardanti la Sicilia.

1. Si dice (1) Trinacria, secondo Timeo, per avere tre promontorii; ma secondo la testimonianza di taluni storici, da Trinaco, che comandò la Sicilia. Mila poi dice d'essere in Sicilia il Chersoneso, in cui pascolavansi i buoi del sole.

2. Intorno a' Sicani (2) primi abitatori della Sicilia, giacchè molti scrittori discordano, è necessario dire qualche cosa precisamente. Perocchè d'una parte dice Filisto, che essi dall'Iberia condottisi a colonia, vennero ad abitar l'isola, e da un certo fiume sicano che scorre per l' Iberia, s' ebbero quella denominazione. Ma Timeo avendo ripreso l'ignoranza di questo scrittore, accuratamente dimostra esser indigeni (3);

(1) Si è copiato dagli scolii di Apollonio Rodio IV.

(2) Si è copiato da Diodoro lib. V, c. 6.

(3) ἀυτοχθονες della stessa terra. Questo era attribuito proprio degli Ateniesi, che credevansi nati nell'Attica. Tucidide che fa molto peso nella presente ricerca, nel libro VI afferma che i Sicani, diceansi natii del paese, ma non dubitarsi essere Iberi, che cacciati pe' Ligii dalle rive del Sicano che corre lungo l'Iberia, e venuti nell'isola le dettero il nome di Sicania, in vece di Trinacria che tale no-

ed adducendo ei molti argomenti di dimostrazioni a pro della loro antichità, non estimiamo necessario di dirne altro.

3. Atabiro (1) monte di Rodi; Riano nel libro sesto de' *Messiniaci*. Il nome della gente è Atabirio, dal che venne Giove Atabirio. Esiste Atabirio di Sicilia, come afferma Timeo. Taluni monti hanno un tal nome da un certo Telchine Atabirio. V'ha una città Persica ed un'altra Fenicia.

4. Timeo nelle *Cose sicole* (2) istoria. In Sicilia era Dafni figlio di Mercurio, perito nell'uso della zampogna, e di forme eccellenti. Ei ricusava di conversar con molti, e pascendo i buoi, d'inverno e d'està pernottava presso l'Etna. Dicesi che la ninfa Echenaide da lui amata gl'ingiunse di non avvicinarsi a donna; e che se non ubbidisse, perderebbe la vista. Egli per un certo tempo con fortezza si astenne, avvegnachè da non poche donzelle venisse stimolato. Ma pur alla fine una delle sicole regine, fattolo avvinazzare, il trasse al desio di unirsi a lei. E sin da quel tempo, come quel Tamira Trace, per istoltezza accecò.

5. V'han degli scogli sparsi nello stretto Sicolo (3), come asserisce Timeo e Pisistrato di Lipari.

6. Ercole (4) venuto nel luogo, ov'era più angusto lo stretto del mare, trasportò i buoi nella Sicilia, ed

mavasi. E così col passo di Tucidide si ravvicina il dire di Filisto con quel di Timeo.

(1) Si è copiato da Stefano Bizantino.

(2) Si è copiato da Partenio. *Cose Erotiche* c. 29.

(3) È tratto dagli *scolii* di Apollonio Rodio IV.

(4) Da Diodoro IV, 22.

egli apprendendosi al corno d' un toro, traghettò a noto quel canale, essendone la distanza di 13 stadii, come Timeo asserisce.

7. Assevera (1) adunque Timeo, la fontana Aretusa esistente in Siracusa, aver le sorgenti dal Peloponneso, dal fiume Alfeo, che scorre per mezzo dell'Arcadia e dell'Olimpia. Poichè dice, questo fiume sommerso sotterra sospingersi frettoloso sotto il sicolo mare per lo spazio di quattro mila stadii, ed andar poscia a sorgere in Siracusa (2). Soggiunge essere ciò manifesto, che quando piogge dirotte caddero dal cielo per alquanto tempo, e mentre i giuochi olimpici si celebravano, ed ingrossato il fiume imperversò ne' luoghi attorno al tempio del Nume, emerse dall'Aretusa una quantità di fimo dei buoi sagrificati in quella pubblica solennità; e l'aurea fiala pur sorse dal fonte; la quale i Siracusani raccolsero, compreso avendo che era venuta da quella festa.

8. Ortigia (3) si congiunge al continente per mezzo d'un ponte, essendo vicino alla terra (4). V'ha in essa la fonte Aretusa, che tosto scarica nel mare un fiume.

(1) Si è copiato da Polibio XII, 4 Exc. Vat.

(2) Sul ridicolo di questa favola fu lavorato da Luciano un elegante dialogo marino tra Nettuno e Alfeo, il quale con una leggiadria propria di quel satirico scrittore dice a Nettuno, che d'amor sospinto per Aretusa correva puro verso la fonte per divenir con essa una sola acqua.

(3) Si è copiato da Strabone p. 270.

(4) Spiego la parola προσγειος supplita da Müller: *vicina alla terra.*

Favoleggiano esser questo fiume, l'Alfeo, che prende origine dal Peloponneso, e che serbando le correnti pel mare sotto terra, scorra sino ad Aretusa, e che quindi di nuovo sbocchi nel mare. Apportano per argomento di questo, che una certa fiala cascata in Olimpia nel fiume, si ridusse nella fonte, e questa si trovò allor turbata, quando si sacrificarono i buoi in Olimpia. Donde Pindaro, seguendo queste tradizioni, cantò:

—Veneranda tranquillità di Alfeo, germe dell'illustre Siracusa, Ortigia—Timeo scrittore delle storie in ciò s'accorda con Pindaro.

9. Essa (1), cioè *Ortigia,* isola senza argine e continente a Siracusa. Didimo (2) dice essere stata Ortigia celebrata per Gerone, poichè, come i suoi maggiori, egli fu anche sacerdote delle due Dee, cioè di Cerere e Proserpina. Le cose dette riferisce Didimo; e porta le testimonianze di Filisto e di Timeo.

10. Eucarpia (3) borgo della piccola Frigia. V'ha

(1) Si è cavato dallo scoliaste di Pindaro ol. VI alla parola *σκάπτω*.

(2) Boeck pensa bene doversi leggere *Δίδιμος* e non *Πίνδαρος*; Pindaro nelle sue odi non potea riferire le testimonianze di Filisto, nè di Timeo, posteriori a lui.

(3) Si è copiato da Stefano Bizantino.

Berchelio osserva, e così par d'essere, che Stefano Bizantino lesse qualche scorretto manoscritto in cui in vece di *Ἴτταρα* si leggeva *Εὐκαρπία*. Questa Laide Corintia di cui si fa menzione in questo frammento, è diversa da quella d'Iccara, perchè è più antica di questa, la quale fu amata da Alcibiade. Vedi Göller pag. 52.

anco Eucarpia, castello di Sicilia, mentovata negli scritti Timéi. In esso nacque Laide meretrice distintissima per bellezza, la quale molti chiamarono Corinzia. Taluni l'appellano non mica Laide, ma Naide e schiava Iccarica, come riferisce Sinesio nell' epistola.

11. Timeo (1) discorrendo nel libro XIII delle sue storie circa la piccola città, dico d'Iccara, asserisce d'aver essa avuto tal nome da ciò, che i primi uomini venuti in quel luogo trovaron de' pesci chiamati *icce*, e questi pur pregni. Per la qual cosa, preso buon augurio, nomarono Iccaro quel recinto.

12. Intorno al toro (2) a Falaride di Agrigento preparato, si dee dire, che in esso egli facea chiudere gli uomini, e sottopostovi il fuoco, puniva i suoi sudditi, in modo che, infuocato il bronzo, l'uomo da ogni punto scalfiato, attrito e tutto bruciato periva; e poi, quando per l'eccesso del dolore lamentavasi, dalla macchina usciva un suono assai somigliante ad un toro che mugge. Questo toro fu trasportato d'Agrigento in Cartagine, e n'è rimasta quella porzione intorno i lati, per cui si facevano entrare i miseri a soffrire il tormento. Non potendosi trovare in verun conto altra ragione di questa (cioè d' esser stata la macchina trasportata in Cartagine) per cui *s' avesse potuto asserire* d'essere stato costruito in Cartagine questo toro, nulladimeno Timeo s'accinge a rovesciare

(1) Si è cavato da Ateneo VII, 22, 327.
(2) Si è copiato da Polibio XII, 25.

la fama comune, e dar la mentita alle testimonianze dei poeti e degli scrittori, dicendo che il toro esistente in Cartagine, non si trasferì d'Agrigento, nè in questa città mai esistette questo toro. Ed io mi son proposto (1), di tesser un lungo ragionamento su quest'assunto contro l'opinione di Timeo, se pur si dovesse chiamar tale, o piuttosto nome, o verbo. Imperocchè mi sembra che le amarissime parole, di che ei si serve contro gli altri, pregiudicano l'*umana* generazione.

13. Timeo (2) con ogni sforzo provandosi a dire che questo toro (3) non fu mai esistito, vien dalla stessa fortuna convinto di rimprovero. Imperciocchè, Scipione avendo distrutto Cartagine, quasi dopo 260 anni d'essere stata presa la città, restituì agli Agrigentini il toro assieme con altri monumenti, che ancor rimanevano in potere de' Cartaginesi; il qual toro, nel tempo in cui scrivevasi questa storia (4), era in Agrigento. Su di che mi è piaciuto dire con molto studio, perchè Timeo, avendo ripreso co' più acerbi modi gli scrittori che lo precessero, non accordando nissuno scampo di perdono agli storiografi, si trova poi mendace in quelle frivole cose, nelle quali ei confessò d'aver posto in opera tutta la sua diligenza.

(1) Göller ha corretto διατίθεται in διατίθεμαι, e così cammina meglio il senso.

(2) Si è copiato da Diodoro XIII, 90.

(3) Cioè del toro fatto costruire da Falaride, che Diodoro ha riferito d'esser stato inviato da Imilcone in Cartagine.

(4) Cioè la storia di Polibio, il quale fu ἱστάτης maestro di Scipione.

14. Come dice Timeo (1), gli Agrigentini gettarono nel mare il toro di Falaride, poichè quello, che mostravasi in città, non era quello di Falaride, secondo l'opinione dalla moltitudine abbracciata, ma un simulacro del fiume di Gela (2). Dicono che Perilao l'abbia costruito, e ch'egli il primo fu in esso bruciato (3).

15. Camarina (4) fu distrutta dal tiranno di Geloi. Indi da Geloi stesso ristorata (5) nell'olimpiade 79 co-

(1) Si è copiato dallo Scoliaste di Pindaro *Pyth.* I, 183.

(2) Si dee con Müller legger Γελα e non Γελωνος.

(3) Si potrebbe questo frammento dello Scoliaste di Pindaro accordare con quello che sopra riferiscono Polibio e Diodoro solamente sotto questo punto di veduta. A' tempi di Timeo non esisteva il toro in Agrigento, perchè nel terzo anno dell' ol. 93 fu d' Amilcare trasportato in Cartagine, e poscia restituito da Scipione agli Agrigentini nel terzo anno dell'ol. 158, cioè dopo 260 anni che era stato fatto preda. Era allora in Agrigento una macchina simile al toro, la quale significava il fiume Gela. E perciò Timeo negava l'esistenza del toro di Falaride in Agrigento a suoi tempi, ritenendo quello che vi era per una figura del fiume Gela.

(4) Si è copiato dello Scoliaste di Pindaro ol. V, 19.

(5) Camarina fu distrutta dai Siracusani nell'olimpiade 56 anno secondo. Indi nell'olimpiade 70, anno primo fu ristorata da Ippocrate tiranno di Gela. Poscia Gelone succeduto ad Ippocrate distrusse Camarina nel secondo anno dell' olimpiade 72. Indi egli stesso la rifabbricò, e secondo si legge nel testo nell'olimpiade μβ cioè 42. Il che è un errore di copista, che si corresse οβ 72, da Raoul Rochette, nel lib. 5, c. 21 della sua dotta opera *Histoire critique de l'etablissement des colonies greches.* Ma questa correzione non accorda colle circostanze di Gelone.

me afferma Timeo. E perciò chiama il poeta Pindaro, questa città *sede novellamente fabbricata* νέοικον ἕδραν. La distruzione di essa avvenne verso l' epoca della spedizione di Dario figlio d'Istaspo.

16. Gelone (1) da Siracusa gridava nel sonno, poichè pareagli, che nel sogno fosse scosso dal fulmine: ed un cane accorgendosi che egli era sovra modo turbato, non cessò di latrare finchè l' ebbe desto. Una fiata anche un lupo lo campò da morte. Poichè sendo fanciullo, seduto trovandosi nella scuola, un lupo entratovi, gli rapì la tavola. Egli correva verso il lupo, e la tavola; e commossa tutta la scolaresca, si pose tutto in disordine; ed il lupo uccise tutti i fanciulli col maestro. Gli scrittori, cioè i Timei, i Dionisii, i Diodori, i Dioni decantano, che il numero de' fanciulli uccisi, sia stato oltre a cento. Io non so niente di certo.

17. Presso questo fiume (2) Eloro (3) ad Ippocrate tiranno de' Geloi venne fatto attaccar la mischia contro i Siracusani. A quest' epoca d' Ippocrate, Gelone, di cui questi, *Cromio*, era amico, comandava la cavalleria. In quell'attacco, dice il poeta, è verisimile che Cromio avesse mostrato molte valorose azioni, secondo richiede l'arte guerresca. Di questa guerra ci dà conto Timeo nel libro X delle sue storie. Poichè nel tutto,

I signori Müller sensatamente correggono μβ in οθ cioè 79, e così si pone nell'olimpiade 79, la restaurazione di Camarina fatta da' Geloi, leggendosi con Göller, Γελώων.

(1) Si è copiato da Tzetze Xiliad. IV, 268.

(2) Si è copiato dallo Scoliaste di Pindaro Nem. IX, 95.

(3) Questo fiume Eloro, oggi vien detto *Tallaro*.

asserisce Didimo, non possiamo rinvenire altra guerra presso Eloro fatta da' tiranni, che fiorirono con Cromio, se non che quella di Gelone con Ippocrate contro i Siracusani. Che poi Ippocrate costituì Gelone comandante della cavalleria, lo rende manifesto Timeo, scrivendo di questo modo: « Ippocrate dopo la morte di Cleandro (1), essendosi Gelone valorosamente sostenuto a fronte delle schiere nemiche, volendo far cosa grata a' Geloi, chiamatolo a se, ed invitato avendolo a por mano ne' suoi affari, affidò a lui il comando di tutta la cavalleria. »

18. Si ricerca (2) per qual ragione il poeta pregato avendo ogni bene per Terone, chiegga da Giove la cessazione dell'enormità che si erano operate. Ed Aristarco da una parte asserisce, perchè soffrirono molto travaglio i maggiori di Terone, allorquando gli affari della repubblica erano scolvolti, perciò mandavasi la colonia in Sicilia. Didimo però espone la parte la più accurata della storia adducendo per testimonio Timeo, il quale coordinò i fatti intorno alla Sicilia. Così va la storia. Terone re degli Agrigentini volendo stringere affinità con Gelone il fratello di Gerone, diedegli in matrimonio sua figlia Demarete, da cui venne in Sicilia la moneta *Demaretea*. Gelone sendo presso al fine della vita, ordinò che il fratello Polizelo si prendesse il comando dell' esercito, e la stessa sua mo-

(1) Cleandro da Patara città della Licia in Asia, ebbe verso l' olimpiade 68, la tirannide di Gela, ove fu ucciso verso l'olimpiade 70, nell'anno primo.

(2) Si è copiato dallo Scoliaste di Pindaro ol. 2, 29.

glie; cosicchè l'affinità di Terone contratta con Gelone, trasferita venisse a Polizelo. Gerone però fratello di lui odiandolo, perchè era divenuto illustre e cospicuo, l'allontanava dalla patria, sotto il pretesto della guerra che faceva co' Sibariti. Ma pur Polizelo prosperamente fe' questa guerra. Quegli però non soffrendo ciò, si sforzò con modi più aperti di accusarlo di spirito di novità. E perciò Terone sdegnandosi contro la figlia ed il genero, attaccò la mischia con Gerone presso Gela fiume di Sicilia, il qual fiume Callimaco rammenta — *Essi furono alle mani* presso la città posta su la sorgente del fiume Gela — Questa guerra nè apportò danno, nè venne a termine. Imperocchè dicono, che allora Simonide lirico poeta imbattutosi fra i due re, sciolse la loro inimicizia. V'ha chi dice, che i progenitori di Terone non si recarono affatto in Gela, ma tosto da Rodi vennero in Agrigento. E così dice ancor Pindaro. — E passarono ad abitare in Rodi, donde sospinti si stanziarono nelle alture della città, offrendo molti doni agli Dei immortali, favorendo le nubi dell'eterna dovizia. — E ciò si tien chiaro dallo stesso Pindaro, come anco a detto di Timeo.

19. Terone (1) contrasse affinità col tiranno Gelone, dandogli in isposa la figlia Demarete, dalla quale si denominò la moneta *Demaretea*. Indi lo stesso Terone sposò la figlia di Polizelo fratello di Gerone.

20. Che Gelone (2) abbia usato familiarmente di

(1) Si è copiato dallo Scoliaste di Pindaro ol. II.
(2) Si è copiato dallo Scoliaste di Pindaro *Nem.* XI, 95.

Cromio, appare da quanto dice Timeo nel secondo libro delle sue storie, così scrivendo: « Stabilì dopo « quello per tutori del figlio, Aristono e Cromio suoi « affini; perocchè a costoro diede in matrimonio le « sue sorelle. »

21. Avendo Gelone (1) promesso di dover soccorrere i Greci (2) con ventimila pedoni e dugento navi armate, qualora essi a lui concedessero il comando, o per terra o per mare, dicono, che que' Greci che in Corinto sedevano in consesso, diedero una risposta assai adatta, per ciò che si trattava, agli ambasciadori che da Gelone erano stati inviati. Imperocchè disposero, che venendo Gelone in aiuto colle sue forze, era necessario che i fatti di valore dovessero costituire il cómando negli uomini più valenti. Ciò importava di non dover ricorrere alle speranze de' Siracusani, ma por fidanza in sè medesimi, esortando chiunque siasi, onde s'appresti al campo della fortezza, ed

(1) Si è copiato da Polibio XII, 26.

(2) Allora quando lo stato della Grecia fu invaso dalle innumerevole schiere persiane da Serse medesimo comandate, Atene e Sparta dimandarono a Gelone aiuto ed alleanza. Non convenne a costui negarsi all'invito, perchè a tanto lo stringeva la comunanza del sangue. Però considerando, che i popoli della Libia minacciavano attaccare l'isola colle grandi loro forze, prese miglior partito di badare alla difesa, e rispondere in modo a' Greci, che non venisse accettata la sua proposizione. E difatti la proposta di Gelone che leggesi in questo brano, non fu accolta in Grecia, e Gelone potè accingersi felicemente a respingere l'invasione straniera che tanto minacciava la Sicilia.

alla corona della virtù. Pur nondimeno Timeo in ciascuna delle predette circostanze allarga tanti discorsi, e vi mette tanto studio, affinchè faccia comparire la Sicilia più grande di tutta la Grecia, e le azioni ivi operate, più spiccanti e più belle di quante nella terra abitata si sian fatte, e che i Sicoli siano i più sapienti di qualunque altro uomo sapiente, e che i Siracusani siano gli uomini più divini e i più periti nel governo degli stati; sicchè nelle sue paradossastiche proposizioni niente tralascia d'esser superato da' fanciulli, che parlano o nel calor del giuoco, o del vino; o quando si fanno a dire gli encomii di Tersite, o i vituperi di Penelope, o qualunque altra cosa di simile natura.

22. Che essi (1), cioè i Cartaginesi, cessarono di sacrificar uomini per ordine di Gelone (2); l'afferma Teofrasto nel libro *su' Tirreni;* e Timeo nel decimoquarto delle sue storie scrive, che Gelone anche ordinò che essi, i *Cartaginesi,* pagassero del danaro (3).

(1) Si è copiato dallo Scoliaste di Pindaro *Pyt.* II, 3.

(2) Sconfitto l' esercito cartaginese nell' olimpiade 75, presso Imera, la condizione della pace che dal vincitore Gelone si ordinò a' Cartaginesi, fu appunto l' abolizione d'immolarsi in Cartagine vittime umane a Nettuno. Questo trattato così onorevole a Gelone risultava in pro di tutta l'umanità, come a ragione dice Montesquieu *Esprit des lois* liv. X, ch. V, ed è unico nella storia del mondo.

(3) Questo danaro che qui dice lo Scoliaste, seguendo Timeo, fu quello che pagò Cartagine a Gelone, consistente in due mila talenti.

23. Che egli (1), cioè Empedocle, abbia udito Pittagora (2), ne storia Timeo nel libro IX, dicendo che accusato qual plagiario delle dottrine di lui (come anche *fu incolpato* Platone) impedito venne sin d'allora ad essere ammesso ne' ragionamenti *di lui*. Egli fa ricordanza di Pittagora dicendo: « Era tra que' un « uomo fornito di scienza straordinaria, il quale pos- « sedeva un tesoro grandissimo di senno. »

24. Indi Empedocle (3) disciolse il senato de' Mille, avendolo a triennio stabilito, affinchè non solamente fosse composto da ricchi, ma ancora da coloro che alla popolare pensassero. Ma Timeo nel primo e se-

(1) Si è copiato da Diogene Laerzio VIII, 54.

(2) I critici cronologisti segnano l' epoca di Pittagora anteriore a quella di Empedocle. Giacchè Pittagora nacque nell'olimpiade 45 e morì nell'olimpiade 68, in età di novant'anni. Empedocle nacque verso l'olimpiade 74 in 75, V. Scinà *Mem. prima sull'età di Empedocle Agrigentino*. Forse era Empedocle avo del gran filosofo, che ancor Empedocle si chiamava, come si ricava dal num. 26 dei nostri frammenti, fu uditore di Pittagora; ed in questo caso l'anacronismo di Timeo vien tolto. Ma non si può scusare certamente quello che si nota nel frammento, riportato da Clemente Alessandrino, messo al numero 92 de' frammenti Müller: *Editore Ambrosio Firmin Didot. Paristis 1841*, ove si dice, che Timeo pone Senofane Colofonio celebre filosofo, fondatore della scuola d' Eléa, all' epoca di Gerone tiranno di Siracusa, a' tempi del poeta Epicarmo; perocchè Senofane è anteriore all' epoca della tirannide di Gerone. Ei nacque verso l' anno 556 avanti Cristo. Si consulti il Bruchero *Storia filosofica* t. 1, pag. 1144.

(3) Si è copiato da Diogene Laerzio VIII, 66. V. Emp.

condo libro delle sue storie (poichè egli di lui bene spesso fa ricordanza), dice, che ei sembrava avere avuto un sentimento contrario a questa maniera di governar lo stato. E v' ha chi ravvisa nel suo poema, un uomo millantatore ed amante di sè stesso; così quando dice:

Salvete; immortal Nume io mi raggiro
Fra voi; non più mortal.

25. Dice Aristotile (1), che egli (cioè Empedocle) fu libero ed alieno affatto da ogni ambizione di comando, a segno che ricusò il regno offertogli, come ne' suoi libri Xanto di lui asserisce, avendo certamente amato più presto la frugalità della vita. Lo stesso disse Timeo, aggiungendo pure la cagione d'essere stato uomo popolare. Poichè asserisce, che essendo stato invitato da uno de' governanti, ed essendosi fatto il *simposio* (2) ed ancora i cibi non venendo apprestati, standosi in silenzio tutti gli altri convitati, con isdegno ciò ei soffrendo, ordinò che venisse apprestato il pranzo. Quegli che avealo invitato, rispose che aspettava il ministro del senato. Tostochè questi venne, fu creato principe del convito, perchè così comandato aveva il convitatore. Disegnava egli il cominciamento della tirannide; perocchè ordinava or di bere, ed or di versarsi il vino sul capo. Allora Empedocle tacque. La

(1) Si è copiato da Diogene Laerzio VIII, 63.

(2) Era costume nelle mense degli antichi di bere tutti pria del pranzo. Il che si chiamava *Simposio* cennato in questo frammento, ossia *compotazione*.

dimane li chiamò in giudizio, e condannatili entrambi, fece uccidere ed il convitatore ed il capo del convito. Questo fu il principio onde Empedocle prese ad ingerirsi negli affari della repubblica.

26. Empedocle (1) Agrigentino, come dice Ippovoto, era figliuolo di Metone figlio di Empedocle. Lo stesso assevera Timeo nel XV libro delle sue storie, cioè, d' essere stato segnalatissimo personaggio Empedocle avo del poeta. Ed Ermippo pur si accorda con lui. Eraclide similmente nel suo libro *Delle malattie,* asserisce d'esser discendente d'una illustre prosapia, essendo stato il di lui avo mantenitore di cavalli. Dice poi Eratostene nelle sue *Olimpioniche,* che il padre di Metone fu vincitore nella 71 olimpiade, giovandosi della testimonianza di Aristotile.

27. Ed afferma (2) Timeo nel libro XVIII delle sue storie che quest'uomo, Empedocle, fu in molte maniere ammirato. Imperocchè una volta fortemente spirando i venti etesii, a segno che i frutti s'erano putrefatti, ordinò che si scuoiassero degli asini (3) e se ne

(1) Si è copiato da Diogene Laerzio VIII, 51.

(2) Si è copiato da Diogene Laerzio V. Emp. VIII, 60.

(3) Questo fatto di Empedocle viene da Plutarco d'altro modo riferito, cioè, che Empedocle per impedire i venti malefici, fe' chiuder le gole del monte, da cui quell'ostro spirava. Plutarco nel libro *de curios. Adv. Colot.* ove scrive διασφαγὰς ὄρους. Pare questo racconto più ragionevole di quel che dice Timeo in Laerzio, essendo per altro confermato da Clemente Alessandrino *Strom.* VI, p. 630. Ed è facile che Timeo sia capitato in questo errore; giacchè non

facesser otri delle pelli. Indi le distese presso a' poggi ed alle rupi, per accogliere quel soffio. Così cessato il vento, fu appellato Κωλυσανέμαν, *impeditor di venti.*

28. A questo (1) si oppone Timeo (cioè a quanto si narra da Diodoro Efesio, che Empedocle gettato si era nel cratere dell'Etna), dicendo chiaramente, come Empedocle si recò nel Peloponneso, d' onde mai in verun tempo fece ritorno. E perciò la di lui morte è ignota. Inoltre Timeo nel IV libro delle sue storie, contraddice a parola Eraclide, asserendo essere stato Pisianacte Siracusano (2), nè mai aver avuto podere in Agrigento. Pausania poi, posta per vera questa diceria, avrebbe senza dubbio innalzato un monumento all'amico, o qualche statua, o qualche tempietto, onorandolo come divinità; poichè era ricco. Come dunque questo Eraclide asserisce, scrive Timeo, che Empedocle si precipitò ne' crateri dell'Etna, i quali essendo

si può in questo frammento adottare la correzione ὄρους per ὄνους, messa in campo dell'illustre Scinà numero 128 *della seconda memoria del suo Empedocle;* dovendosi leggere ὄνους, perchè Timeo parla di scorticature, di pelli e di otri.

(1) Si è copiato Diogene Laerzio VIII, 71.

(2) Per come si raccoglie dallo stesso Diogene Laerzio VIII, 68. Eraclide narra, che Empedocle avendo restituito a vita una donna, convocò molti amici, infra i quali Pausania, e fece sacrificii presso il podere di Pisianacte. Terminata ogni cosa, tutti si addormentarono, e la mattina destatisi, non si trovò fra essi Empedocle. Timeo contraddicendo Eraclide, nega che Pisianacte sia stato di Agrigento, ma di Siracusa, e dice contro la testimonianza di Eraclide, che non ebbe mai poderi in Agrigento.

poco distanti da lui, non ne fece mai alcuna menzione? Finì di vivere adunque nel Peloponneso. Nè fa meraviglia, chè non si vegga il di lui sepolcro, perchè nè tampoco di molti altri si sanno le tombe. Timeo avendo detto questo, soggiunge: « Ma sempre Era« clide è tal paradossologo, che anco dice, d' esser « caduto una volta un uomo dalla luna. »

29. Invalse in Atene (1) la poetica e tropica frase fra gli oratori, da che, come dice Timeo, prese Gorgia a parlare, quando spedito ambasciatore in Atene, stordì gli ascoltanti nella sua aringa popolare (2).

30. Onde (3) raffermare su questo il nostro giudizio sopra Timeo, sì circa la di lui imperizia, come intorno la sua volontaria tendenza a scrivere cose false, poche parole impiegheremo, dimostrando ciò, da quelle orazioni che di suo nome si annunziano. Avvegnachè abbiamo appreso, che tra que' che ottennero imperio in Sicilia dopo Gelone, furono peritissimi nel governo

(1) Si è copiato da Dionisio Alicarnasséo di *Lys. judic.* cap. 3.

(2) I Siracusani insuperbiti verso l'olimpiado 85 per aver rotto le agrigentine schiere, e distrutto Trinacria città indipendente che apparteneva a' Sicoli, rivolsero le loro armi, e contro Leonzio girarono. I Leontini allor conoscendo le proprie forze assai inferiori a quelle dei Siracusani che s'erano troppo ingrandite, mandano Gorgia in Atene, per implorar soccorso.—Questa ambasceria accadde nell'anno I dell'olimpiade 88, quando gli Ateniesi fecero la prima spedizione in Sicilia.

(3) Si è copiato da Polibio lib. XIII, 25.

Ermocrate, Timoleonte e Pirro l'Epirota; pur egli a costoro adatta un parlare fanciullesco e scolastico, assai meno di quanto si convenga. Or dice nel XXI libro delle sue storie (1), che nel tempo in cui Eurimedonte (2) venuto in Sicilia andava esortando le città alla guerra contro i Siracusani, i Geloi travagliati dalle loro guerre, mandarono ambasciatori a' Camarinesi per chiedere tregua. Questi avendo ricevuto con prontezza d'animo l'inchiesta, gli uni e gli altri mandano oratori agli alleati di loro, pregandoli di spedire uomini fedeli, che entrati in Gela consigliassero la pace, e que' vantaggi che concorressero a pubblica utilità. Costoro riunitisi in senato, e propostosi l'affare su cui doveasi dar consiglio, Timeo introduce Ermocrate che così parla. Perocchè avendo prima il detto personaggio lodato i Greci ed i Camarinesi perchè avean fatto la tregua, secondariamente perchè si eran resi la cagione di tenersi discorso di loro (3); ed in terzo luogo perchè avean pensato di non prendere alcuna risoluzione... (4) ben conoscendo quanta differenza vi

(1) Questo libro XXI corrisponde al libro I τῶν Σικελικῶν καὶ Ἑλληνικῶν, dopo i venti libri τῶν Ἰταλικῶν καὶ Σικελικῶν.

(2) Questo Eurimedonte è noto, perchè fu quegli che venne con dieci navi e venti talenti ad aiutare Nicia, ed attaccato da' Siracusani morì nel concavo del porto. Di Eurimedonte fa menzione Diodoro nel lib. XIII, ove si descrive la guerra degli Ateniesi in Sicilia.

(3) Qui aggiungo πολιτῶν.

(4) Qui son mutilate le parole nel testo. Müller supplendo

abbia tra la pace e la guerra; dopo questo apparato, pronunciate tre o quattro massime politiche, soggiunge. « Rimane che voi stessi ponghiate attenzione a cono- « scere quanta differenza corra tra la pace e la guer- « ra. » Quanto poco avanti avea detto, ben si sapea da quelli. Indi ringrazia i Geloi « perchè tenne in quel « consesso siffatti discorsi, egli, che si conosceva tanto « bene adatto in tali esercitazioni. » Dal che pare, che Timeo non solamente abbia avuto difetto della potenza atta a governare gli stati, mà che ancora sia stato troppo scarso di quegl'insegnamenti, che nelle scuole s'apprendono. Perocchè tutti stimano che si debbano dimostrare agli ascoltanti le cose incognite, e che non mai si son credute. Giacchè certamente delle cose già conosciute è stoltissimo ed assai pueril divisamento discorrere a lungo... Adopera gran parte di discorso in quelle cose in cui non è bisogno di dir parola, e si serve di tali argomenti, che, chi mai avrebbe creduto star bene ad Ermocrate? *Il quale si vanta* d'aver aiutato i Lacedemoni nella navale battaglia presso l'Egespotamo, e d'avere disfatto le schiere degli Ateniesi coi loro capitani. Neppure un ragazzo

legge così (κατὰ δία) λύσεων, ἀλλὰ.... τὰς. τῶν πολιτῶν. Müller non traduce nissuna parola secondo la sposta sua lezione. Io spiegherei così — *perchè avean pensato di non prender risoluzione contro la tregua, ma contro il sentimento dei cittadini.* — Ed in questo caso leggerei κατὰ διαλύσεων ἀλλὰ τῆς τῶν πόλιτῶν γνώμης, traducendo, *che aveano risoluto non contro la tregua, ma contro il sentimento di quei cittadini che volevan la guerra*, facendo reggere γνώμης da κατὰ.

avrebbe così parlato. Inoltre stima di esser necessario ricordare pria d'ogni altro a coloro ch'erano riuniti in consiglio « come le trombe in tempo di guerra de-« stano di buon mattino coloro che dormono, e come « in tempo di pace, ciò fanno gli augelli. » Soggiugne, che Ercole stabilì l'agone olimpico, e le tregue della guerra, facendo ben conoscere quale fosse stata la sua intenzione. Perocchè con quante genti questo eroe guerreggiò, nocque a tutti per necessità e per altrui comando, perchè volontariamente non si rese cagione di male a nissun degli uomini. Indi aggiunge Ermocrate, che Giove, presso *Omero,* viene sospinto ad adirarsi con Marte, e gli dice: — tu mi sei il più nemico degli Dei che abitano l'Olimpo. Sempre ti stanno a genio la contesa, le guerre e le battaglie. — Simigliantemente parla *Nestore* il più prudente degli eroi. — Non ha nè tribù, nè sede, e senza legge è colui il quale è amante delle orride guerre civili. — Ed al poeta consente Euripide in questi versi: — O pace che di ricchezze apri i tesori. O la più bella dei beati numi? Io ti vagheggio! perchè temporeggi? giacchè temo sopraggiungermi la vecchiezza, prima che io vegga il grazioso tuo volto, e oda i soavi canti corali, e miri tutti i luoghi adorni di amiche corone.— Dopo questo, *si porge a riflettere,* « essere assai « simile la guerra alle malattie, la pace alla sanità. « In questa si ristorano anche i travagliati in salute, « in quella perdonsi anche i sani. In tempi di pace « poi, secondo la natura delle cose, i vecchi sono « seppelliti dai giovani, in guerra avviene il con-

« trario. È quel che più è da tenersi in conto, in tempo « di guerra, neppure nei muri sta riposta la sicurezza, « mentre in tempo di pace è riposta sino ai confini « del paese. » E a questi, somiglianti detti Timeo mette in bocca ad Ermocrate.

31. Timeo (1) però nel XIII libro delle sue storie afferma, che Laide era d'Iccara, come anche lo stesso disse Polemone, narrando d' essere stata uccisa da alcune donne nella Tessaglia, quando presa di amore di un certo Pausania Tessalo, per invidia e geloso sospetto, fu battuta dagli sgabelli di legno nel tempio di Venere. E perciò quel tempio fu chiamato dell'*Empia Venere*. Si mostrò presso il Penèo il di lei sepolcro, che avea per monumento un' urna di pietra, e questo epigramma — *Una volta la gloriosa Ellade invitta per fortezza, fu serva a beltà pari a divine sembianze, cioè di Laide, cui creò amore, e nutrì Corinto, ed ora giace nell' inclito suolo di Tessaglia.*

32. Timeo (2) asserisce che i Sicelioti per nessun discorso tennero in conto Gilippo, anzi poi riprovarono la di lui vergognosa rapacità e sollecitudine che lo premea delle cose vili; sicchè la prima volta che comparve innanzi ad essi, risero del suo mantello e della chioma. Indi ancor Timeo soggiunse, che come vedevan Gilippo, tutti si avanzavan a lui, come a nottola, pronti a mettersi in ordinata schiera. E queste cose

(1) Si è copiato d'Ateneo lib. XIII, 6.
(2) Si è copiato da Plutarco *vita di Nicia*, c. 19.

son più vere delle prime, perchè nel bastone e nel mantello, ravvisando il simbolo e la dignità di Sparta, si riunivano *presso lui.*

33. * Timeo (1) asserisce... che Ermocrate, mentre ancor durava l'adunanza, mandò uno de' custodi, per informare Nicia e Demostene di che trattavasi, e così da sè stessi si uccisero.

34. Timeo (2) riferisce che i Siracusani diedero commiato a Gilippo, d'un modo turpe e disonorevole, perchè ebbero in odio la di lui cupidigia nelle ricchezze, e l'insaziabilità sua nel comandare (3).

35. E di qual modo poi Timeo (4) grida addosso agli Ateniesi mal capitati in Sicilia? Perchè essi senza religione, ei scrive, si eran diportati verso Mercurio, e le di lui statue avean mutilato, perciò n' espiaron la pena, e soprattutto per mezzo d'un uomo, il quale da' suoi padri discendeva dal Dio oltraggiato, cioè per Ermocrate figlio di Ermone (5).

(1) Si è cavato da Plutarco *vita di Nicia*.

(2) Si è copiato da Plutarco nel *paralello di Timoleonte e Paolo Emilio*.

(3) Si dee qui notare ciò che dice Plutarco di Gilippo, il quale rubò trenta talenti dal sacco che ne conteneva mille, a lui affidati da Lisandro V. *Plutarco in Nicia* c. 28.

(4) Si è copiato da Longino nel suo trattato *del sublime* IV, 3.

(5) Il leggitore rammenti la guerra che gli Ateniesi portarono nell'olimp. 90 anno II in Sicilia, e che fu ad essi fatale. Alcibiade giovin caldo e valoroso, contribuì molto a persuadere il popolo Ateniese a far questa guerra, ed

36. Portò Annibale (1) tutti quanti i suoi soldati, cioè come Eforo descrive dugento mila pedoni, e qua-

egli assiem con Nicia e Lamaco, tutti e tre plenipotenziarii αὐτοκράτορες secondo la espressione di Tucidide, furono scelti a comandar l'armata. Essi radendo la spiaggia sicola, devastaron Iccara, e ne trasser fra le spoglie la rinomata Laide. Successero quindi varie battaglie sanguinose nei mari di Siracusa. Gilippo Spartano venuto ad aiutare i Siracusani fece cangiar l'aspetto delle cose favorevoli agli Ateniesi. Nicia e Demostene generali dell'esercito Ateniese (poichè Lamaco venuto a battaglia singolare col Siracusano Callicrate, cadde morto nel momento che ucciso avealo con un colpo, ed Alcibiade era stato richiamato in Atene per discolparsi sulla mutilazion delle statue di Mercurio a lui apposta) prendono la fuga per terra, e fuggendo si dividono. Assaliti da Gilippo l'un dopo l'altro si rendono. Il duce di Sparta entra in Siracusa col trionfo dei due generali e di tredici mila prigionieri soldati. Il prode Ermocrate di Ermone nell'adunanza che si tenne, raccomandò mansuetudine e generosità; ma nulla potè ottenere, perchè Diocle voleva vittime illustri per una tanta vittoria; e col consenso di Gilippo, quantunque ei bramasse più presto portar vivi a Sparta i due generali, si decise, che Nicia e Demostene, dopo d'esser battuti, fossero uccisi. Avvisati essi d'una tale condanna, come dice Timeo, per mezzo di Ermocrate, la schivaron dandosi volontariamente la morte. I corpi loro, a detto di Plutarco nella *vita di Nicia*, furono gettati avanti la porta per mostrarsi a tutti. Il caso si rese compassionevole specialmente per Nicia, che era d'un ca-

(1) Si è copiato da Diodoro libro XIII, 54.

ranta mila cavalli. Timeo però dice, che l'armata non era al di là di cento mila.

37. Gl'Imeresi (1) uccisero dei Cartaginesi più di sei mila, come Timeo afferma, ma come asserisce Eforo, venti mila ne spensero (2).

rattere dolce e religioso. I soldati furon posti a travagliare nelle latomie, e molti di essi ottennero poscia libertà, allettando i Siracusani con recitare gli armoniosi versi di Euripide. Tucidide descrive questa guerra nei libri VI, VII, e VIII. Sono ivi celebri le parlate di Nicia, di Alcibiade e di Gilippo. Il nostro Diodoro rapidamente discorre su questa guerra nel libro XIII ove Ermocrate, Nicolao, Diocle e Gilippo parlano nel consiglio sulla sorte de' due generali Ateniesi.

---

(1) Si è copiato da Diodoro libro XIII, 60.

(2) Questi due frammenti ultimi hanno rapporto alla guerra che i Cartaginesi, sotto il comando di Annibale, portano in Sicilia. Essi per la grande sconfitta avuta in Imera aspettavano l' occasione della vendetta, ed invitati dagli Egestani, i quali ricorsero ad essi per frenare le scorrerie con cui i Selinuntini infestavano il loro territorio, affidano il comando della poderosa oste ad Annibale. Questi arriva in Sicilia, avido di vendicar l' onore di Cartagine e l'esilio del padre Giscone il quale, come figlio del comandante Amilcare ucciso in Imera, barbaramente piangeva esule nel Lilibeo la sventura del padre. Tosto il generale Africano stringe di forte assedio Selinunte, la quale oppose valida resistenza e si difese valorosamente. Ma per un rovinato muro venne fatto penetrare ivi ad una mano di arditi Iberi. Allora i soldati Cartaginesi entrano in città,

38. Le orazioni poi di Catone (1) non sono di minor numero che quelle dell'Attico Lisia, di cui penso esservene moltissime. Perocchè egli è Attico, giacchè al certo nacque e morì in Atene, e vi sostenne ogni carica di cittadino, quantunque Timeo (2), quasi in

menan tondo il ferro, e più di sedici mila Selinuntini caddero al taglio delle spade africane. La città dopo d'essere spogliata, fu distrutta nell'anno IV dell'olimpiade 92 dopo duecento quarantadue anni dalla sua fondazione. Annibale indi tirò per Imera, ove maggiormente il premea suo sdegno. Pare incredibile la forte resistenza opposta dagli Imeresi alle schiere infestanti. In una subita sortita essi ne fecero una grande uccisione, perchè, come dice Timeo, più di sei mila ne uccisero, o come dice Eforo, venti mila. Ma rifiniti dalla pugna non poterono poscia sostenere la mischia, rinfrescata da quaranta mila Cartaginesi che formavano il corpo di riserba, e si ritirarono in città. Essa pe' replicati assalti non era bene ferma ne' muri. Nella parte più crollante di essi, si aprirono la via i primi gli Iberi, e poscia gli altri, e ne successe lo spoglio, la strage ed il saccheggio. Nè contento di ciò il comandante Annibale trasse nella pianura, dove fu sconfitto il suo avo Amilcare, tre mila Imeresi che restavano in città, e li sgozzò ad uno ad uno. E così Imera fu distrutta immediatamente dopo Selinunte, due cento quarant'anni dopo la sua fondazione.

(1) Si è copiato da Cicerone in *Bruto* c. 16.

(2) Sulla forza di questo frammento il chiarissimo Crispi ferma le sue indagini, onde provare col calcolo accurato delle olimpiadi, e con le orazioni di Lisia medesimo, e tutte le circostanze che si affanno al proposito, che Lisia tenuto universalmente ed anche da Cicerone, oriundo in

forza della legge Mucia e Licinia (1), lo richiami in Siracusa.

39. La molta (2) eleganza di sepolcri manifesta il lusso e la delicatezza de' sepolcri degli Agrigentini. Taluni di quei sepolcri, essi prepararono a' cavalli, che erano stati forti nel certame, altri agli augelli nutriti nella gabbia dalle verginelle e da' fanciulli; i quali sepolcri, dice Timeo d'aver veduto sino a suo tempo.

40. Platone figlio di Aristone (3) vedendo gli Agrigentini che costruivano sontuosi edificii, e sontuosamente anche desinavano, disse, che gli Agrigentini (4)

Atene nacque in Siracusa. V. *Orazioni e frammenti di Lisia Siracusano: volgarizzati dal prof. Crispi. Discorso primo.*

(1) La legge *Mucia e Licinia de civibus regundis*, statuita per l'abuso che si ebbe dagli Italiani per essere considerati cittadini di Roma, ordinava, che ognun fosse regolato dalle leggi e dal dritto della propria città. V. Paul. Man. lib. *de legibus apud Rosini Antiq. Rom.* p. 891 et Rosini pag. 723, ed Lugd. Bat. 2663.

(2) Si è copiato da Diodoro lib. XIII, 82.

(3) Si è copiato da Eliano lib. XII, 29.

(4) Qui nasce un dubbio. Platone venne la prima volta in Sicilia quando avea quarant'anni, come egli stesso dice nell' epistola 7, diretta a' familiari ed amici di Dione in Siracusa. Dunque posta la nascita di Platone nell'anno III dell'olimpiade 87, quando egli fu in Sicilia correr dovea l'anno III, dell'olimpiade 97. Or Agrigento fu presa e saccheggiata da' Cartaginesi nell' anno I dell' olimpiade 93. Erano scorsi perciò circa diciannove anni dal saccheggio

fabbricano, come se dovesser sempre vivere, e mangiano, come se ad ogni momento morire dovessero. Dice poi Timeo, che essi usavano dei vasi unguentarii e dei pettini che fossero d'argento, e che avevano i letti d'avorio.

41. Riferisce Timeo (1) di Taormina, che in Agrigento chiamavasi una certa casa *Trireme* per questa cagione. Taluni giovinastri in essa città avvinazzatisi, vennero a tal punto d'insolenza, riscaldati dall'ubbriachezza, che estimavano di navigar su d'una trireme, e che nel mare fossero da una tempesta gravemente sbattuti. E tanto eran fuori di senno, che dalla casa gettavan fuori tutti i vasi e le tapezzerie, come se li gettassero nel mare, sembrando ad essi che il pilota dicesse, di doversi alleggerire la nave per la tempesta. Si raccolsero perciò molti, e facevano rapina delle

d'Agrigento, quando fu in Sicilia Platone la prima volta. Io opino, perciò che questo dire non è riferibile a Platone, ma piuttosto ad Empedocle, al quale presso Diogene Laerzio VIII 83, si attribuisce lo stesso identico detto — *Ἀκραγαντῖνοι τρυφῶσι μὲν, ὡς ἄυριον ἀποθανούμενοι, οἰκίας δὲ κατασκευάζονται ὡς πάντα τὸν χρόνον βιοσόμενοι* — ***Gli Agrigentini si nutrono come se dimane dovessero morire, e fabbricano case, come se dovessero vivere in perpetuo.*** — Quindi io penso, che non ebbe motivo Platone di ripetere queste parole di Empedocle, allorchè vedeva Agrigento devastata e spopolata. Proporrei la seguente lezione nel testo in vece di Πλάτων ὁ Ἀρίστονος piuttosto Ἐμπεδοκλῆς ὁ Μίτωνος.

(1) Si è copiato d'Ateneo 11, 2.

cose gettate. Tuttavia non cessavano que' giovani dai loro eccessi. Nel giorno appresso, appressatisi i capitani a quella casa, chiamati i giovani che ancora erano da nausea commossi, risposero a quei magistrati i quali l'interrogavano, che essi dalla tempesta conturbati, furono costretti alleggerir la *nave*, gettando nel mare il superfluo del peso che *portava la nave*. Ammirando que' capitani la paura di que' giovani, un di questi che pareva più grande in età degli altri, disse: « Uomini Tritoni, per il timor *di che* « *fui compreso*, scesi giù sotto l'ordegno de' remi, « per quanto più basso potei, e quivi mi stetti. » I capitani perdonando alla loro mente agitata, sgridandoli, che in avvenire non tracannassero più vino, si partirono. Costoro professandosi ad essi obbligati; « se « pur ne viene in sorte, dissero, di toccare il porto, « liberati da questa procella, a voi salvatori in faccia « a tutti nella patria, accanto di marini Numi erge- « remo una statua, perchè fortunatamente a noi com- « pariste. » Da ciò quella casa si appellò *trireme*.

42. Presso (1) gli Agrigentini v'avea in quel tempo Gellia (2) uomo ricchissimo, il quale nella sua casa

(1) Si è copiato da Diodoro lib. XIII, 83.

(2) Era celebre la cantina di Gellia. Diodoro stesso dopo d'aver riferito la testimonianza di Timeo contenuta in questo frammento, ce la descrive in questi sensi; cioè, che era formata di trecento botti cavate dal vivo sasso, ognuna delle quali era capace di cento anfore. Sulla sommità poi vi avea una capacità di mille anfore, da cui scorreva il vino nelle botti sottoposte.

avendo costruito molti ricetti atti ad ospitalità, comandò che i suoi servi stessero alle porte, a' quali era ordinato, che invitassero tutti i forestieri all'ospizio. I più degli altri Agrigentini facevano di simil guisa, amando di conversare con modi umani, secondo l'antico costume. E perciò Empedocle cantò di essi: *Eterni porti di ospiti, privi di malvagità.* Venuti una volta cinquecento cavalieri da Gela, per un occorso invernal temporale, come Timeo riferisce nel XV libro delle sue storie, tutti Gellia li raccolse, e tosto diede ad essi de' vestiti e delle tuniche, che trasse dalle sue riposte masserizie (1).

43. Riunite le truppe (2) in Cartagine, ed accozzatesi colla cavalleria, contavano come Timeo afferma, *non* più di centoventi mila armati, ma secondo Eforo trecento mila.

44. Gli Agrigentini (3) armarono tutti coloro che

(1) Succedendo ora per ragion cronologica all'assedio, la presa di Agrigento avvenuta quando Annibale, dopo la distruzione di Selinunte e d'Imera, da Cartagine, ove era andato per cogliere i trofei delle sue vittorie, con nuova armata ritornava in Sicilia, avendo a compagno Imilcone suo congiunto, credei ben fatto esporre prima, que' frammenti che riguardano la magnificenza, il lusso e qualche altra cosa degli Agrigentini, e quindi quegli altri che notano la distruzion di Agrigento. Intanto stimai che precedà il frammento, il quale ricorda l' oratore Lisia nato in Siracusa, secondo la testimonianza di Timeo.

(2) Si è copiato da Diodoro lib. XIII, 80.

(3) Si è copiato da Diodoro lib. XIII, 35.

erano in età di portar le armi, e postili in ordine, situarono alcuni sulle muraglie, ed altri in modo che fossero pronti a soccorrere, succedendo a que' soldati già stanchi dal combattere. Era alleato ad essi Desippo lo Spartano, che di fresco era venuto da Gela con mille e cinquecento soldati stranieri, poichè costui in quel tempo, come afferma Timeo, visse in Gela tenuto in opinione per la sua patria (1).

45. Avendo (2) i Geloi fuori della città una statua di Apolline assai grande, i Cartaginesi predatala, in Tiro la mandarono. I Geloi l'aveano consacrato al Nume,

(1) Annibale dopo aver colto gli applausi in Cartagine per la vittoria riportata sopra Selinunte ed Imera, si prende a compagno Imilcone, e con un esercito, come dice Timeo, di cento venti mila soldati ritorna in Sicilia, ove si appresta a stringere d'assedio Agrigento. Ivi muore di peste manifestata nel campo, a cagione dell'aria malsana. Imilcone espugnò la città, dopo di aver guadagnato per via di denari, i capitani, che militavano per Agrigento, e lo Spartano Desippo, che da Gela era venuto in aiuto degli Agrigentini con mille cinquecento soldati stranieri, e gli altri Italiani, che ad insinuazione di Desippo si ritrassero dalla difesa. Più di dugento mila cittadini di ogni età, di ogni sesso, abbandonata la dolce patria, scortati dalle milizie Siracusane, si avviarono in Gela, e furon di là mandati a Leonzio, perchè ivi stanziassero. Restarono in città quelli che non potevano sostenere il viaggio, o che più sentivano l'amore della patria. Essi si ricovrarono ne' tempii. Tra questi fu Gellia rammentato nel frammento 42, il quale insieme cogli altri, vedendo che i Cartaginesi si accingevano a saccheggiare anche i tempii, vi appiccò il fuoco e vi perì con tutti.

(2) Si è copiato da Diodoro lib. XIII, c. 108.

dopo d'averlo consultato. Ma i Tirii, dopo quel tempo in cui d'Alessandro il Macedone furono stretti d'assedio, le fecero ingiuria, perchè favoriva i nemici nella pugna. Alessandro poi presa la città, come Timeo assevera, nel medesimo giorno e nella medesima ora, in cui i Cartaginesi predarono con le loro mani la statua d'Apolline nel dintorno di Gela, avvenne d'essere stato il Nume onorato da' Greci con sacrificii, e con grandissimo sfoggio di pompa, come causa effettrice della distruzione di quella città (1).

46. Tutti i combattenti (2) che Dionisio avea *contro i Cartaginesi per soccorrere i Geloi*, come taluni dicono, erano cinquanta mila, ma secondo scrisse Timeo, erano trenta mila pedoni e cinquanta navi armate.

47. I Cartaginesi (3) riunirono trecento mila pe-

(1) I Cartaginesi dopo il saccheggio di Agrigento, nell'olimpiade 93, anno IV si accostarono a Gela, e la cinsero di assedio. La statua colossale di bronzo rappresentante Apollo, della quale fa menzione Timeo, era situata presso il fiume fuori la città. Fu predata da' Cartaginesi, e mandata in Tiro. Dionigi prode guerriero avea di fresco ottenuto dai Siracusani la suprema potestà, e con un' accolta di trenta mila pedoni e mille cavalli, era venuto a difendere Gela, la quale dopo varii scontri che s'ebbero col nemico, cadde in poter de' Cartaginesi, vacua di abitanti, i quali Dionigi fe' condurre in Siracusa assiem con quelli di Camarina V. Burigny *Storia di Sicilia* I, IV, c. V.

(2) Si è copiato da Diodoro lib. XIII, c. 109.

(3) Si è copiato da Diodoro lib. XIV, c. 54.

doni (1), quaranta mila cavalli, oltre i carri. Questi erano quattrocento. Apprestarono quattrocento navi lunghe. Quelle poi che portavano frumento, macchine ed altro arnese di guerra, eran più di seicento, come riferisce Eforo. Però Timeo narra, che le truppe dalla Libia trasferite in Sicilia, non eran più di cento mila, alle quali, fa manifestò, di essersi aggiunti altri trenta mila uomini dall'accolta fatta in Sicilia.

48. Poichè (2) parve che Dionisio per la sua malattia era ridotto all'estremo di vita, Dione tentò ad ogni modo di trattar con lui, su' figli avuti d'Aristomaca (3). Ma i medici, volendo favorire colui che

(1) Dopo la caduta di Agrigento e di Gela, fra' Cartaginesi e Dionigi si conchiuse la pace, la quale ei per le circostanze d'allora bisognò accettare. Imilcone ritorna in Cartagine sicuro di non violarsi i patti con cui fu fermata la pace, cioè di stare soggetti a Cartagine oltre le antiche colonie, i Sicoli, i Selinuntini, gli Agrigentini ed altri popoli a lei tributarii. Dionigi però rassodatosi bene nella tirannide, e fortificato avendo Siracusa si preparò alla guerra contro i Cartaginesi, venne in Mozia, isoletta un miglio distante dal mare del Lilibeo, dalla quale trasse immenso bottino. Allora i Cartaginesi raccolsero nuove truppe mentovate da Timeo in questo luogo, e ad Imilcone ne affidarono il comando.

(2) Si è copiato da Plutarco nella *vita di Dione*.

(3) Aristomaca una delle due mogli di Dionisio, sorella di Dione, dalla quale il tiranno ebbe due maschi, Niseo ed Ipparino, e due femine Sofrosine ed Arete. Le fece Dionisio sposare a due maschi avuti dalla Locrese Doride; cioè Sofrosine fu sposata a Dionigi ed Arete a Tearide, la quale

dovea precedere nel comando, non gli dieder tempo. Poichè come Timeo afferma, dando un farmaco sonnifero a lui che il chiedea, gli spensero i sentimenti, conciliando il sonno colla morte (1).

49. Timeo (2) scrive sul rogo costruito a Dionisio, tiranno di Sicilia.

50. Timeo (3) nel XXII libro delle sue storie dice di Democle l'adulatore di Dionisio il giovine, che costumandosi in Sicilia di farsi in casa sacrifizii alle Ninfe, e avvinazzati tutti passare la notte attorno le loro statue saltando attorno le Dee; Democle lasciando andare le Ninfe e dicendo non essere necessario di attendere a quelle divinità prive d'anima, saltabellando venne a Dionisio. Indi essendo stato una volta assieme cogli altri inviato ambasciatore a Dione (4), e tutti sulla stessa trireme navigando, fu accusato perchè in quel viaggio si era portato da sedizioso, e avea osato (5), mordere i pubblici fatti che spettavano a Dionisio. Disse

divenuta vedova, si maritò a Dione che era suo zio. Questi negli ultimi periodi della vita di Dionigi volea parlare con esso lui, per indurlo a preferire i figli che ebbe d'Aristomaca secondo il desiderio de' Siracusani. V. Burigny *Storia di Sicilia* I, 4, c. X.

(1) Giustino lib. XX, c. X, confermando questo stesso che dice Timeo, soggiunge, che Dionigi morì per le insidie de' suoi.

(2) Si è copiato d'Ateneo, lib. V, 9.

(3) Si è copiato d'Ateneo lib. VI, 13.

(4) Il testo dice *Διονύσιον*. Müller crede legger *Δίωνα*; ed ho seguito questa lezione.

(5) Si legge *βλάπτει*. Crederei legger *βλάπτοι* in consonanza di *στασιάζοι*.

allora Dionisio fortemente sdegnato : « È sorta discre-
« panza contro me e gli altri legati che sono insieme,
« perchè quelli dopo cena presero a cantare il *Peane*
« di Frinico o di Stesicoro, e taluni di essi anche il
« *Peane* di Pindaro. Io però con tutti coloro che il vol-
« lero, dal primo sino all'ultimo ho cantato i versi da
« Dionisio composti.» Del che annunziava di dover dare un chiaro argomento, perciocchè i suoi accusatori neppur sapevano il numero de' canti, mentre egli era pronto a cantarli tutti con ordine. Placatosi dello sdegno Dionisio, di nuovo Democle ripigliò: « Mi faresti grazia
« o Dionisio, se ordinassi a taluno di coloro che il
« sappiano, perchè mi insegnasse il tuo *Peane* per
« Esculapio composto. Poichè odo, che ti sei intorno
« ad esso occupato. » Una volta essendo stati chiamati gli amici a pranzo da Dionisio, entrando egli stesso alla stanza : « O amici ci sono state inviate
« lettere, disse, da' duci mandati nella Neapoli. » E Democle rispose : « Bene hanno operato, tel giuro, o
« Dionisio. » Questi guardandolo fiso gli disse : « *Che*
« sai tu di ciò che hanno scritto, se sia secondo la
« tua opinione o all'incontrario? » e Democle: « Ben
« a ragione per gli Dei mi hai rimprocciato, o Dio-
« nisio. » Timeo anche fa menzione d'un certo Satiro adulatore di ambo i Dionisii (1).

(1) Sembra che questo fatto di Damocle e Democle, notato in questo frammento, riguardi Dionisio il vecchio, anzichè il giovine. Polieno libro V, racconta il fatto in persona di Damocle sotto Dionisio I. E Burigny lo nota, ci-

51. * Leggendo Dionisio (1) questa lettera a Filisto (2), e con lui consigliandosi, come asserisce Timeo, si presentò a Dione con simulata piacevolezza.

tando Polieno, nel libro IV, della sua storia, ove si fa a descrivere il carattere di questo Dionigi. Il quale avea tanta frega di poetare, che componeva delle tragedie, le mandava in Grecia per essere applaudite e premiate; e che finalmente una di esse per essere stata premiata nelle feste di Bacco, fe' stravizzi tali, che ammalò e si morì. Di Dionisio il giovine niente sappiamo di esser mosso da smania di poetare, ma più presto di credersi filosofo, e preso della filosofia platonica. Nè tampoco ei fece una impresa di guerra, mentre suo padre ne compì grandi ed illustri. E perciò io crederei doversi leggere invece di νέωτέρ Διονυσίου, πρεσβυτέρου Διονισίου. Si narra di Damocle presso Cicerone *Tuscul. disput.* libro V, pag. 255:

Cum quidam ex eius assentatoribus Damocles comme-

---

(1) L'ho copiato da Plutarco *vita di Dione.*

(2) Cioè quella lettera che Dione mandò ai magistrati di Cartagine. V. lo stesso Plutarco, ed il Discorso che precede la mia versione dell' *epistole di Platone.* In questo luogo cioè al num. 52 e 53 da me si rapportano due testimonianze di Timeo, le quali trovo in Plutarco nella *vita di Dione* intorno la morte di Filisto. Cioè che Timeo afferma che i fanciulli presero il cadavere di Filisto dalla gamba zoppa, e lo strascinarono per la città, deridendolo i Siracusani che vedeano strascinarsi per la gamba colui che consigliò Dionisio di non fuggir dalla tirannide, se non che tirato da una gamba. La qual narrazione da Plutarco non è lodata, dicendosi che Timeo riempie la storia di rimproveri, che inveisce anche contro il cadavere di Filisto.

52. * E vieppiù Timeo (1) ingiuriando Filisto, afferma, che i fanciulli prendendo il suo corpo dalla gamba storpia, lo strascinarono per la città, messo in ludibrio da' Siracusani, che guardavano tirato dalla gamba colui, il quale disse a Dionisio che non fuggisse dalla tirannide, usando di celere destriero, ma tirato d'una gamba.

53. * Ma Timeo (2) prendendo non ingiusto pretesto, inveisce contro Filisto aspri rimproveri.

moraret in sermone copias eius, opes, majestatem dominatus, rerum abundantiam, magnificentiam aedium regiarum, negaretque unquam beatiorem quenquam fuisse; vis ne igitur, inquit, o Damocles, quoniam haec te vita delectat, ipse eadem degustare et fortunam experiri meam? Cum se ille cupere dixisset, collocari jussit hominem in aureo lecto, strato pulcherrimo, textili stragulo, magnificis operibus picto, abacosque complures ornavit argento, auroque caelato; tum ad mensam eximia forma pueros delectos jussit consistere, eosque ad nutum illius intuentes diligenter ministrare. Aderant unguenta coronae, incendebantur odores, mensae conquisitissimis epulis extruebantur. Fortunatus sibi Damocles videbatur. In hoc medio apparatu fulgentem gladium e lacunari, seta equina appensum demitti jussit, ut impenderet illius beati cervicibus. — Alludendo a questo fatto il poeta di Venosa cantava, lib. 3, od. 1:

Districtus ensis cui super impia
Cervice pendet, non Siculae dapes
Dulcem elaborabunt saporem.

Io vieppiù inclino a questa mia correzione, pensando la lunga amicizia che Dione ebbe con Dionisio I, e non con Dionisio II.

(1) Si è cavato da Plutarco *vita di Dione.*

(2) Si è tratto dallo stesso luogo.

54. Timeo (1) dice, che Dionisio tiranno nelle feste delle libazioni pose per premio una corona d'oro al primo che libato avesse. E come Senocrate il filosofo bevè il primo, prese l'aurea corona, ed allontanatosi dalla festa, la soprappose alla statua di Mercurio (2) situata nell'ingresso dell'aula; il qual Nume egli era solito coronar di ghirlande di fiori, quante volte si fosse partito da lui a vespro. E perciò ognun rimase colpito da meraviglia.

55. I banditori (3) mandati da Dionisio, scesero portando a Dione lettere delle donne sue parenti. Una lettera portava la seguente epigrafe: — Al padre di Ipparino — poichè questo era il nome del figlio di Dione. E comechè dica Timeo, che ei si chiamasse Areteo dalla madre Arete, pure, come penso, si dee più presto prestar fede a Timonide suo amico e commilitone (4).

(1) Si è copiato d'Ateneo lib. X, 437.

(2) Senocrate da Calcedonia fu discepolo di Platone, il quale soleva dire che Senocrate avea bisogno di sproni, laddove Aristotile, ingegno caldo e di elevata percezione, facea mestieri di freno. Senocrate educato colla platonica gravità, fu così sobrio, fermo e severo ne' costumi, che si attirò l'ammirazione di tutta la Grecia, e fu stimato da Filippo re di Macedonia e d'Alessandro. Ei fu in corte di Dionisio il giovine, quando accompagnò Platone in Sicilia. Successe a Speusippo nell'Accademia.

(3) Si è copiato da Plutarco *vita di Dione*. — Si può leggere lo stesso Plutarco nella stessa *vita di Dione* quello, che allora accadde in Siracusa.

(4) Non solamente dallo scrittore Timonide è manifesto

56. In ciò Timeo riprende Teopompo (1), che Dionisio partendo da Sicilia in Corinto su di una nave lunga, Teopompo dice di esservisi recato su d' una nave rotonda (2).

57. E di nuovo (3) quando Timoleonte nel medesimo libro delle storie di Timeo (cioè nel XXXI) (4) esortando i Greci a sostener la prova contro i Cartaginesi, solo per incoraggire i suoi che dovean già venire alle mani con numerose schiere nemiche, pensa di esortarli, che non guardino alla moltitudine de' ne-

che appellavasi Ipparino il figliuolo di Dione, ma ancora da Platone, il quale nel principio dell'epistola settima, e nell'epistola ottava chiama Ipparino il figliuolo di Dione. Potrebbe questa discordanza conciliarsi, potendosi ben supporre che il figlio di Dione chiamavasi con due nomi, e che col nome d'Ipparino veniva poi comunemente inteso.

(1) Si è copiato da Polibio lib. XII.

(2) Si nota la partenza di Dionisio da Siracusa nell'olimpiade 109, anno I, quando Timoleonte lo mandò in Corinto, ove menò la sua vita nelle bettole e ne' vizi. Negli *Apoftegmi* di Plutarco si legge, che richiesto ei una volta perchè suo padre da privato divenne re, ed ei da signore privato, rispose con vera notabile sentenza: — Mio padre prese a governare, quando odiavasi lo stato democratico; io però cominciai a governare, quando il reame era divenuto insoffribile.

(3) Si è copiato da Polibio lib. XII, 26.

(4) Nel testo leggesi τῇ μίᾳ καὶ εἰκοστῇ. Müller tenendo di mira l' ordine de' libri storici di Timeo ha corretto τῇ μίᾳ καὶ τριακοστῇ βίβλῳ, ed io ho adottato questa correzione, V. la mia *scorsa alle storie di Timeo*.

mici, ma alla loro vigliaccheria. Dappoichè la Libia essendo in ogni punto abitata e ripiena d'uomini, pur passa per proverbio, quando vogliamo dinotare qualche luogo deserto, quel che noi diciamo — *più deserto della Libia* — rapportando questo detto non solamente alla solitudine del luogo, sibbene alla pochezza d'animo degli abitatori. Insomma dice: « Chi temerebbe « quegli uomini, che avendo ciò che a preferenza degli « altri animali, dalla natura all'uomo vien dato, cioè a « dire le mani, e queste tenendo in tutta la vita sotto « le vesti, inoperose le portano? E principalmente, ei « segue a dire, questi che portano sotto la tunicella « le cinture, onde quando muoiano nella mischia, nep- « pur si mostrino agli occhi de' nemici (1). »

58. Timeo (2) nel XXVIII libro delle sue storie, chiama questo calice *tericlea* θηρικλείαν, così scrivendo: « Polisseno un di que' che erano stabiliti ambascia- « tori da parte di Taormina, preposto a quell'amba- « sceria, ritornò, ricevuti avendo da Nicodemo (3) « cogli altri doni, un calice, *tericlea*. »

(1) Polibio critica Timeo in questo luogo, per le ridicole cose che a Timoleonte fa dire nella sua parlata a' Greci soldati cha dovean combattere con i Cartaginesi presso al fiume Crimiso, oggi Belici. Ma Diodoro lib. XVI, 79, riferisce che Timoleonte esortò i suoi soldati, coll'esagerare la viltà de' Cartaginesi, seguendo a proposito la parlata che Timeo mette in bocca a Timoleonte.

(2) Si è copiato da Ateneo lib. XI, 6.

(3) Nicodemo era tiranno di Centorbi, il quale, pur da Timoleonte fu debellato, dopochè i Cartaginesi furono al fiume Crimiso disfatti. Leggasi Diodoro Sicolo lib. XVI, 82.

59. Poichè (1) questo storico, Timeo (2), acerbissimamente riprese le diffalte degli scrittori che avanti lui fiorirono, mentre da un lato in alcune parti della sua storia usò somma accuratezza per la verità degli avvenimenti, dall' altro canto poi, in molte cose ei mentisce intorno i fatti di Agatocle il dinasta, per l'odio che avea avverso lui. Imperciocchè bandito dalla Sicilia per ordine di Agatocle, non ebbe la forza di vendicarsi contro il tiranno, mentre costui era vivente, ma morto, lo colmò per sempre di vitupero per mezzo della sua storia. Imperocchè nel tutto questo scrittore non poche cose aggiunse del suo; a' vizii che questo re accompagnarono, da un lato detraendogli la gloria de' fortunati successi, e dall'altro canto volgendo tutto a sua colpa i sinistri accidenti non solo per sua causa avvenuti, ma eziandio quegli altri che per la combinazione della fortuna accaddero. Ed in vero essendo stato Agatocle per consenso universale valente per calcolo nell' arte strategica, attivo ed audacissimo per l'animosità con che incontrava i pericoli, pur tuttavia non tralascia ei in tutta la sua storia di appellarlo uomo dappoco e vile. E pur chi non sa, che nissun mai de' comandanti preparar seppe un dominio così grande con soccorsi così sparuti? Imperciocchè essendo egli stato sin da fanciullo artefice de' lavori

(1) Si è copiato da Diodoro lib. XXI, 9.

(2) Da questo cominciano gli avanzi degli ultimi cinque libri delle storie di Timeo, i quali trattavano su' fatti di Agatocle, come dice Diodoro in questo frammento.

a mano, a cagion della scarsità del suo vivere, e dell'oscura discendenza de' suoi padri, pure in successo di tempo, per propria privata virtù, non solamente divenne signore quasi di tutta la Sicilia, ma colle armi, una gran parte d'Italia e della Libia soggiogando sconvolse. Ognuno ammira il leggiero modo di pensare (1) di questo scrittore. Perchè in ogni passo della storia mentre encomia la fortezza de' Siracusani, dice poi, che colui, che li sottomise, superò in vigliaccheria tutti gli uomini. E perciò tirando argomento da questi detti fra loro contrarii, è chiaro, che egli tradì l'amor del vero nella storica libertà di scrivere, a cagion della sua privata nimicizia, e suo spirito di contesa. Per la qual cosa niun mai a ragione ben accoglierebbe gli ultimi cinque libri delle storie di questo scrittore, ne' quali abbracciò i fatti di Agatocle.

60. Perocchè (2) nè pur io approvo tutti quegli obbrobri che *Timeo inveisce* contro Agatocle, quantunque ei fu il più empio di tutti. Riferisco quanto egli dice verso la fine della sua storia, cioè d' essere stato Agatocle nella sua prima età pubblico bardassa, pronto

(1) Εὐχέρεια *facilitas*. Esprime questa parola quella facilità, per cui uno si apprende ad una cosa qualunque. Donde Luciano scrive πρὸς ὀργὴν εὐχέρεια *ad iram proclivitas*. Ed in questo luogo con questa espressione, si vuole intendere la leggerezza con cui facilmente Timeo si fece a dir contro Agatocle ogni viltà, nel medesimo tempo che lodava il coraggio de' Siracusani soggiogati da Agatocle.

(2) Si è copiato da Polibio lib. XII, 15.

alle insane voglie de' più libidinosi, chiacchierone come un corvo (1), avente tre testicoli, e che si offriva avanti e retro a tutti coloro che voleano. Inoltre quando morì, afferma Timeo, che la di lui donna piangente, queste lugubri parole ripeteva (2) « E che « cosa io a te non accordai? E tu cosa a me? » Pure in questi detti, ognun non solamente rammenti ciò che Timeo disse contro Democare (3), ma ammiri lo eccesso di quell' amaro con che *questo scrittore vituperava Agatocle*. Dappoichè è necessario ammettere che questi sortì dalla natura grandi prerogative, come è chiaro da quegli stessi fatti, che Timeo fa palesi.

(1) κολοιὸς *graculus*. Si fa derivare ἀπὸ τοῦ κολίνειν Cael. lib. 13, c. 4. Cioè tumultuare, perchè questo uccello svolazzando di qua e di là, è schiamazzatore e ciarliero. La pittura che fa Timeo di Agatocle, cioè di essere stato pronto alle voglie dei libidinosi, chiacchierone come un corvo, e ripieno di prave qualità, a ragion viene riprovata da Polibio e da Diodoro, benchè confessino che pessimo uomo ei sia stato.

(2) La parola θρήνων da θρηνέω esprime quel pianto in Siciliano, *ripitari*, perchè attorno il morto i congiunti versavano lacrime, rammentando i benefici e la cara rimembranza dell'estinto. Quest'antica costumanza de' Greci, ancor in parte sinora si conserva nelle quattro colonie greche di Sicilia, delle quali io scrissi un rapido cenno storico che forma appendice alla storia di Giorgio Castriotto Scanderberg, impressa in Palermo 1845.

(3) Timeo (nel libro XXXVIII, delle sue storie per testimonianza dello stesso Polibio lib. XII, 13. Nel n. 141 dei frammenti di Müller, edizione di Firmin Didot. 1841), la-

Conciossiachè, se egli da diciotto anni fuggendo la rota, il fumo e la creta, venne in Siracusa, e dopo qualche tempo sospintosi da una tal debile base, addivenne Signore di tutta quasi la Sicilia e gravissimi pericoli fe' sovrastare a' Cartaginesi; e che finalmente invecchiato nel suo dominio, chiuse la sua mortale carriera, salutato col titolo di re, forse non è forza concludere che Agatocle sia stato, veramente grande, e maraviglioso, e che abbia posseduto molta impulsione di genio, e potenza per governare gli affari di stato? E però bisogna che uno scrittore di storia, non solamente esponga a' popoli venturi quanto alla calunnia ed all'accusa si congiunge, ma eziandio quelle cose che tornano a lode della persona *di cui si tratta*. Imperciocchè questo è il pregio proprio della storia. Ma questo storico, tutto invaso ed accecato dalla passione di pungere amaramente, ci annunzia d'un canto le azioni di niuna fama di Agatocle con ostile malevolenza e con ingrandimento, e tralascia poi tutte in un fascio le di lui opere felicemente eseguite; ignorando che negli scrittori di storia il tacere le cose accadute, non sia certamente minor menzogna, *di*

cerò con ogni contumelia il nome di Democare, attribuendogli vizi lascivi, perchè prostituiva le parti superiori del corpo. Dalla quale infamia Polibio lo difende avverso Timeo, adducendo per contrario argomento, sì perchè Democare figlio della sorella del gran Demostene fu educato in tutte liberali discipline, come per aver ei in Atene sostenuto la carica della Pretura στρατηγίας, ed altri onorevoli uffici della repubblica.

quanto espongono senza essere avvenuto (1). Noi ci siam passati di dire sopra il soverchio odio di lui, ma non abbiamo pretermesso tutto quello che propriamente al nostro assunto si addice.

61. Imperocchè (2) l'un di quei (cioè Dionisio I) si sollevò da plebeo ed umil principio. Agatocle poi, come Timeo pungendolo asserisce, essendo un figulo, ed abbandonando la rota, il fumo e la creta, giovinetto venne in Siracusa.

62. Erano (3), come dice Timeo sette mila, o come altri scrivono, presso a quattro mila (4). Perocchè sempre questo tiranno spregiava la fede ed il giuramento, e calcolava la propria forza, non dalla potenza che lo circondava, ma dalla debolezza di quelli a lui soggetti, avendo temuto più gli alleati, che i nemici.

63. Agatocle (5) avendo durante il suo impero fatte moltissime stragi ed in assai vario modo, ed aggiunto

(1) Esiste una lacuna in Polibio, la quale si potrebbe in questo modo riempire παραλιπόντας, ἢ τῶν ἐξηγημένων μηδέποτε γεγονότων.

(2) Si copiato da Polibio lib. XV, 35.

(3) Si è copiato da Diodoro lib. XX, 89.

(4) Cioè que' soldati che Agatocle vinse contro Dinocrate al monte Torgio. Questi vennero a patti di pace con Agatocle. Ma esso facendoli scendere dal colle ove stanziavano, rompendo i patti del giuramento e della fede, li disarmò, ed ordinando alle sue truppe che l'attorniassero, li fe' uccidere tutti a furia di dardi. Leggasi Diodoro tutto il numero 89 del lib. XX.

(5) Si è copiato de' frammenti di Diodoro lib. XXI.

alla crudeltà usata contro la sua stessa gente, anco l'empietà verso gli Dei, ebbe il fine della vita conveniente alle sue scelleratezze, dopo d' aver regnato trentadue anni, e vissuto settantadue, come scrive Timeo Siracusano e Callia ancor egli Siracusano, che scrisse ventidue libri di storia, ed Antandro fratello di *Agatocle ancor egli scrittore di storia.*

64. E che (1) bisogna ancor parlar di Timeo, quando quegli Eroi, intendo dire Senofonte e Platone, quantunque fossero istruiti nella socratica palestra, nondimeno con poca grazia, qualche fiata si dimenticano di sè medesimi? Imperciocchè quegli, *Senofonte,* nel suo libro della repubblica de' Lacedemoni scrive: « la « voce di essi, oderesti meno di quella delle statue « di pietra, vedresti volgere i loro occhi meno di quelli « delle statue di bronzo, li stimeresti più venerandi « delle stesse vergini, in quanto agli occhi. » Timeo pure come tocco da un certo studio d'esser plagiario, non tralasciò questa fredda espressione a Senofonte. Dice ei dunque di Agatocle anche questo: « che egli rapi- « tasi la vergine data in isposa ad altri, mentre le « si davano i doni dallo sposo, se n' andò via. La « qual cosa chi avrebbe fatto, avendo negli occhi la « modestia verginale? (2) se non chi avesse in essi « l'ardore della libidine. »

(1) Si è copiato da Longino *sul Sublime* lib. IV, 1.

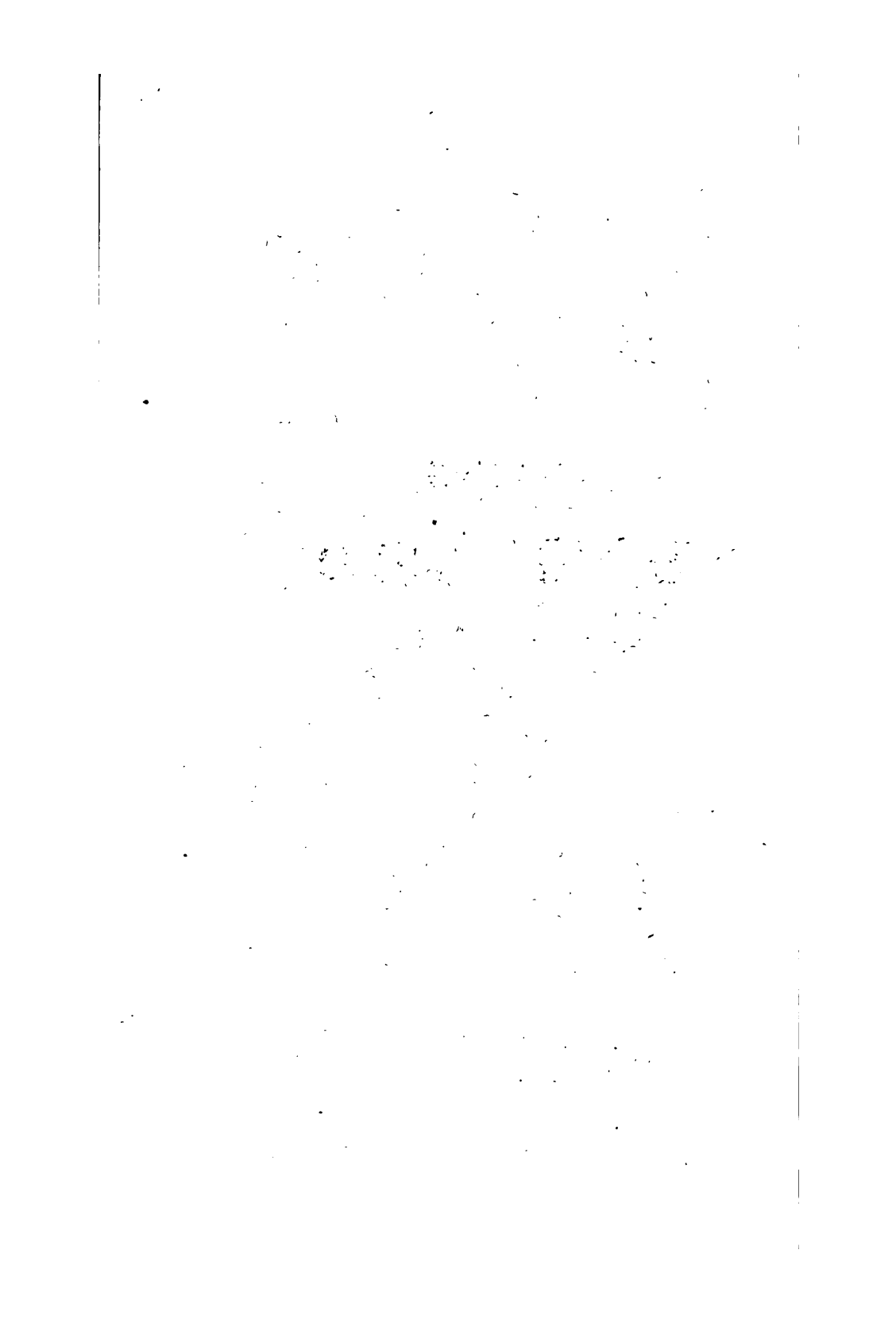
(2) Con la parola ἀναϰαλυπτήριον si denotavano i doni che dava lo sposo alla sposa, quando la prima volta gli si mostrava coperta del velo. V. Filostrato e Celio lib. 11, c. 60.

FINE DEI FRAMMENTI DI TIMEO.

FRAMMENTI

DI EFORO

Intorno la Sicilia



Frammenti di Eforo riguardanti la Sicilia (1).

1. Taluni (2) con maggior semplicità dissero sulla *circonferenza della Sicilia* (3), come Eforo il quale

(1) Per dire qualche cosa di Eforo, riferisco quanto scrive Suida alla parola Ἔφορος. Eforo da Cuma fu figlio di Demofilo di Antioco, storico, uditore d'Isocrate il retore. Ebbe un figlio Demofilo storico. Fiorì verso l'ol. 93, sicchè visse prima del regno di Filippo il Macedone. Ma ciò viene smentito, perchè si dimostra esser nato verso l'olimpiade 98, in 100. Leggasi di Eforo quanto scrive Müller.

Scrisse trenta libri di storia dalla distruzione di Troia, sino al suo tempo. Dei trenta libri delle sue storie, i frammenti furon esposti dai signori Müller. Io da questi, raccolsi diciannove che toccano la storia di Sicilia, ed usai l' accorgimento di situarli secondo la ragion cronologica, poco incaricandomi dell' ordine de' libri nei quali questi frammenti son chiamati.

(2) Si è tratto da Strabone lib. VI, pag. 408.

(3) Tucidide lib. VI, afferma che il circuito della Sicilia si estende a quel tratto che può fare in otto giorni una nave da carico. Queste sono misure indeterminate. I nostri geografi lo calcolano a 765 miglia.

afferma potersi la Sicilia girare in cinque giorni e cinque notti.

2. Sicoli, Sicani, Morgeti (1) ed alcuni altri popoli, restavano ancor qui ad abitar l'isola; fra i quali v'aveano anche gl'Iberi, che secondo asserisce Eforo, furono tra i barbari, i primi abitatori della Sicilia (2).

(1) Si è copiato da Strabone pag. 414.

(2) Si deve qui avvertire che gl'Iberi e i Sicani furon la stessa cosa per testimonianza di tutti gli storici, che si poggiano sulla autorità di Filisto riferito dal nostro Diodoro. (Vedi sopra il numero secondo dei frammenti di Timeo). E prima di Filisto ciò viene attestato da Tucidide nel libro VI. Qui pare che Strabone faccia differenza tra gl'Iberi e Sicani, ed un tal errore a poca diligenza di Strabone, anzichè di Eforo dovrassi riferire. Il mio connazionale signor Giovanni Emmanuele Bidera conosciuto per tante opere drammatiche, in cui sente molto avanti secondo la classica giudiziosa estetica, ha messo innanzi delle sue indagini sulla remota antichità. Ei riconosce in essa, che i Pelasgi, popoli antichissimi da *Pelaechet* parola pelasga che significa *vecchi*, vi arrecarono la civiltà; e che i Sicani, Siculi e Sicioni erano l'istessa cosa, cioè erano popoli brandiferi, che così si chiamavano dalle loro particolarità di luogo, che sceglievansi. Questi popoli erano provenienti dall'Iberia, ove passarono i primi Pelasgi d'Oriente venuti, e che in gran parte vi si stabilirono. Questo luogo fu detto Iberia da *eparia* parola pelasga che esprime *prima*, per essere stata la prima parte abitata da quei Pelasgi.

Il Bidera posato sulle etimologie pelasghe, che compongono i nomi di Sicani, Sicoli e Sicioni dall'Iberia

3. Tengono (1) ragionamento della venuta di Dedalo presso Cocalo il re de' Sicani, ed Eforo nel libro VII delle sue storie, e Filisto nel I.

4. Dice (2) Eforo che queste antiche città in Sicilia *Naxo* e *Megara* (3), furono fabbricate, quindici ge-

tratti in diverse regioni, viene con analoga significazione a determinare che, i Sicoli da *sica* brando e *dieli* sole, parole pelasghe donde ἥλιος sole, erano quegl' Iberi brandiferi, che abitarono nella Trinacria la parte orientale. I Sicani da *sica* brando ed *ana* lato occuparono il lato meridionale, cioè, quello del fianco orientale. I Sicioni poi, da *sica* e *ioni* erano quegl' Iberi abitatori nelle nostre parti, nella *Ionia*, nella *nostra* contrada, intendendosi della *Ionia* greca. Il leggitore svolga le ricerche del signor Bidera, ove traluce in mezzo alla fervida immaginazione di che va egli fornito, una gran verità, d'essere stati i Pelasghi detti poi Iberi, i civilizzatori della vetusta Europa, e d'essere stati essi eziandio dall' Iberia venuti in Sicilia, dicendosi Sicani e Sicoli. In ciò discorda un poco con Tucidide, che nel lib. VI, dice essere i Sicoli venuti dall'Italia ove abitavano per fuggire dagli Opici; aver nell'isola vinto in battaglia i Sicani, e chiamarla *Sicilia*, da *Sicania* che nomavasi. — Il linguaggio però di essi era somigliante al greco, come si notò a pagina 62, nota 1; e quindi possono sostenersi Iberi in quanto erano Pelasghi, detti poi Iberi, dall'Iberia che presero ad abitare.

(1) Si è copiato da Teone *progym.* 12.

(2) Si è copiato da Strabone lib. VI, 410.

(3) La fondazione di Nasso e Megara si pone nell'anno II dell'olimpiade 5, cioè 758 anni avanti Cristo. La presa di Troia nel 1282, prima di Cristo. Posto che deesi leggere δεκάτῃ e non πεντεκαιδεκάτῃ γενεᾷ, come pensano valenti

nerazioni d' uomini dopo la guerra di Troia. Poichè i più antichi temevano i latrocinii e le crudeltà di que' barbari che l'abitavano, a segno che neanco vi navigavano a ragion di mercatura. Ma poscia Teocle Ateniese trasportato dai venti in Sicilia, avendovi osservato l'abbietta condizion degli uomini e la fertilità del terreno, ritornò in patria, ove non avendo potuto persuadere gli Ateniesi, radunò un gran numero di Calcidesi che in Eubea stanziavano, e taluni dei Dori ancora, de' quali i più erano di Megara, e venne in *Sicilia*. Così da una parte i Calcidesi fabbricano Nasso e dall'altra parte i Dori Megara, che primamente fu chiamata Ibla.

5. Tiche (1) città di Sicilia (2) presso Siracusa. Eforo nel XII libro delle sue storie chiama Tichia isola.

6. Entela (3) città di Sicilia (4). Eforo ne fa men-

critici cronologisti, risulta bene che tra il 1282 e 758, cioè tra il giro di anni 524 scorsero dieci generazioni di uomini. Da quest'epoca incomincia lo stabilimento delle colonie greche in Sicilia.

(1) Si è copiato da Stefano.

(2) Tiche attaccava con Acradina, questa per via di ponti era legata ad Ortigia. Tiche da prima forma una borgata, ma per l'estensione e la sontuosità degli edifizi, faceva figura di una grande città. Neapoli sorgeva di verso libeccio.

(3) Si è copiato da Stefano.

(4) Entela fu una città, V. Cluverio. *Sic. Ant.* situata presso il fiume Crimiso, oggi *Belici*, dove la famosa vit-

zione nel XVI libro delle sue storie. Gli abitanti di essa erano della schiatta de' Campani alleati dei Cartaginesi.

7. Erbita (1) città di Sicilia (2) secondo Eforo nel libro XXVIII delle sue storie. Il nome della gente Erbitéo.

toria contro i Cartaginesi fu riportata da Timoleonte. Costui, come scrive Diodoro, libro 16, s' impadronì di Entella occupata da quei Cartaginesi, che consegnato avcangli una gran preda. La città non è più. V' esiste oggi qualche vestigio, che conserva tuttavia il nome di *Rocca di Entella.*

(1) Si è copiato da Stefano.

(2) Erbita fu una città Siciliana di data remotissima. Si vuole d' esser stata fondata da' Fenicii. Essa figurò nelle guerre fatte da Dionisio primo, allorchè fermata la pace co' Cartaginesi olimpiade 94 anno 1, si accinse a sottomettere (V. Diodoro libro XIV) tutte le città di Sicilia, tra le quali Erbita. Ma la resistenza che già fu opposta da questa città, lo costrinse a trattar pace, e di dirigersi quindi verso Catana. Diodoro a proposito racconta che in quel tempo un certo Arconide governante ἐπιστάτις di Erbita, raccolti molti mercenarii, e non pochi che stavan paurosi pel fragore delle guerre da Dionisio agitate, sopra una collina lungi sette stadii dal mare, fondò Alesa.

Cicerone spesso rammenta Erbita, e nella terza *Verrina* con queste espressioni la loda. Erbitensis civitas honesta et antea copiosa, quemadmodum spoliata ab isto (Verre) ac vexata sit, videamus.

Lo stesso Cicerone nella medesima *Verrina* ed altrove fa menzione dell'Agro d'Erbita. Ager Erbitensis. — Il sito di Erbita si vuole dove oggi esiste Nicosia; ma si dubita se pur sia indovinato.

8. Par verisimile che Eforo (1) nelle sue storie abbia seguito Pindaro. Perocchè Eforo istoria di questo modo, cioè che Serse apparecchiato avendo l'armata contro la Grecia, giunsero ambasciadori al tiranno Gelone, pregandolo che venisse in alleanza coi Greci. Pur dai Persiani e Fenici furono spediti ambasciadori a' Cartaginesi ordinando ad essi, che loro abbisognasse una poderosa oste, onde traghettar la Sicilia, e, soggiogato ivi avendo coloro che tenevan pe' Greci, navigar poscia pel Peloponneso. Ambo accettarono la sposta ambasceria, e Gelone da un canto di animo pronto mostravasi di far alleanza co' Greci, e dall'altra parte i Cartaginesi preparavansi di venire in soccorso di Serse. Come seppe Gelone, che avea allestito dugento navi, apparecchiato due mila cavalli e dieci mila pedoni, che i Cartaginesi coll'armata facean vela verso la Sicilia, si accinse a combatterli non solo perchè liberasse la Sicilia, ma tutta la Grecia (2).

9. Fan testimonianza (3) contro Erodoto, Ellanico tra gli antichi, Eforo tra i più recenti. Quegli dice che i Nassi con sei navi vennero a soccorrere i Greci; questi con cinque.

10. Annibale (4) aveva in tutto, come Eforo descrive, dugento mila pedoni, e quattro mila cavalli, ma come Timeo asserisce non più di cento mila.

(1) Si è copiato dallo Scoliaste di Pindaro Pyth. 6, 146.
(2) Si consulti il numero 21 de' frammenti di Timeo.
(3) Si è copiato da Plutarco *de Herod. malign*, v. 36.
(4) È stato tratto da Diodoro lib. XIII, 54. V. i nostri frammenti di Timeo al numero 36.

11. Gl'Imeresi (1) uccisero più di sei mila Cartaginesi, come attesta Timeo, ma secondo Eforo venti mila.

12. Secondo Timeo *l'esercito Cartaginese* (2) *sotto il comando di Annibale* era formato da non più di centoventi mila combattenti, ma secondo Eforo di tre cento mila armati.

13. Per lo che i Cartaginesi (3) avendo costituito re Imilcone secondo la legge, adunarono truppe da tutta la Libia ed anco dall' Iberia, parte delle quali richiamaron dagli alleati e parte assoldarono. Infine raccolsero più di trecento mila pedoni e quattro mila cavalli, oltre i carri. Questi erano quattrocento. Misero in appresto quattrocento navi lunghe; quelle poi che portavano frumento, macchine ed altro che inservir dovea alla spedizione, erano al di là di seicento, come narra Eforo (4).

14. Timeo riprende di menzogna le ripetute narrazioni di Eforo (5), asserendo, che ei dice, d' aver Dionisio il vecchio preso le redini del governo in età

(1) Dallo stesso Diodoro libro XIII, 60. V. frammenti di Timeo al numero 37.

(2) Da Diodoro libro XIII, 80. V. frammenti di Timeo al numero 43.

(3) Si è copiato da Diodoro lib. XIV, 54.

(4) V. frammenti di Timeo al numero 47.

Questo preparamento di guerra qui descritto, ebbe luogo quando i Cartaginesi seppero che Dionisio I, dopo d'aver fatta la pace con essi nell'olimpiade 93, anno 4, apparecchiava grandi forze.

(5) Si è tratto da Polibio lib. XII, 4.

di ventitrè anni, e di aver regnato quarantadue; e di aver finito di vivere a sessantadue anni. Un tal errore nissuno per fermo addirebbe allo storico, ma più presto allo scribente copista.

15. Dionisio (1) tiranno di Sicilia tenendo imperio sopra molte città d'Italia, avendo divisato di soggiogare la Grecia travagliata dal lungo guerreggiare, ed avendo inoltre fatto molti servigi a que' barbari vicini a' Greci, ed anco chiamato a questo fine il re de' Persiani, e trovandosi tuttavia la cosa in questo ardore, due capitani Ateniesi fecer prova di coraggio, l' uno perchè prese tutte le navi partite dalla Sicilia insieme cogli uomini, e l'altro perchè vinse in battaglia navale i Lacedemoni a Leucade, fattosi perciò padrone del mare. Intende dire (nota lo Scoliaste), di Dionisio II. Poichè questi venne sotto colore di soccorrere gli Spartani contro gli Ateniesi, ma in realtà di fatto con animo di dividersi la Grecia col re de' Persiani, al quale aveva manifestato il suo disegno, come storia Eforo.

16. Eforo (2) afferma, che presa la nave di lui, cioè di Filisto, egli si tolse di vita.

17. Neppur (3) Eforo è sobrio, quando encomia Filisto.

18. Filisto (4) poi onde scansare ciò che verisimil-

(1) Si è copiato da Aristid. *panat.* t. 1, p. 177.
(2) Da Plutarco, *vita di Dione.*
(3) Da Plutarco, *vita di Dione.*
(4) Si è copiato da Diodoro lib. XVI, 4 seguendo Eforo.

mente accade dopo la cattività, si diè la morte, avendo egli prestato moltissima e grandissima opera a' tiranni, e riuscito sempre a' potenti il più fedele tra gli amici di loro.

19. E da Timoleonte (1) in Sicilia nel settimo giorno dell'ultima decade del mese furono vinti i Cartaginesi, nel qual giorno dicesi d'esser stato anche presa Ilio, come Eforo, Callistene, Damaste e Filarco istoriarono.

(1) Si è copiato da Plutarco, *vita di Camillo*.

FINE DEI FRAMMENTI DI EFORO.

FRAMMENTI

DI TEOPOMPO

Riguardanti la Sicilia

Frammenti di Teopompo riguardanti la Sicilia (1).

1. Merusio (2), castello di Sicilia (3), come afferma Teopompo nel XXXIX libro delle sue *Filippiche*. Gli

(1) Secondo Suida, Teopompo da Chio nacque verso la 93 olimpiade; e fu uditore di Socrate. Scrisse la *Epitome delle* storie di Erodoto in due libri ἐπιτομὴ τῶν Ἡροδότου ἱστοριῶν. Ma il Vossio *de hist. graec.* p. 16, dubita sulla autenticità di questa operetta. Compose le *Filippiche* in settantadue libri, τὰ Φιλιππικὰ chiamate per eccellenza le *storie;* ed in continuazione delle storie di Tucidide, e di Senofonte, ordinò la sua *Storia Ellenica* Σύνταξιν Ἑλληνικῶν. Dai frammenti delle storie Filippiche raccolsi quei che di Sicula istoria fan ricordo. Teopompo per digressione nei suoi libri storici spesso si diede a percorrere qualche cosa di siciliano argomento. Questo in particolar modo si scorge nel libro XL delle *Filippiche*, del quale trascrive Ateneo vari passi, in cui si tien discorso di Dionisio tiranno di Siracusa, dei vizii della sua famiglia e corte.

(2) Si è copiato da Stefano.

(3) Il sito di Merusio descritto da Stefano settanta stadii, cioè sette miglia e mezzo distante da Siracusa, non è stato sinora perfettamente indicato.

abitanti similmente chiamaronsi Merusii. Dista il luogo dalla città dei Siracusani 70 stadii.

2. Sifonia (1) città di Sicilia, Teopompo ne fa ricordanza nel XXXIX libro delle sue *Filippiche* (2).

(1) È cavato da Stefano.

(2) Sul sito di Sifonia, parmi opportuno dir qualche cosa precisamente; molto più che si tratta doversi correggere quel passo di Strabone ove ne fa ricordo nel lib. VI. Eccone le parole: *αἱ δὲ μεταξὺ Κατάνης καὶ Συρακουσῶν ἐκλελοίπασι, Νάξος καὶ Μέγαρα, ὅπου αἱ τῶν ποταμῶν ἐκβολαὶ συνελθοῦσαι πάντων καταῤῥεόντων ἐκ τῆς Αἴτνης εἰς εὐλίμενα, ἐνταῦθα καὶ τὸ τῆς Ἱφώνιας ἀκρωτήριον* — ***Le città inesistenti, Nasso e Megara, erano poste tra Catana e Siracusa, e dove vanno riuniti gli sbocchi dei fiumi tutti dall' Etna defluenti, apprestando comodo e largo a felice porto. Ivi è il promontorio di Sifonia*** — Il testo nel principio è un po' perturbato, perchè la topografia non corrisponde affatto a questa descrizione. L'annotatore di Strabone, Tommaso Falconer, mentre da un canto avverte la perturbazione del testo, dall' altro sbaglia nel voler leggere *Θάψος Tapso* in vece di Nasso. Tapso esisteva nella spedizione di Nicia. Essa era una penisoletta abitata tra Agosta e Siracusa. Sta in mare come una tavola, per cui Virgilio la chiamò *jacentem* Aen. 3,689. Nasso però fu città Calcidica fondata da Teocle, a piè del monte Tauro. Distrutta questa città da Dionisio nell'olimpiade 96, an. 1, Andromaco, il genitore del gran Timeo, riunì i dispersi Nassi, ed in Taormina recentemente fabbricata presso alle rovine della stessa Nasso, oggi Schisò, li stabiliva nell'olimpiade 105, anno 3. Laddove i fiumi dall'Etna scorrenti metton foce nel mare, era il promontorio di Sifonia, oggi detto *Capo dei Molini*. Ciò posto, il passo di Strabone devesi indubitatamente correg-

3. Alicia (1) città di Sicilia (2) come storia Teopompo. Giace, tra Entella e Lilibeo; il nome della gente Aliceo o Alicea.

gere. A *Catania* Κατάνης bisogna sostituire Μεσσήνης *Messina*, ed allora l'intelligenza del testo verrà lucida e senza alcuno intoppo. Il passo di Strabone ove circoscrive il sito di Sifonia non fu magagnato da copisti, ed è chiarissimo; solo che si sostituisca *Messina* a *Catania*. Ciò non ostante vi fu chi male interpretando il periplo di Scilace, la pose per equivoco ove oggi è Agosta. Ma questo errore è stato all'evidenza ed incontrastabilmente dimostrato dall'egregio cavaliere Lionardo Vigo da Aci-Reale mercè l'analisi critica di sincroni geografi e storici, greci e latini nelle sue *memorie di Aci-Reale*, Palermo 1836 e nella *Memoria dell'origine e del sito di Sifonia* nel 1847. Laonde io rimando il leggitore a questi dotti archeologici lavori, se gli prema vaghezza di saperne più oltre.

(1) Si è copiato da Stefano.

(2) Alicia fu un'antica città di Sicilia. Essa fe' comparsa tra le guerre che Dionisio il vecchio facea. Narra Diodoro lib. XIV che sopravvenuta l' està e l' olimpiade 96, Dionisio si ritirò in Siracusa coll'esercito, sostando l'assedio con che stringeva Egesta ed Entella. Indi però Dionisio riprese a far guerra, e si diede a saccheggiare l' agro Cartaginese, e perciò gli Aliciesi, fatti paurosi, strinsero alleanza con Dionisio. Vuole il diligentissimo Cluverio *Sic. Ant.* libro II, numero 469, che tra Entella e Lilibeo non vi sia altra città, senonchè quella dove oggi è Salemi, parola tradotta da Ἁλικὸς *salsus*, da ἅλς ἁλὸς *sal*, Ἁλίκυαι. Un fiume accanto Salemi era detto *Saleo* ἁλικὸς, forse per le sue acque corrotte quasi salsose. E perciò a ragion crede Cluverio essere Salemi l'antica Alicia — Questa città viene

4. Talaria (1) città de' Siracusani. Teopompo (2) ne parla nel XL libro delle sue storie. Il nome della gente Talarino.

5. Miscera (3) città di Sicania (4). Teopompo ne fa menzione nel libro XLIX delle sue *Filippiche*.

6. Indara (5) città de' Sicani (6). La ricorda Teopompo. Il nome della gente, Indarino.

7. Intorno a Filippo (7) e suoi compagni, nel XLIX de' suoi libri così scrive Teopompo: « gli amici e com- « pagni di Filippo non erano neppure somiglianti ai

spessamente mentovata da Cicerone. Nella *Verrina III*, leggiamo: Foederatae civitates duae sunt, quarum decumae venire non solent, Mamertina, Tauoromitana. Quinque praeterea, sine foedere immunes civitates ac liberae. Centuripina, Alesina, Segestana, Aliciensis, Panormitana.

(1) Si è copiato da Stefano.

(2) Il Cluverio *Sic. Ant.* libro 11, num. 448, pone Talaria tra le città di sito incerto.

(3) Si è copiato da Stefano.

(4) Non si sa sinora il sito di Miscera.

(5) Si è copiato da Stefano.

(6) Da Stefano viene nominata la città d' Indara tra le altre poste nella parte occidentale dell'Isola come quella di Crasto. Ed essendo questa città Sicana, la ipotesi regge bene, perchè la Sicania occupava l'occidente della Sicilia. I Sicani, secondo scrive Diodoro lib. V, c. 11, sulla testimonianza di Filisto, temendo l' eruzioni dell' Etna, dalle terre poste all'aurora da essi tenute, si volsero ad abitare l'occidente dell'Isola.

(7) Si è cavato da Ateneo lib. IV, p. 166, F.

« Centauri, che occupano il Pelio, e ai Lestrigoni (1),
« che tennero i campi leontini (2). »

8. Così dice Teopompo (3). Gerone poi il Siracusano, volendo dedicare al Nume (cioè ad Apolline Amicleo), un tripode con una statua d'oro puro, la quale rappresentasse la *Vittoria*, trovandosi da molto tempo in penuria d'oro, mandò in Grecia persone per farne ricerca. Le quali come alla fine giunsero a Corinto, e ricercaron oro, lo trovarono presso un Architile Corintio, che da lungo tempo accumulando tesori, se ne trovava non pochi. Costui adunque diede agli inviati di Gerone quanto vollero. Ed oltre a questo, avendo riempito d'oro la sua stessa mano, per quanto ne poteva esser capace, lo donava ad essi a di più. Per la quale cosa Gerone gli mandò da Sicilia una nave carica di frumento ed altri molti doni.

9. Di Dionisio (4) simili cose storia Teopompo nel libro XXI delle sue storie: « Dionisio tiranno di Si-
« cilia, ei scrive, accoglieva in sua corte, coloro che
« scioperavano le loro sostanze nell'ubbriachezza e nei

(1) I Lestrigoni, secondo la testimonianza di Tucidide lib. VI, furono i primi abitatori di Sicilia insieme co' Ciclopi. Essi debbono supporsi nello stato di primitive società, cioè rozzi agricoltori.

(2) Λαιστρυγόναις forse chamavansi così da λαίστρου *palo*, che si usa a vagliare, ed a mondare il frumento, che a gran copia si produceva ne' fertili campi Leontini, dove abitavano questi popoli agricoltori.

(3) Si è copiato d'Ateneo lib. VI, p. 231, F.

(4) È tratto d'Ateneo lib. VI, p. 161, A.

« giuochi d'azzardo, ed in simile intemperanze. Poi-
« chè li voleva tutti corrotti e poveri; e costoro tenea
« in gran conto. »

10. Assai (1) troppo beveano, e Niseo che tiranneggiò la Sicilia ed Apollocrate. Essi erano figli di Dionisio il primo, come narra Teopompo nel libro XL e nel seguente delle sue storie. Così egli scrive di Niseo: « Niseo il quale dopo questi fatti tiranneggiò « i Siracusani, come uomo catturato a morte, e che « sappia rimanergli pochi mesi di vita, passava i giorni « gozzovigliando nella crapola e nel vino. »

11. Nel libro XXX (2), così scrive Teopompo: « Apollocrate figlio di Dionisio tiranno, era lascivo « ed amator del vino. Alcuni de' suoi adulatori lo in-« ducevano, acciocchè niente si curasse di suo padre.» Soggiunge poi, che Ipparino figlio di Dionisio tiranneggiando, per li suoi stravizzi, fu tolto di vita. Di Niseo poi così scrive: « Niseo (3) figlio di Dionisio I, dive-« nuto signore dello stato di Siracusa, si preparava « la quadriga, ed indossava un vestito di svariata *for-* « ma; cresceva alimentando il vizio della gola, del « vino e della libidine, con arrecare ingiurie ai gio-« vanetti ed alle donne, e operando tutto che a questo « genere di vitupero si conviene; e così menò sua « vita. »

(1) È tratto da Ateneo lib. X, p. 435, E.

(2) Si è copiato da Ateneo lib. X, p. 435, F.

(3) Dopochè Dionisio II fu la prima volta cacciato per opera di Dione, i Siracusani restarono involti in grandis-

12. Si dice (1) che molti portentosi segni furono fatti palesi a Dionisio dal Nume. Imperocchè un' aquila avendo rapita la lancia ad un lanciatore, sollevandosi in alto, e portandola, la fe' cadere poi nel profondo del mare. Il mare poi che bagna l'Acropoli, per un solo giorno, offrì acque dolci e potabili, come fu manifesto a tutti coloro, che gustarono. Nacquero a lui de' porcelli, non manchevoli d'alcun membro, sononchè degli orecchi. Gl'indovini mostrarono che questo era un segno di ribellione e di disubbidienza, perchè i cittadini non più ubbidirebbero alla tirannide; che la dolcezza delle acque indicava a' Siracusani un cangiamento dai tempi tristi e cattivi ad uno stato migliore; che l'aquila poi significava il ministro di Giove, la lancia il segno del comando e della dinastia. E perciò il più grande degli Dei voleva l'abolizione, ed il rovesciamento della tirannide.

13. Timeo (2) accusa Teopompo, perchè essendo Dionisio tornato dalla Sicilia in Corinto su d'una nave lunga, Teopompo dice d'esservisi condotto su d'una rotonda (3).

sime calamità. La città passava da uno ad altro tiranno. Dionigi dopo l'anno decimo dalla sua prima espulsione, con una quantità di soldati stranieri venne in Siracusa, ch'era allora signoreggiata da Nisco. Lo caccia via, e ricupera il suo Stato, che mantenne finchè da Timoleonte ne fu espulso. V. Plutarco nel principio della *vita di Timoleonte*.

(1) Si è copiato da Plutarco *vita di Dione*.

(2) Si è cavato da Polibio libro XIII.

(3) V. Frammenti di Timeo numero 45. Diodoro su questo

14. Afferma (1) poi Teopompo, che per lo smodato bevere del vino a Dionisio il giovine furon guasti gli occhi, sicchè debolmente vedeva. Sedeva egli nelle barbierie, e movea a tutti il riso (2). Ei nel centro della Grecia vergognosamente vivendo, sopportava una vita ripiena di dolori. E la mutazion di Dionisio da una tanta potenza, ad uno stato così umile, era un esempio solenne agli uomini per essere sobrii e costumati.

particolare segue il dire di Teopompo, e non di Timeo, scrivendo così nel libro XVI, 70 ὁ γὰρ ἔχων τετρακοσίας τριήρεις, μετ' ὀλίγον ἐν μικρῷ στρογγύλῳ πλοίῳ κατέπλευσεν εἰς τὸν Κόρινθον. — *Poichè colui che avea in suo potere 40 triremi, dopo poco tempo su d'una piccola nave rotonda navigò per Corinto.* —

(1) Si è copiato da Eliano *Varia Hist.*

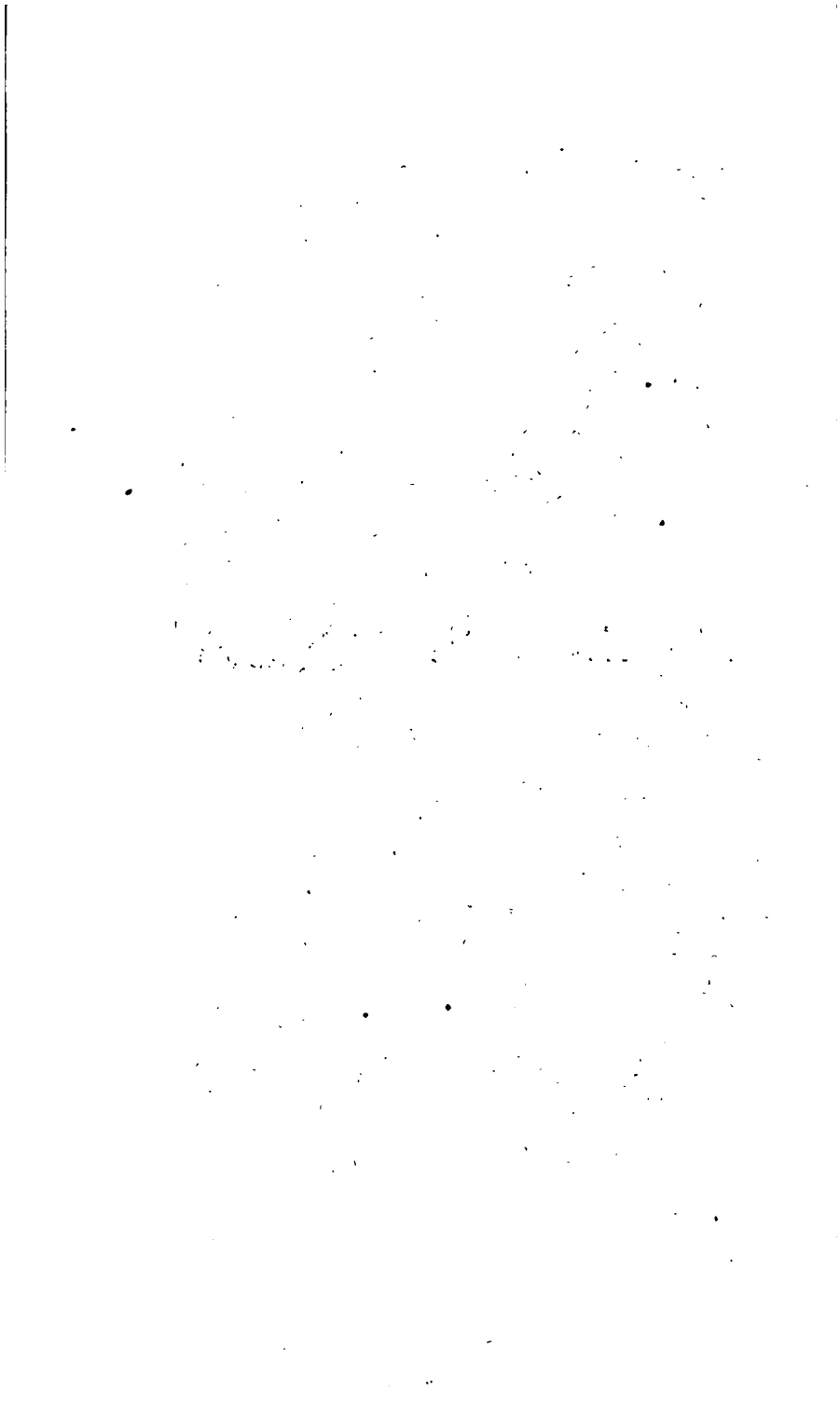
(2) Cioè in Corinto, ove Dionisio miseramente finì di vivere.

FINE DEI FRAMMENTI DI TEOPOMPO.

FRAMMENTI

DELLE STORIE

DI CALLIA SIRACUSANO



POCHE PAROLE SUI FRAMMENTI DI CALLIA

Di Callia Siracusano, nulla di certo ho trovato intorno all' epoca della sua nascita e della sua morte. Solamente si può affermar con certezza che fiorì sotto il regno di Agatocle. Egli secondo la testimonianza di Diodoro, scrisse ventidue libri di storie siciliane, nelle quali imprese a descrivere i fatti di Agatocle, rappresentandolo qual uomo fornito di virtù grandi, di religione e di filantropia, mentre da Polibio e dallo stesso Diodoro, sappiamo che fu il più empio di tutti gli altri tiranni, ove pure non si prestasse orecchio a Timeo, il quale per l' odio, che nutriva contro quel dinasta, lo riempì di vitupero e di somma vergogna ne' suoi scritti. Soggiunge Diodoro, che Callia guadagnato da magnifici doni, con che Agatocle lo beneficò,

vien giustamente accusato di aver tradito la verità della storia. Callia non solo è lodato come storico, ma ancora come oratore; sicchè d'oratoria diede pubblico insegnamento in Atene. E sappiamo che egli vi diresse ancor Demostene in quell'arte, somministrandogli i precetti di Isocrate e di Alcidamante, come si ricava nella vita del principe della greca eloquenza, scritta da Plutarco, il quale si avvale della autorità di Ermippo per questo, che abbiamo detto.

Dieci sono i frammenti, che, a forte incitamento del chiarissimo Agostino Gallo, dopo tanto frugare di antichi volumi, ho potuto raccogliere (senza togliermi la speranza di trovarne altri nuovi), per le storie di Callia, le quali non ebbero la fortuna di sopravvivere all' ingiuria *del* tempo. Io pensava porli secondo l' ordine dei libri, col quale si annunziano; ma questi frantumi non portando tutti il numero del libro, cui appartennero, opinai quindi secondo il mio costume, di riunirli alla meglio cronologicamente.

Il primo dunque cavato dalle mitologie di Natale Comite, dà conto sulle officine di Vulcano

nell'isola di Lipari. Questo dotto autore non accenna il luogo, d'onde trasse un tal frammento. Certo che egli non ne fu l'inventore. Io nella nota dello stesso frammento, ne dirò qualche cosa. Verisimilmente Callia colse il destro di parlare di queste officine nei primi libri delle sue storie, quando scrivea sopra Vulcano e Ciclopi, risalendo a' tempi assai remoti. Il secondo ci dà testimonianza sugli Dei Palici. Macrobio lo riporta insieme con altre autorità ricavate dai Greci scrittori, per mostrare il culto, che ebbero i Palici in Sicilia. Presso Giuseppe Ebreo rinvenni un'altra sentenza di Callia, e la stessa trovai trascritta in Eusebio, nella sua grande opera *Praeparationis Evangelicae,* colla differenza però che in Giuseppe leggesi περὶ τῶν Σικελῶν, e presso Eusebio περὶ τῶν Σικελικῶν. Nel primo capitolo dell'*Antichità Romane* di Dionigi Alicarnasseo mi venne fatto leggere l'opinione di Callia, circa la nascita de' fratelli Romulo e Remo, e l'origine di Roma. Questo stesso ancor trovai riferito da Festo Pompeo alla parola *Roma*. Un tal frammento unito agli antecedenti, a mio debol giudizio, non saprei situar meglio probabilmente, se non se, nel libro primo o se-

condo delle storie di Callia, allorchè prima di introdursi a parlare su' fatti di Agatocle per cui scrisse, discorrendo rapidamente ne' primi libri sulle varie vicende dell'antichità, ebbe l'agio di dir qualche cosa su' Trojani fuggiti da Troja, che fermaronsi in Sicilia, donde in Italia passarono. Nel libro VIII, Callia disse doversi riguardare qual amenissimo giardino l'agro Panormitano, sulla ragione certo delle copiose acque che lo irrigano. Segue il nostro VIII frammento, in cui Diodoro mostra lo spirito delle storie di Callia, e lo scopo per cui furono dettate. A questo, non possiamo assegnare alcun libro, perchè abbraccia tutto il corpo della storia. Il IX frammento è rammentato da Eliano, citando il X libro delle storie di Callia. In esso si parla *delle ceraste,* velenosi serpenti della Libia. Per fermo non potè il nostro Siracusano storiografo in altra occasione parlare delle ceraste, se non quando descrisse le guerre, che Agatocle con audacissimo divisamento portò nelle libiche contrade contro i Cartaginesi. Finalmente il decimo avanzo di Callia è registrato presso Diodoro, il quale si appoggia sull'autorità di quello, per dire che Agatocle visse settantadue anni, e re-

gnò trentadue. — Ma questi dieci frammenti, a dir vero, si possono ridurre ad otto. Dappoichè Festo Pompeo riferisce la stessa opinione di Callia, la quale è scritta presso Dionigi d'Alicarnasso; ed Eusebio rammenta Callia colle stesse parole di Giuseppe Ebreo, colle diversità da me sopra marcate. Dunque dieci frammenti or pubblico per le storie di Callia, riducibili ad otto, non tralasciando di notare le due differenti relazioni.

Frammenti di Callia Siracusano.

1. Callia (1) nel libro X di quelle cose che scrisse intorno ad Agatocle, così dice: « Quivi (*cioè nell'isola*

(1) Si è cavato dal lib. 8, c. X, de Eolo: dell' opera *Natalis Comitis mytologiae, sive explicationes tabularum — Coloniae Allobrogum: sumptibus Crispini. MDCXLI.* Questo dotto autore nel riferire il passo, che dice d'esser tratto dal X libro delle storie di Callia, non accenna da quale antico scrittore l'abbia attinto. Dopo mie assidue diligenze presso gli scrittori dell' antichità, ignoro sinora la fonte donde il trasse. Io lo ripeterò nella sua fede, sembrandomi d'aver tutti i caratteri di autenticità.

Callias in libro XX eorum quae scripsit ad Agatoclem: Ἐντᾶυθα καὶ ὄρεφον ὑψηλον ἐφ οὗ κρατῆρες εἰσὶ δίω, ὧν ὁ ἑτέρος ἐστι τὴν περίμετρον τριστάδιος. ἐξ οὗ πολὺ φέρεται φέγγος, ὥστε ἐπὶ πολὺν τόπον διήκειν τὸν φοτισμόν. Καὶ ἐξ ἐκείνου μὲν τοῦ Χάσματος διάπυροι λίθοι μεγάλοι ἀναφέρονται. γίγνεται δὲ καθ' ὃν καιρὸν συμβαίνει τὸν Ἥφαιστον ἐργάζεσθαι (ὡς λέγουσι) βρόμος τηλικοῦτος, ὥστε ἐπὶ στάδιον καὶ πεντακόσια, καὶ πλείω ἀκούεσθαι τὸν ἦχον. οἱ δε καὶ ἐν τοῦ ἐκφυσήματος μύδοι ἀναφριπτουμένοι, διὰ τὴν ἐκπύρωσιν πάντωτε εἰώδεις εἰσὶ καὶ διακεκαυμένοι τὴν ὄψιν, καὶ τὴν δύ-

emersioni delle bolle che si formano dalle acque piovane, somiglianti a quelle delle acque bollenti.

inde lacus breves sunt, sed in immensum profundi, aquarum scaturigine semper ebullientes, quos incolae crateres vocant et nomine Dellos appellant, fratresque eos Palicorum aestiment, et habentur in cultu maximo, praecipueque circa exigendum juxta eos jusjurandum, praesens et efficax numen ostenditur; nam cum furti negati, vel ejusmodi rei fides quaeritur, et jusjurandum a suspecto petitur, uterque ab omni contagione mundi ad crateras accedunt, accepto prius fidejussore a persona quae juratura est, de solvendo eo quod peteretur, si addixisset eventus, illic invocato loci numine testatum faciebat esse jurator de quo juraret; quod si fideliter faceret, discedebat illaesus; si vero subesset jurijurando mala conscentia, mox in lacu amittebat vitam falsus jurator. Haec res ita religionem fratruum commendat, ut Crateres quidem implacabiles, Palici quidem placabiles vocarentur. Nec sine divinatione est Palicorum templum. Nam cum Siciliam sterilis annus arefecisset, divino Palicorum responso admoniti Siculi, heroi cuidam certum sacrificium celebraverunt, et revertit ubertas. Qua gratia Siculi omne genus frugum congesserunt in aram Palicorum; et qua ubertate ara ipsa pinguis vocata est. Omnibus historia quae de Palicis eorumque fratribus in Graecis tantummodo litteris invenitur, quas Maro non minus quam latinas hausit. Sed haec quae diximus auctoritatibus approbanda sunt. Aeschili tragedia est quae inscribitur *Aetna*. In hac cum de Palicis loqueretur, sic ait:

α. Θὶ δῆθεν αὐτοῖς ὄνομα τίθεται βροτοὶ;
β. Σεμνοὺς Παλίκους, Ζεὺς ἐφίεται καλεῖν.
α. ἦ καὶ Παλικῶν ἐυλόγος μένει φάτις;
β. Πάλιν γὰρ ἴκουσι, ἐκ σκότους τοδ' ἐς φάος.

3. Ma (1) neppur Timeo pensa che circa i fatti Siculi (2), Antioco, Filisto, e ancor Callia furono concordi.

A. *Qual nome ad essi imposero i mortali?*
B. *Giove ordinò, che si nomasser essi*
Venerandi Palici. A. *E forse a dritto*
Dura la fama de' Palici ancora?
B. *Sì: che di nuovo da caligin tetra*
Venner in luce.

Indi Macrobio cita la riferita autorità di Callia, poscia quella di Polemone. Non è fuori proposito qui dire che la tragedia *Etna* di Eschilo non campò dall' ingiuria del tempo. Questi versi citati da Macrobio sono un frammento di questa tragedia, la quale riguarda il culto e l'origine degli Dei Palici. L' occasione d' essersi trovato Eschilo in *Sicilia* presso Gerone, il quale avea fabbricato nel monte Etna una città chiamata Etna, porse l'idea al Padre della greca tragedia di comporre una, che intitolò *Etna*, in augurio della novella città di tal nome, nella quale i Dori, che vi abitavano fecero risplendere il culto e gli onori dei Numi — Diodoro nel libro XI, 88, parla su' Palici, e piacemi riferire le sue parole:

« Poichè abbiam fatto menzione di questi Dei (cioè Pa-

(1) Si è cavato da Giuseppe Ebreo contro Apion. 1, 3.

(2) Presso Euscbio Praeparationis Evangelicae lib. X, c. 7, trovo le medesime parole; però invece di *περὶ τῶν Σικελῶν*, *περὶ τῶν Σικελικῶν* — Ambe le lezioni stanno bene, perchè il senso non si offende punto, dicendosi che questi storici dissentono o intorno i Sicoli o pure intorno le siciliane cose.

4. Callia (1) che scrisse i fatti di Agatocle asserisce, che una tal Rome (2) Trojana, una di quelle che

« lici) non è giusto tralasciare di dire qualche parola in-
« torno l'antichità del tempio di essi, e le cose che ivi
« succedono oltre ogni credere; e principalmente il gran
« miracolo circa quelli che chiamano *Crateri*. Poichè favo-
« leggiano i mitologi che questo tempio differenzia dagli altri
« per antichità e per religiosità, avvenendo in esso molte
« meraviglie oltre ad ogni opinare. Imperocchè pria di tutto
« sonvi i crateri di una estension non molto grande, i quali
« dalla loro profondità indicibile mandano su grandissime
« scintille, ed hanno la loro natura somigliante alle cal-
« daie da molto fuoco bruciate, emergendo acqua bollente.
« Quell'acqua dunque che nel bollere s'innalza, ha una
« apparenza di un fervido infocamento; nondimeno non si
« conosce ciò con sicurezza, non avvicinandosi alcuno a
« quell'acqua. Giacchè quella bollente emersione di acqua
« mette nell'animo un tale stupore, che pare di avvenire
« ciò per qualche divina necessità. Poi quell'acqua manda

---

(1) Si è copiato da Dionisio d'Alicarnasso l. 1, *Antiq. Rom.*

(2) L'Alicarnasseo retore introducendosi nella sua opera delle romane antichità riferisce le varie opinioni degli scrittori sull'origine di Roma, e fra le altre, questa del Siracusano Callia — Presso Feste Pompeo alla parola Roma questo stesso opinar di Callia vien esposto colle seguenti parole: « Callias, qui Agatoclis Siculi res gestas conscripsit,
« arbitratur a manu Trojanorum fugientium, et Ilio capto,
« cuidam fuisse nomen Latino, eumque habuisse conjugem
« romanam, a quo ut Italia sit potitus, urbem condiderit,
« quam Romam appellavisse. »

vennero in Italia assieme cogli altri Trojani, si sposò con Latino re degli Aborigeni, e diede alla luce due figliuoli Romo e Romulo. I quali fabbricato avendo una città, le posero il nome di *Roma*, dalla loro madre *Rome*.

« un molto odore di zolfo, e dalla voragine s'ode un ter-
« ribile e grande muggito, e quel che sopra tutto fa me-
« raviglia, l'acqua nè si versa al di sopra, nè manca, ma
« conserva un movimento maraviglioso e una violenza di
« corrente che in alto si estolle. Tenendosi per questo
« tempio un sommo e divino rispetto, i grandissimi giu-
« ramenti quivi si compiono, e la vendetta dei Numi assale
« subito gli spergiuri. Dappoichè taluni si partono dal tem-
« pio, venuti meno della vista. Sussistendo poi una grande
« religione pel tempio, coloro che sostengon delle con-
« troversie, qualora vengano oppressi da qualche forza
« superiore, terminano il giudizio, per l'interposizione del
« giuramento per *quei Numi*. Questo sacro luogo inoltre
« per un certo tempo è asilo inviolabile, e presta molto
« soccorso ai servi che hanno incontrato mala ventura, e
« padroni privi di compassione. Poichè i padroni non pos-
« sono trarre da questo sacro recinto, coloro che vi si sono
« ricoverati. I quali vi rimangono incolumi, sino a che per-
« suasi i padroni a patti umani e benigni si riconciliano
« con essi, dandone fede assicurata per via di giuramento.
« Nessun rammenta nella storia, che alcun uomo abbia violato
« una tal fede ai servi concessa. Tanto la riverenza di questi
« Dei rende i padroni che hanno giurato, fedeli verso i servi.
« È situato questo tempio in un piano, luogo veramente
« convenevole alla maestà dei Numi. È adornato a suffi-
« cienza di portici e d'altre opere dilettevoli assai.

« Riguardo adunque a queste divinità abbastanza si è da
« noi detto. »

5. Tutto (1) l'agro Panormitano si denomina un giardino, perchè ripieno di alberi atti a cultura, come afferma Callia nel libro XIII delle sue storie intorno ad Agatocle.

6. Poichè, (2) Callia Siracusano giustamente e convenevolmente è stato reputato degno di riprensione. Egli guadagnato d' Agatocle, venduto avendo per via di grandi donativi la storia interprete della verità, non cessò mai d'encomiare colui che tanta mercè gli donava. Giacchè avendo Agatocle operato non poche azioni, violando le cose divine ed umane, pure questo scrittore afferma, che egli colla sua religione e colla sua filantropia sorpassò di assai tutti gli altri mortali. In somma come Agatocle toglieva i beni dei cittadini, con darli a questo scrittore senza alcun diritto di giustizia e di convenienza, perciò questo maraviglioso storiografo, per mezzo de' suoi scritti concedeva ogni bene al suo Dinasta. Ed era poi facil cosa allo scrivente, che alla grazia ed a regii doni rispondesse con encomii.

7. Callia (3) nel libro X delle storie che scrisse intorno al Siracusano Agatocle, (4) dice, che le ce-

(1) Si è copiato da Ateneo lib. XII.

(2) Si è copiato da Diodoro *Excerp.* lib. XXI.

(3) Si è cavato da Eliano *stor. degli animali* lib. XVI, 28.

(4) Cerasta secondo la greca etimologia κέρας, era una specie di serpenti cornuti. Sono assai pericolosi, e si trovano nei deserti dell'Africa, e particolarmente nell'Egitto. Hanno alla testa due eminenze, come due cornicelle nere, simili a quelle delle chiocciole.

raste serpenti terribili, infiggon un morso così velenoso, che uccidono gli animali privi di ragione, ed ancor gli uomini tuttavia attoscherebbero, se un uom della Libia, Psillo (1) di nazione non fosse occorso con opportuno rimedio a tanto male. Perciocchè costui sia che chiamato venisse in questi luoghi, o pur che vi si fosse tratto per una qualche ventura, avendo visto un uomo che soffriva pazientissimamente il dolore per la ricevuta ferita *cagionata d' un tal morso,* bagnò colla sola saliva la piaga ed il morso, e mitigò e soffogò l'acerbità del dolore. Se però avesse trovato il paziente in uno stato d'insoffribil tormento, allor molta acqua tenendo dentro i denti, e diguazzandosi con esso la bocca ben chiusa, versava l'acqua in un vaso e la somministrava all'uomo ferito. Che se ancora la forza del veleno non era domata da questo farmaco, allor si giaceva nudo al letto col malato ancor nudo, e col proprio suo corpo infrangeva la violenza del morbo, e così rendeva libero l'uomo da quel male (2).

(1) Plutarco nella *vita di Catone Uticense,* racconta, che Catone intesa la perdita dell'esercito repubblicano in Farsaglia, andava in cerca di Pompeo, e come seppe essere stato lui ucciso in Egitto, si diresse nella Libia, ove Scipione, il genero di Pompeo, era stato accolto dal re Giubba. Traversando queste contrade menò seco di quegli uomini che chiamati vengono Psilli, i quali risanano i morsi delle serpi, succiando fuori il veleno. Ritenute presenti le due esposizioni di Callia e di Plutarco, si dee dire che erano i Psilli quegli uomini, i quali apprendendolo dal Psillo, usarono il rimedio contro il veleno delle serpi chiamate *ceraste.*

(2) Senza dubbio Callia di questi velenosi serpenti, *ce-*

8. Agatocle... (1) ebbe la fine della vita convenienle alle sue scelleraggini, avendo regnato trentadue anni, e vissuto settantadue, come scrive Timeo Siracusano, e Callia ancor egli da Siracusa, che scrisse ventidue libri di storia (2).

rasti esistenti nella Libia non dovette in altro luogo parlare, se non che quando si fece a narrare le imprese di guerra fatte da Agatocle in Africa, allorchè giuntovi, incese con deciso ardimento le sue navi, onde non rimanere alla sua truppa che la speranza della vittoria o d' una morte gloriosa.

(1) Si è copiato da Diodoro *Excerp.* XXI.

(2) Vedi i miei frammenti di Timeo al numero 61.

FINE DEI FRAMMENTI DI CALLIA.

FRAMENTI

DI DIODORO SICULO

Riguardanti la guerra Punica in Sicilia

Discorso Storico

Tratto da' frammenti di Diodoro intorno la guerra punica in Sicilia.

Re Pirro abbandonata l' impresa di conquistare la Sicilia, rivolse il suo animo ardimentoso ad altri impetuosi divisamenti di guerra, e lasciava l'isola in estremo dolore, perchè ben la prevedea teatro di sanguinose battaglie tra i Romani ed i Cartaginesi. Ed in vero la repubblica di Roma con dispetto mirava l'ingrandimento della cartaginese potenza, la quale estendeva il suo dominio nell'isole di Sardegna e di Etruria, nella Spagna e cercava ogni modo a posseder l'intera Sicilia. Ben calcolava il popolo romano con la sua grave sapienza, che i Cartaginesi una fiata padroni di Sicilia, avrebbero arrestati i progressi della sua grandezza; e che le commerciali e politiche relazioni, che i Sicoli teneano cogli Africani, rimanendo in pieno vigore, il punico impero diverrebbe gigante a segno da non potersi opprimere. E però si aspettava in cuore un' occasione almeno apparentemente giusta, onde snidare da Sicilia l'emula potenza, e quindi abbatterla e

distruggerla. Facilmente si porse ai Romani un tal destro per questi avvenimenti, che si leggono nei primi storici frammenti dichiarati nel presente lavoro.

I Mamertini, gente feroce e bellicosa della Campania si eran per via di tradimento impadroniti di Messena, ed arrecavano somma agitazione alle cose di Sicilia, ridotte in tristissimo stato. Gerone, quell'illustre germe del rinomato Gelone, decise disfare queste orde moleste, che comandate da un tal Cione mettevano a guasto le di lui possessioni. Volle prima soggettar Mile, Centuripi, Agira, Alesa, Abaceno, Tindari. E così signore essendo della parte del mar Jonio di Taormina, e da quella del Tirreno di Tindari, di Mila, e d'altri siti importanti dell'uno e l'altro lato, venne sopra Messena. S'accampò con dieci mila pedoni e mille cinquecento cavalli presso al fiume Litano, tenendo di fronte i Mamertini, forti di ottomila pedoni e quattrocento cavalli. — Le strategiche disposizioni sommamente gli calsero. Imperocchè rimasero sconfitte le nemiche genti, attaccate nel centro dell'accanita zuffa da una mano di forti campioni, improvvisamente dal colle vicino discesi, a rinfrescar la mischia. Ma poco giovò a Gerone una siffatta vittoria. Imperocchè ci fa intendere Diodoro (1), che quando successe questo combattimento, Annibale colla sua flotta si stava in Lipari. A lui non andava a sesto, che Gerone s'ingrandisse colla presa di Messena. Si abboccò con questo, e con accorte parole seppe ritrarlo da ulteriore procedimento

(1) V. il num. 1 de' frammenti.

contro i Mamertini, i quali presero animo nel vedersi protetti da Annibale; e perciò pensarono a fortificarsi in Messena ove si credevano inespugnabili. Il Punico duce sperava che i Mamertini avrebbero fatto entrare nella città l'armata cartaginese, che a tal uopo si era diretta per colà. Ma non vi fu ricevuta. Laonde Annibale se prima colto da gelosia per l'ingrandimento di Gerone voleva coi Mamertini accostarsi, ora per la loro disleale condotta si allega col re contro di essi; ed ambo decidono assalirli in Messena. Il consiglio di Annibale era costantemente quello di allargare il dominio cartaginese nelle parti orientali della Sicilia, come lo era nel suo occidente, e per cui s'era rivolto al possedimento di Messena. E poichè s'accorgea, che Gerone agognava a questo stesso, per via di spacciarsene dei Mamertini, tentò ad essi unirsi. Provatili infedeli, gli fu forza accozzare le sue schiere con quelle del re Siracusano, acciocchè distruggesse quella infida gente. In questo stato, come mai potevano i Mamertini durare tuttavia contro agli sforzi di due eserciti riuniti e potentissimi? Si volsero a disperato consiglio. Pregarono di aiuto i Romani, i quali erano bramosi di un tale invito. Ma siccome ragion di guerra si opponeva a tanto, la severità del Senato romano permetter non volle, che si dichiarasse questa inimicizia. Il popolo però tenne contrario parere, risolvendo la guerra di Sicilia. Ponderarono i Romani, che il conquisto della Sicilia contribuiva mirabilmente all' incremento della loro possanza, e perciò sagrificarono la virtù alla loro ambizione, accettando la offerta dei Mamertini. In tutti

i tempi la politica di tutte le nazioni, anche le più virtuose, hanno cercato ad ogni costo il proprio vantaggio, e qualora ad esso fa argine la moralità, si cerca in tutti i modi ad adonestarlo a qualche motivo, che faccia apparentemente acchetare. Questa è la costante sperienza della storia dell'umanità con tanta altezza d'ingegno indagata, e svolta nelle pagine di Niccolò Macchiavelli, che seppe ravvisare ed addimostrare quale fosse stata sempre l'indole del cuore umano in rapporto alle società. — Appio Claudio fu designato console a Messina — Ecco impegnata la tremenda lotta, per cui nelle sicole contrade doveano scorrere per lunghe stagioni fiumi di sangue diverso.

In questo punto ridotte le cose dovea maggiormente convenire ai Cartaginesi, si stringessero col re di Siracusa, sì per distruggere la genìa dei Mamertini, come anche per opporsi alle ambiziose mire dei Romani. Filino (1) d'Agrigento, che scrisse la storia di questa guer-

(1) Filino di Agrigento compose la storia della guerra punica in Sicilia. Assai m'incoraggiva nelle mie infruttuose indagini sopra di lui, l'abate Nicolò Restivo Girgentino. — Quest'uomo è morto il 10 giugno 1851 di anni 85 Fu amico del Di Gregorio e del Poli, e fu apprezzato dai ministri Cappelli, Pasqualino, Mastro-Paolo e dagli augusti nostri Principi per la sua profonda dottrina e gran mente, che seppe a pro del dritto siculo ecclesiastico impiegare finchè visse, prima da segretario di monsignor Airoldi, e finalmente da capo del ripartimento ecclesiastico presso il ministero di Sicilia. Pubblicò una memoria anonima *sulla chiesa d'Ustica, e sua dipendenza dal Cappellano Mag-*

ra, presso Polibio ci fa sapere, che le siracusane e le cartaginesi schiere assediarono Messena. Ma dovettero scostarsi dalle mura assediate per la viva resistenza dei Romani. I quali sebbene furono obbligati a rientrare in città con grave perdita, pure rinnovando l'impeto, e combattendo valorosamente, non solo respinsero le nemiche truppe, ma le posero in fuga — Gerone fuggendo si ritira in Siracusa dopo d'aver dato alle fiamme le tende ed altro che lasciava nel campo, ed i Cartaginesi non più avendo l'ardire di difendere gli alloggiamenti sparpagliati, si andavano ritirando nelle vicine lor possessioni. I Romani l'incalzavano, e già vengono per assediar Siracusa, come aveano circondato d'assedio Echetla posta nel mezzo dei confini dei Cartaginesi e dei Siracusani. Allora Gerone ben conoscendo quale fosse l'intenzione dei Romani, quella appunto di abbattere la forza cartaginese, e misurando le sue forze deboli a fronte delle romane, si maneggiò coi Consoli per la pace. Fu essa conclusa, e giovò ed all'uno ed agli altri. I Romani s'ebbero in Gerone un amico fedele, che d'ogni sorta di aiuto e di viveri li soccorse, e questi l'alleanza col popolo romano, e quindi la sicurtà del suo regno. Le trattative di pace, in quella circostanza fermate, chiaramente addimostrano con quanta prudenza e politica negli affari

giore del regno di Sicilia, Palermo 1807. Questa memoria è in mio potere, e vado a consegnarla a questa pubblica Biblioteca. L'egregio sig. Agostino Gallo si sta adoperando perchè i suoi manoscritti ivi pure vengano depositati.

nando agli assedii ed alle espugnazioni, riprendono Camerina ed Enna. Distrussero Mutistrato. Si fecero padroni d' Ippana, di Camico castello degli Agrigentini, e di Erbesso che fu abbandonata da' suoi abitanti. Le armi romane progrediscono. Nel frammento 29 si descrive la presa di Panormo. La sola Panormo offriva valida resistenza, e ben la poteva, sì per il favore del suo sito, come anche pel numero considerevole della popolazione. I Romani non avendo potuto far colpo sopra Drepano, perchè Cartalone la soccorreva con ogni sorta di aiuti, vennero in Panormo. La stringono di fortissimo assedio, facendo delle trinciere con gli alberi intorno alla città, e delle fossate nei luoghi opportuni presso al mare. — Con l' uso delle loro macchine, rovinarono un muro della città, e vennero all' assalto generale. La città si arrese, salva la libertà degl'individui sotto la taglia di due mine a testa. Caduta la gran città, le altre circonvicine cedettero, come sarebbero Solunto, Iete, Petra, Enatteria e qualche altra. I Romani lasciato sufficiente presidio a Panormo, per Messena drizzaronsi. Intanto l'anno appresso Asdrubale con tutte le puniche schiere per vie alpestri arriva in Panormo, per assediarvi i Romani. Si accampò vicino alle mura, senza usare le convenienti precauzioni di trincerarsi, volendo mostrare, che tenesse in verun conto il nemico. Il console Cecilio però, colto il momento in cui il campo cartaginese era immerso nel vino, colà recato da taluni mercadanti, li disfece, e ne prese sessanta elefanti, che furono tosto spediti a Roma.

I rimasugli dello storico d'Agirio, appartenenti al XXIII libro, ci danno contezza di questi fatti, che ho cercato alla meglio riordinare, raccomandando all' attento e studioso leggitore, che consulti le fonti donde io trassi le notizie, per restarne meglio imbevuto e persuaso.

Succedono ora quegli avanzi che al libro XXIV spettano, nei quali rinvengo gli sforzi straordinarii, con che a vicenda le due accanite nazioni si contrastavano l'impero del mare. È noto che dopo la sconfitta dello esercito de' Cartaginesi alle mura di Panormo, tutte le forze terrestri de' medesimi, si riunirono nel Lilibeo, per venire all'ultima prova di coraggio contro i Romani, che fermi ad ogni costo cercavano la conquista dell'isola. Un bel tratto storico è contenuto nel primo frammento del detto libro XXIV. Ivi si descrive il lungo assedio del Lilibeo e per mare e per terra. I Romani con dugento quaranta navi colà recandosi, vi misero in opera tutti quegli ordegni di guerra per gli assedii convenevoli, cioè le catapulte, gli arieti, le testuggini. Chiusero il porto del Lilibeo, con grossi massi, e con barche; e dattorno 120 mila combattenti formavano il campo romano. Dall'altra parte, l'arrivo di quaranta mila Africani, ristorò l'animo degli assediati. Inoltre le tempeste rovinarono i congegni costruiti dai Romani nell'imboccatura del porto. Non valse l'insidia di costoro, che mentre nelle mura presso al mare ardea fortissima pugna, dall' opposto lato facèasi la scalata dagli assedianti, e prendeasi la prima muraglia. Imperocchè occorrendo ivi il prode Imilcone, più di mille nemici uccise, e gli altri fugò. Alle mac-

chine romane ancora fu appiccato del fuoco, che accresciuto dal vento, tutto portò in rovina. Un'altra calamità incolse gli assedianti, cioè un pestilenziale malore, per cui in un sol giorno mille perirono. Il perchè si sarebbero risoluti a sciogliere l'assedio, se da Gerone non venissero a ciò incitati co' suoi soccorsi, e non fosse sostituito per quella guerra un altro console, Claudio, il figlio di Appio. Con cattivi auspicî si governò la guerra sotto il suo comando. Forte di dugento dieci navi ben sode attaccò ne' mari di Drepano la flotta cartaginese, minor della sua per cento navi. Fu egli interamente sconfitto in questo memorabile combattimento, nel quale ai Cartaginesi nessun naviglio mancava, mentre i Romani cento diciassette navi e venti mila uomini perdevano. Nè minor fortuna ebbe la flotta, con cui Cartalone in quel tempo da Cartagine venne a soccorrere i suoi. Perocchè ei sapendo che la flotta romana da Siracusa partiva, la scontrò presso Gela, e la distrusse. Il console Giunio pure soffrì le sue perdite, a segno che con due sole navi, e pochi superstiti si ridusse a congiungersi cogli assedianti il Lilibeo. Bramando però distinguersi per singolare impresa, assalì Erice, e la prese; ma poco dopo gli fu tolta da Cartalone con l'uccisione del romano presidio. Con tutto ciò l'orgogliosa fermezza del carattere de' Romani, nel proponimento di non desistere in una guerra di tanta importanza, si era conformata in una passione eminentemente invalsa in tutte le classi del popolo. S'accrebbero le forze marittime a spese pubbliche e private, ed al console Latazio fu conferito il comando di esse.

Oramai era ben conosciuto che una gran battaglia navale dovea risolvere il destino della Sicilia, per essere serva, o de' Romani, o de' Cartaginesi. Annone colla sua flotta si avvicinò ad Erice, per prendervi Amilcare, onde comandarla colui che reputato era il più esperto capitano. Latazio penetrò nel disegno di Annone, e presentò la battaglia. Terribile si accese la mischia presso Iera. Si occorse da' bravi capitani là dove sovrastava il pericolo. La vittoria tosto piegò decisiva in favore de' Romani; perdendo i Cartaginesi cento diciassette navi, e tra queste, venti con entro gli armati. Allora da' consoli fu data novella ad Amilcare della disfatta di Annone, proponendogli la pace, la quale fu forza accettare a patto che sgombrassero i Cartaginesi da Sicilia, nè mai più vi ponessero piede, nè guerra a Gerone movessero, nè sulle isole adiacenti all' isola pretendessero, nè prezzo alcuno alla restituzione de' prigionieri romani, e finalmente le spese della guerra pagassero. Così ebbe fine la guerra dei Romani, e Cartaginesi in Sicilia, la più lunga che le storie tramandato ci avessero, in cui si perdettero al di là di cento mila uomini, e settecento navi de' Romani, e cinquecento de' Cartaginesi.

Conclusa la pace la Sicilia fu dichiarata prima provincia romana, come ci attesta Cicerone (1). Questi

(1) Omnium nationum exterarum princeps, Sicilia se, ad amicitiam, fidemque populi Romani applicuit, prima omnium, id quod ornamentum imperii est, provincia est appellata. In *Verrem* II, 1.

sono i fatti, che quasi arietando ho tratteggiato, desumendoli unicamente dall'autorità de' frammenti della *Biblioteca Storica* del siculo storico. Forse in qualche parte è stata contraddetta la narrazione di lui, considerandola come esagerata, specialmente nel calcolo de' combattenti. Su di che io non osò pronunciar parere. Se fossero rimaste a noi le istorie di Filino, ci avremmo una completa narrazione di questi avvenimenti. Imperocchè quello che sappiamo si conosce a spezzature, o per le reliquie storiche che accennano qualche cosa, o per gli scrittori di romane storie, che narrando la prima guerra punica, descrissero quei successi che più presto i Romani riguardassero, che i Sicelioti.

Io già mi era applicato a svolgere gli antichi scrittori ad oggetto di raccogliere qualche monumento di Filino. Ma deluso rimasi ne' miei travagli. Trovai nel libro I di Polibio citato più d'una volta, e contraddetto Filino; come altresì il rinvenni mentovato nel Diodoro. Null'altro di questo (1). Laonde mutai pensiero, e mi

(1) Altre ragioni concorsero a lasciare l'infruttuosa fatica su di Filino. E primieramente questo storico non mi è sembrato tale, e di tanto merito da stare a petto degli altri storici siciliani di prim' ordine, come Filisto, Timeo, celebrati dagli scrittori dell'antichità. Il nostro illustre abate Scinà forse da troppo amor patrio sospinto, s'ingegna con robustezza d'intendimento, a mostrare, che Filino fu storico avente tutte le alte qualità che a buon espositore di storie convengonsi, e che da Polibio, qual partigiano de' Romani, fu per invidia contrariato. Io con tutta

volsi ad illustrare que' frammenti dei libri XXIII e XXIV di Diodoro che riguardano la guerra punica in Sicilia. Nell'edizione della *Biblioteca storica* di quel grande, per Firmin Didot, Parigi 1843, stanno allocati nei rispettivi libri perduti, tutti i frammenti che si sono spigolati. Perciò nei detti libri XXIII e XXIV si leggono con bell'ordine chiamati tutti quegli avanzi racimolati da dottissimi uomini, cioè dal Valesio, dall' anonimo libro *De virtutibus et vitiis*, dal sommo Hoeschel, e gli ultimi cavati da Palimpsesti Vaticani per l' insigne cardinal Mai, de' quali il celebre nostro monsignor Crispi ne ha regalato la versione italiana, e la illustrazione con nuove correzioni importan-

l'alta osservanza che deesi a tant'uomo, altrimenti mi avviso. Allorchè mi pongo a considerare il maschio senno, la critica, la grandezza del pensar di Polibio, addimostrata nella sua storia, che perciò si considera un immortale monumento di politica sapienza e di storica verità, volgo a credere, che ei, non per invidia, ma più presto per solide ragioni, si sia dato a censurare il nostro Filino. Rifletto bensì alle stesse parole, con che Polibio di mendacio lo accusa. Imperocchè dice, che la storia scevra di verità è inutile, a guisa d'un animale privo del bene degli occhi. Ora non mi sembra affatto dicevole alla dignità del grand'uomo di mostrarsi mendace e parziale, egli stesso, nell'atto che di parzialità e di menzogna incolpa Filino. Questo dire non si attaglia a spirito grande e meraviglioso, quale fu Polibio. Da ciò inclino a pensare che Filino sia stato uno storico non comparabile a' Filisti ed a' Timei, ma bensì uno storico di comune abilità, e precisamente simile a Fabio istorico romano, dallo stesso Polibio mentovato.

ti (1). Una tale spigolatura, comechè ordinatamente disposta, mi è paruto essere bene spolverarla, e cavarne netta biada, atta a cibarsene chicchessia. E perciò nell'intenzione di far cosa grata alla storia patria, illustro tutti questi frammenti che la prima guerra punica concernono, riferendo le illustrazioni del Crispi intorno a que' pochi, tratti dalla Vaticana, ed unendovi a sua posta quelle ricordanze di Filino, alla materia attenenti. Dal coacervo di tutte queste spezzate monumentali ricordanze ritrassi il presente discorso storico, che serve unicamente a svegliare l' attenzione di chi legge, per ricorrere allo studio de' frantumi del nostro rinomato storiografo (2).

(1) Oltre le note filologiche, archeologiche e storiche, va a questo lavoro del nostro sapiente, oggi riguardato il Nestore della siciliana letteratura, preceduto un magistrale preliminare, che dimostra doversi attribuire ad Euforbo Frigio la teorica dei triangoli, e scalemi, e del cerchio delle sette lunghezze ἑπταμήκη. Leggasi a proposito quanto sobriamente ne scrisse il di lui nipote avv. Francesco Crispi d'Antonino a pag. 177 nella *Biblioteca Storico-Sicula* stampata in Palermo nel 1847.

(2) È veramente desiderabile una versione italiana della *Biblioteca Storica* di Diodoro. La traduzione del Compagnone non è gran fatto accurata perchè forse eseguita sulle versioni latine. Il marchese Forcella esperto conoscitore del greco idioma tien mente a tanto. Ma certo le alte incombenze di cui è occupato, non gli hanno permesso sinora a render belle le lettere italiane di questo regalo.

Frammenti di Diodoro riguardanti la guerra punica in Sicilia.

1. Accresciutisi i Mamertini che in Messena abitavano, presero a fortificare molti castelli. Essi, avendo formato un esercito armato alla leggiera, vennero solleciti a soccorrere Messena guerreggiante con Gerone. Il quale scostatosi dalle ostilità, presa a forza Mile (1), fu padrone di mille e cinquecento soldati. Indi senza frappor tempo alcuno fattosi signore di altri siti, venne sopra Ameselo, posto in mezzo ai Centuripini ed agli Agiresi (2). Di tal modo afforzatosi, e non poca sol-

(1) Mile oggi Milazzo sito importante per la strategia.

(2) Agirio oggi s. Filippo d'Argirò, fu una città fabbricata da' Sicoli 460 anni prima che le colonie greche fossero venute in Sicilia. Diodoro nel libro XIV narra che Agiri tiranno di Agirio strinse alleanza con Dionisio, ed in altro luogo, cioè nel libro XVI, ne fa anche ricordanza

datesca avuto in potere, dietro l'espugnazioni delle città, le ponea a soqquadro, e perdonando a' presidianti del fallo, nelle sue file li ordinava. Donò egli quei territorii ed a' Centuripini ed agli Agiresi. Dopo questo, Gerone avendo una sufficiente armata diè sopra a' Mamertini. Si aggiunse a lui la dedizione di Alesa, fu accolto festosamente dagli Abacenini e dai Tindariti (1), s'impadronì delle loro città, e strinse i Mamertini in angusta situazione. Dappoichè dal mar siciliano lun-

quando ci annunzia che Timoleonte costrinse Apolloriade tiranno a rinunziare, rendendo la libertà agli Agirini colla cittadinanza siracusana. Nella *Verrina III* Cicerone la chiama *honesta civitas*, e ce la descrive ricca ed abbondante. Questo Ameselo posto tra Agira e Centuripi, non si conosce ancora.

(1) Alesa, Abaceno, Tindari. Sulla fondazione di Alesa si è parlato nella pagina 221. Essa corrisponde ove oggi è Tusa, e le sta accosto il fiume Aleso. Essa era distante dal mare sette stadii. Cicerone la ricorda sovente nelle sue *Verrine*. La chiama tra le oneste città, *officiis fideliorem, aut copiis locupletiorem, aut auctoritate graviorem*. Nella epist. 32, lib. 13 dice: *in Alesina civitate tam lauta, quam nobili, conjunctissimos habeo, et hospitio et familiaritate M. et C. Clodios, Archagatum et Philonem.* — Abaceno esisteva tra Mile e Messena e precisamente nel sito ove oggi è Tripi. Diodoro spesso ne fa menzione e specialmente ove nel libro XIX dice; che Agatocle nel fervor delle sue guerre recatosi in Abaceno, vi trovò dei suoi nemici e li uccise. — Tindari fu celebre città marittima verso l'occidente distante da Mile 20 miglia in circa ed altrettante da Tindari ad Alesa secondo lo Strabone. Presso alla rovina di questa città è un tempietto, che porta il nome di s. Maria di Tindari.

ghesso Messena possedea la città di Taormina, e dal mar Tirreno quella di Tindari. Disponendosi dunque di andar sopra Messena, pose il campo presso il fiume Letano (1), avendo dieci mila pedoni e mille cinquecento cavalli. A fronte stava il campo dei Mamertini forti per ottomila pedoni e quattrocento cavalli (2), sotto il comando di Cione. Costui, raunati alla sua presenza gl'indovini auguri, li interrogò intorno all'esito della battaglia. Essi risposero che gli Dei per mezzo di que' sacrifizii significavano, ch'ei annotterebbe negli alloggiamenti de' nemici. E perciò era lieto, come colui che dovea insignorirsi dell'esercito del re, e subito ordinate le schiere tentava passare il fiume. Gerone avendo dugento esuli da Messena alle sue file, segnalati per fortezza e valore, aggiunti a costoro altri quattrocento armati bene scelti, ordinò ad essi circondare il vicin colle nomato Torace (3), acciocchè piombassero sopra i nemici alle spalle. Egli poi ordinato avendo l' esercito, li attaccò nel fronte.

(1) Loetanum. Presso Polibio nel libro V, questo fiume vien chiamato Longano, riferendosi questa battaglia medesima nei campi di Mile. Altro esser non potè questo fiume, che quello oggidì comunemente appellato il fiume di Castroreale.

(2) Il testo dice μ, quaranta. Veramente il numero della cavalleria non corrisponde agli ottomila pedoni. Bisognerebbe almeno sostituire la cifra quattrocento. Non si può supporre i Mamertini mancanti di cavalli, perchè dal contesto del fatto si scorge, essere avvenuto un serio attacco tra la cavalleria, nel quale rimase ucciso il figlio di Cione.

(3) Questo monte Torace è chiamato λόφος cioè monticello, collinetta di quei monti che si ergono in questi luoghi.

Fatta la mischia e dei cavalli e dei pedoni presso la corrente, ove dal re disposti, occupato aveano un certo poggetto, il re prevaleva per la felicità delle sue posizioni. Sul principio il pericolo della zuffa rendeasi uguale. Ma poichè quelli che il colle avevano attorneggiato, irruppero sopra i Mamertini che di questo punto non sospettavano gente di fresco venuta, agevolmente ammazzaronli dalla pugna travagliati. Poichè essi, prima da ogni punto accerchiati, a precipitosa fuga si volsero, ma poi dall'esercito siracusano sopraffatti, tutti furono morti. Il capitano dei Mamertini, avendo valorosamente combattuto, e per le molte ferite caduto vivo, fu condotto spirante nella tenda del re. Fu consegnato a' medici per la cura, avverandosi l'oracolo predetto dagli auguri, che dovea annottare negli alloggiamenti de' nemici. Volendo il re ad ogni costo che fosse curato Cione, giunsero presso il re taluni che si traeano dei cavalli *provenienti dal combattimento*. Cione ravvisando il cavallo di suo figlio, ben comprese essere stato ucciso il giovine. Addoloratosi dunque in modo estremo, stracciò le fasciature delle sue ferite, onorando così colla sua morte, quella del figlio. I Mamertini, udita la novella, che assieme col capitano Cione, gli altri tutti eran morti, estimarono andar all'incontro del re con supplichevol modo. Però la fortuna non permise che le cose dei Mamertini interamente rovinassero. Imperocchè Annibale, duce de' Cartaginesi, risedendo allora nell'isola di Lipari, avendo inteso l'inaspettato accaduto, sollecitamente recasi dal re, per seco lui rallegrarsi con le parole, ma

col fatto per ingannarlo con uno stratagemma. Gerone posta fidanza nel Cartaginese, sostò. Annibale indi venendo sopra Messena, ed avendo debellato i Mamertini, che doveangli consegnar la città, si ritrasse dal suo divisamento, ed avendoli tolto a suo aiuto, introdusse nella città due mila (1) soldati. I Mamertini perciò caduti di animo per la ricevuta disfatta, si rinfrancarono e si assicurarono nel modo già detto. Gerone poi deluso dall'arte strategica del Cartaginese, disperandosi di assedio, in Siracusa ritirossi, acquistato avendosi prosperità, di che chiarissima fama dappertutto suonava. Poscia i Cartaginesi, e Gerone scostatisi da Messena, vennero in abboccamento; e fatta lega fra di loro, stabilirono di accordo assaltare Messena.

2. Poichè la Sicilia (2), è la più bella di tutte le isole, e può grandemente contribuire all'accrescimento dell'impero.

3. Mi sono mosso (3) a fermarmi su questa guerra

(1) Il testo nota la stessa cifra. Non è credibile che Annibale posto avesse 40 soldati a presidio di Messina. Ho letto B due mila, invece di μ quaranta.

(2) La Sicilia è stata considerata sempre un punto di grande importanza dai conquistatori Europei. Tale fu riguardata a quest'epoca dai Romani e Cartaginesi; come anche nel nostro secolo dalle due rivali nazioni Francia ed Inghilterra.

(3) Si è cavato da Polibio lib. 1, cap. 14. Nel discorso preliminare a questi avanzi, notai che avrei illustrato i frammenti di Filino concernenti la guerra punica. E quindi questo con gli altri due che seguono cavati da Polibio stesso concorrono al mio scopo prefissomi nel presente lavoro.

con minor diligenza che ho usato nelle cose or dette, perchè Filino e Fabio, i quali sembrano scrivere con molto corredo di notizia, non ci annunziano il vero, com' era necessario. Io considerando la loro vita e le loro occupazioni, giudico che non furon mendaci per loro deciso volere; più presto, a me pare, esser ciò avvenuto ad essi, come agli amanti. Imperocchè per l' affezione del partito, e per lo sforzo di tutta la benevolenza, sembra a Filino, che queste cose sono state operate da' Cartaginesi, con prudenza, con rettitudine e con fortezza, laddove all' incontrario dai Romani. Fabio però dice d' essere avvenuto tutto al rovescio, di quel che Filino afferma. Taluno forse non rigetterebbe una simile benignità d' animo nelle vicende della vita umana. Imperciocchè è cosa cara all'amico ed all'uomo dabbene ed amoroso della patria, che una agli altri amici, odii gl' inimici, ed insieme s' amino gli amici. Ma quando uno assume il carattere di storico, bisogna che si dimentichi di queste simili circostanze, e sovente benedica ed adorni di laude i nemici, qualora le opere richieggan ciò; e del pari riprenda e vituperi i più familiari, quando i fatti delle imprese abbracciate danno a conoscere questo bisogno. Conciossiachè come l'animale privo degli occhi non vale a niente, così la storia spogliata della verità diviene tutta una narrazione affatto inutile. Perlocchè non dobbiamo avere rincrescimento di accusare gli amici, nè di lodare i nemici, nè poi temere, ora di biasimarli ed or di encomiarli. Giacchè coloro i quali si avvolgono nel maneggio degli affari, non è possi-

bile che sempre filin bene, nè tampoco verisimile, che incessantemente errino.

4. Filino incominciando (1) a tessere il filo dei fatti, che imprende a narrare, ed insieme il secondo libro della sua storia, afferma che i Cartaginesi ed i Siracusani combattendo, assediarono Messena, e che i Romani avvicinatisi in città per mare, tosto si fecero contro i Siracusani, e ricevendo molte ferite, rientrarono in Messena. Segue Filino, che di nuovo essi venuti alle mani contro i Cartaginesi, non solo ebbero ferite, ma benanco molti soldati di loro rimasero vivi in poter de' nemici. Queste cose avendo ei detto, asserisce, che Gerone dietro l' avvenuto attacco uscì di tal modo fuor di mente, che non solo incese il vallo, e le tende, e fuggì di notte per Siracusa, ma ancora abbandonò tutti i castelli posti nel territorio de' Messinesi.

Similmente poi narra Filino, che i Cartaginesi dopo la battaglia subito abbandonarono lo steccato, e si divisero nelle città, non osando di difender alcun luogo degli alloggiamenti; e che i capitani accorgendosi che i soldati eran presi da paura, si avvisarono di non decider gli affari per via di combattimento; e che i Romani che l' incalzavano, non solamente misero a sacco il paese, ma bensì assaltarono Siracusa stessa, dopo d'averla cinta d'assedio. Tutte queste narrative mi sembrano piene di svogliamento, e non v'ha bisogno per fermo di altra spiegazione. Imperocchè Fi-

(1) Si è copiato da Polibio lib. I.

lino dice, che coloro assediarono Messena, e furono vincitori negli scontri avvenuti, questi stessi fuggirono e decamparono; e finalmente ei fe li mostra compresi di timore. E quelli poi che descrive essere stati vinti ed assediati, dice di questi medesimi che inseguono e guadagnano il campo nemico, ed alla fine assediano Siracusa stessa. Queste cose non possono accadere fra loro. E come mai? È necessario però ammettere, o che le prime esposizioni sien false o le seconde. Queste ultime son le veraci. Imperocchè i Cartaginesi ed i Siracusani uscirono fuori del campo, ed i Romani correndo loro alle spalle assediarono Siracusa ed Echetla (1), che come egli afferma è posta nel mezzo de' confini del dominio de' Cartaginesi e

(1) Echetla dice l'abbreviatore di Stefano, fu una città di Sicilia Ἐχέτλα πόλις Σικελίας — Diodoro nel lib. XXII fa menzione di Echetla quando narra che *taluni militi di Agatocle lasciati in Siracusa uscirono presso Echetla e saccheggiarono* l'agro Leontino e Camerinese; e *che Senodico liberò i Leontini, ed i Camerinesi dalla guerra, espugnò Echetla città assai munita a cui restituì la popolare amministrazione del governo, e percosse di terrore i Siracusani.* Secondo la conografia di Polibio, Echetla viene situata fra i dominii dei Siracusani e dei Cartaginesi, i quali si estendevano a tutto il territorio agrigentino; e perciò era situata tra Leonzio e Camerina. Presso Siracusa v'ha oggi un luogo detto *Ochula,* e si sospetta con fondamento essere quella terra oggi detta *Occhialà.* In ogni modo la città Echetla era tra Leonzio e Camerina in linea occidentale da Siracusa. Del rimanente vedi Cluverio *Sic. Ant.* libro II, *Echetla oppidum.*

de' Siracusani. Del rimanente fa mestieri concedere che le primiere sue proposizioni sian false, in quanto i Romani prima vincitori negli attacchi in Messena, poi tosto son descritti vinti da questo scrittore. Così sempre troveresti Filino in tutta la sua scrittura, e tale anco Fabio, come si dimostrerà a suo luogo. Noi dopo che abbiamo tenuto discorso assai atto sopra questa digressione, ritornando a' nostri fatti tenteremo, collegando sempremai il ragionamento antecedente con quel che segue, di condurre in breve tocchi, coloro che s'imbattono legger questo libro, nella verace notizia e intelligenza di questa guerra.

5. Così essendo stabilite (1) queste convenzioni, e conservate sino al presente ne' bronzi scolpiti presso Giove Capitolino nell' erario degli Edili, chi a ragione non si maraviglierebbe dello storico Filino? Non perchè siffatte cose sconosceva perocchè di questa ignoranza non arreca maraviglia, giacchè presso noi, i più vecchi e de' Romani e de' Cartaginesi, e soprattutto coloro che paiono di sentir molto avanti negli affari pubblici, questo stesso hanno ignorato. Ma come mai osò Filino scriverne il contrario? Che vi fosser fermati patti fra i Romani e Cartaginesi in forza de' quali era necessario che i Romani si astenessero di por piede in Sicilia, ed i Cartaginesi in Italia, e che i Romani i primi violarono i patti ed i giuramenti, posciachè fecero il primo sbarco in Sicilia.

Di queste convenzioni nè fu mai, nè esiste in nessun modo alcun monumento, che lo accenni. Poi egli as-

(1) Si è cavato da Polibio lib. 11, c. 7.

severa questo chiaramente nel II libro della sua storia. Delle quali cose noi facendo ricordanza nella preparazione di quest'opera, stabilimmo di trattarne con particolar modo, per non essere la più parte de' leggitori ingannata nelle verità di questi successi, dando credenza alle parole di Filino. Che se poi taluno avesse da replicare intorno questa venuta di Romani in Sicilia, perchè sotto ogni riguardo ricevettero in amicizia i Mamertini, e poscia prestaron soccorsi ad essi che li chiedevano, e che violarono i patti non solamente colla città dei Messeni, ma ancor con quella dei Regini, a ragione riproverebbe tanto procedimento *dei Romani*. Ma se pensa che i Romani vennero nell'isola ad onta de' giuramenti e de' patti, manifestamente va errato.

6. Annone figlio di Annibale venendo in Sicilia, e raccolte le sue schiere nel Lilibeo, si avanzò verso Selinunte, e vi lasciò le sue truppe campeggianti presso la città. Egli essendo venuto in Agrigento, vi fortificò la rocca, si fece il popolo amico e l'indusse a combattere assieme co' Cartaginesi. Facendo ritorno al campo, gli vennero ambasciatori da Gerone per trattar sull'utile comune. Poichè fecero tra loro alleanza per combattere i Romani, se presto non isgombrassero dalla Sicilia. Avendo ambidue condotto i loro eserciti presso Messina, Gerone pose il campo sopra il colle detto Calcidico (1), ed i Cartaginesi si accamparono col-

(1) Il colle Calcidico sarà forse quello che è vicino alle contrade occupate da' Calcidesi nella loro venuta in Sicilia. Sarà certo il monte detto Calcide uno dei monti del Bimari nella costiera della Peloriade che guarda i due mari Jonio e Tirreno.

l'esercito pedestre presso le così dette Eune (1), mentre colla flotta occupavano il promontorio chiamato Peloro, e per via del continente assediavano Messena. Il popolo romano saputo ciò, spedì un altro console chiamato Appio Claudio con poderosa oste; il quale tosto in Reggio pervenne. Mandò egli legati a Gerone ed a' Cartaginesi per iscioglière l'assedio. L'incaricò poi di far intendere separatamente a Gerone, che non imprenderebbe guerra contro lui. Gerone rispose, che i Mamertini per aver posto a soqquadro Camerina e Gela, e per avere occupato ingiustamente Messena, giustamente veniano assediati; e che i Romani che tanto vantavano il nome di fede, non volessero ora proteggere i sanguinarii, e soprattutto i dispregiatori della fede. Che se poi per cotali uomini empiissimi guerreggino, dovere esser manifesto a tutto il mondo, che per colorare la loro ambizione, compassionano quei che corrono tanto pericolo, onde poi in sostanza agognare al possesso della Sicilia.

* 7. I Cartaginesi, dopo d'aver combattuto per mare contro i Romani, e quindi temendo la grandezza della guerra già imminente, mandarono un' ambasceria al console per trattar d'amicizia. Or fatti molti discorsi e dette scambievolmente aspre parole, i Cartaginesi dissero, maravigliarsi, come i Romani aveano l'ardire

(1) Eune è pure un monte vicino nella giogaia di questa catena di montagne.

N. B. L' asterisco nel testo e nelle note mostra appartenere essi al Crispi.

di passare in Sicilia, mentre eglino aveano l'impero del mare; poichè ognuno ben chiaro capiva, che non conservando l'amicizia, non dovrebbero osare neanco di lavarsi le mani nel mare. I Romani però risposero, che consigliavano a' Cartaginesi, di non insegnar loro di applicarsi seriamente ad affari marittimi, perciocchè, essendo stati essi mai sempre discepoli, erano divenuti migliori de' maestri. Così, mentre essi anticamente facevano uso di scudi quadrati, e i Tirreni battevano le loro falangi con rotelle di ferro, avvertendoli in tal modo di assumere una simile armatura, questi furon vinti. Indi di nuovo altre nazioni servendosi di scudi, di cui ora si servono i Romani, e con ispiedi acuti combattendo, imitato avendo essi i Romani l'una e l'altra arma, superarono quei che aveano loro presentato quei belli esemplari; e da' Greci appresa l'arte di assediare le città, di abbattere le mura con macchine, costrinsero le città dei maestri all'ubbedienza. Ed ora appunto i Cartaginesi per questo stesso, che vogliono insegnarli ne' combattimenti navali, bentosto scorgeranno i loro discepoli vincere i maestri (1).

* (1) I Romani avevano una massima di esaminare sempre con attenzione in che i loro nemici li superavano. Indi l'imitavano e da discepoli diventavano maestri — Così non avendo alcuna cognizione dell'arte marittima, si servirono per modello d'una nave cartaginese, che erasi rotta nelle loro costiere. In tre mesi costrussero una flotta e l'armarono, la quale incontratasi con un' armata navale cartaginese, l'attaccò e l'abbattè; ed ecco che i discepoli vinsero i maestri. Polib. lib. I.

8. I Romani prima aveano gli scudi quadrati per la guerra; indi veggendo che i Tirreni usavano gli scudi di bronzo, avendoli fatto così li vinsero....

9. Il console Appio essendo venuto in Messena, e Gerone estimando essere stato loro aperto il passaggio da' Cartaginesi, si rifugiò in Siracusa. Essendo stati poscia in guerra vinti i Cartaginesi, il console assediò Egesta, e perduto avendo molti soldati, in Messena si reca.

Ambedue i consoli venuti in Sicilia ed assediato avendo la città degli Adraniti, la presero a viva forza. Indi assediando la città di Centorbi, e fermatisi presso le aule di bronzo, vennero ad essi ambasciadori dagli Alesini. Poscia il timore invaso avendo tutte le città, pur esse inviarono ambasciadori per trattar la pace, e la resa delle loro città ai Romani. Erano queste sessantasette: delle cui forze avvalendosi, vennero in Siracusa per assediare Gerone. Costui vedendo i Siracusani afflitti, spedì ambasciadori ai consoli per iscioglière l' assedio. Affrettandosi costoro di combattere i soli Cartaginesi, volentieri li ascoltarono, e fermarono una pace di quindici anni, avendosi ricevute cento cinquantamila dramme, e concesso a Gerone la restituzione de' prigionieri, e la signoria di Siracusa, e di altre città sotto il suo potere, cioè di Acra, Leonzio, Megara, Eloro, Neeto e Tauromenio (1). Mentre

(1) Di queste città qui rammentate, dirò breve sulle più degne di ricerca, perchè non tanto note. Acri fu una città fondata dai Siracusani nell' olimpiade XXIX, anno 2, cioè

tali cose trattavansi, Annibale colle sue forze navali navigava verso Sifonia per soccorrere il re; ma saputo avendo i fatti si ritrasse. I Romani avendo asse-

nell' anno 662 avanti Gesù Cristo. Palazzolo è precisamente il suo sito. Cluverio la pone tra Noto ed Avola.—Megara era una delle tre Ible, e precisamente quella che al dir di Tucidide lib. VI, formava il territorio dei Siracusani. Le altre due Ible erano cioè la Geleati e l'Era. L'Ibla Megara era stata distrutta da Gelone, e quindi qui s' intende pel territorio delle Megaride che formò sempre parte dello stato di Siracusa. A proposito si legga una dotta nota del laborioso cavaliere D. Celidonio Errante a pag. 89 della *Biblioteca Storico-Sicula. — Eloro città di Sicilia così detta dal fiume Eloro sita presso al Pachino.* — Sono parole dell'abbreviatore di Stefano. Questo fiume è appellato Abbiso o Tallaro. Si consulti spesso il 4° volume delle eruditissime opere del marchese di Villarena (infra le quali è da ricordarsi con somma lode la illustrazione d'un Astrolabio arabo), ove tratta a dizionario sulla geografia statistica di Sicilia con la corrispondenza dei nomi locali moderni cogli antichi.—*Neeto* certamente presso l'attuale Noto, che prese tal nome dall'antico *Neeto*.—Di Tauromenio e Sifonia si è parlato nel percorso del presente volume. Per questo passo l'esimio cav Lionardo Vigo riflette opportunamente che essendo la Megaride ove si pretende porre la vetusta Sifonia, una parte dello stato di Siracusa occupata e custodita allora dai Romani, non poteva succedere che Annibale si fosse condotto colla sua armata in luogo a lui nemico senza venire con essi in iscontro. — E perciò, conclude non potersi presso Megaride collocare Sifonia, ma appunto nel promontorio ove sboccano le correnti dell'Etna, nel *Capo de' Molini*. V. a pag. 230.

diato il borgo Adranone e Macella (1) per molti giorni, se ne partirono senza frutto alcuno.

10. Gli Egestani da prima soggetti a' Cartaginesi, inclinavano a' Romani, lo stesso fecero gli Aliciesi. Espugnarono Ilaro, Tiritto ed Ascelo (2). I Tindaresi

(1) Questo borgo Adranone, oggi detto *Drianu*, non dee confondersi con Adrano oggi Adernò, dei cui abitanti Adraniti in questo luogo si fece menzione. È certo quella terra che dista sei miglia verso occidente da Palazzo Adriano, colonia greca albanese mia patria, con cui non dee anche confondersi, perchè questa fu fondata prima del 1482 dai Greci-Albanesi coloni. V. *Memoria di Palazzo Adriano* del prof. Crispi, Palermo 1827, ed il mio *Cenno storico sull'origine, progresso e stato religioso politico delle quattro colonie greche di Sicilia*, Palermo 1845. Di questo Adranone esistono tuttavia i vestigi. Ai tempi di re Martino si concedeva *terram et castrum Adranum* al suo cavallerizzo Guardo di Millars. Si consulti quanto ne scrisse il sommo Crispi al benemerito signor Agostino Gallo, V. il volume dei Lavori Archeologici del Crispi pag. 231. Che questo borgo Adranone sia questo Adrano di cui si è parlato, non può rivocarsi in dubbio, perchè qui Diodoro anche parla di Macella, il cui sito corrisponde come si crede comunemente dagli eruditi, nel monte detto Busamara ove i Saraceni aveano un castello detto *Calata Busamar*. Questo sito dall'Adranone non dista che circa a venti miglia da Macella in direzione a sud-ovest.

(2) Il Cluverio sensatamente ritiene che questo Ascelo sia corrotto, e piuttosto deesi leggere Acello che è lo stesso di Egitallo, il quale fu un castello ben fortificato ove oggi dicono capo s. Vito; e che Tiritto ed Ilaro siano termini viziati dalla parola Egitallo — Di Alicia l'attento leggitore rammenti quanto si è scritto a pag. 231.

vedendosi abbandonati, compresi da timore, si consigliarono di arrendersi anch'essi.

11. Ma i Cartaginesi sospettando questo loro divisamento, presero in ostaggio i più illustri di loro, e li condussero nel Lilibeo, ove armento, vino ed altra vettovaglia trasportarono.

12. Tutti coloro che una a' Romani assediavano Agrigento, e formavano fosse e steccati, erano cento mila. Posciachè i Cartaginesi fatto aveano per lungo tempo resistenza, resero la città a' Romani.

13. Annone il vecchio durante l'assedio di Agrigento portò dalla Libia in Agrigento un grande esercito di circa quaranta mila pedoni, e di sei mila cavalli, e sessanta elefanti. Filino storico agrigentino tutto questo scrisse. Annone adunque con tutte le sue forze dal Lilibeo movendo venne in Eraclea (1). In questo gli

(1) Questa città Eraclea fu *Minoa* appellata dal suo fondatore Minos, il quale venne in Sicilia per inseguire Dedalo prima del 1400 avanti l'era volgare. Battè essa delle monete, che si ritrovano nei gabinetti numismatici. Una moneta trovata nei dintorni del sito di Eraclea, è in potere di monsignor Crispi. Essa è ben mantenuta. Vi si legge da una parte Ηρακλειων, dall'altra v'ha una ben rilevante spiga di finito disegno per indicar l'ubertà dei terreni circostanti a quella città, moneta uguale a quelle del Paruta, sebbene in talune di esse si vegga Ercole. Non sarà discaro ai leggitori illustrare questa città in amenissimo sito collocata, riferendo, da me tradotte, come sempre ho fatto, le autorità degli storici antichi: « Minos re de' Cretesi, « dice Diodoro lib. IV, 79, il quale allora aveva il domi-

giungono taluni messi che gli annunziano la resa di

« nio nel mare, avendo inteso la fuga di Dedalo per la « Sicilia, divisò imprendere la guerra contro di esso. A- « vendo apprestato un navale armamento ben conveniente « al suo disegno, partì da Creta, ed approdò in quella « parte dell' agro agrigentino, che da esso, Minoa deno- « minata venne. » Nello stesso capo segue Diodoro a narrare la storia di questi Cretesi da Minos condotti. « I Cretesi « venuti poi in Sicilia dopo la morte di Minos, per ragion « di anarchia, erano agitati da sediziosi partiti. Alcuni di « essi, perchè le loro navi furono incese dai Sicani soggetti « a Cocalo, disperarono sul ritorno in patria, e risolvettero « abitare in Sicilia; fabbricarono una città, che Minoa dal « nome del loro re appellarono. Altri poi vagando nel con- « tinente dell'Isola, occupato avendo un munito luogo, in- « nalzarono una città, che chiamarono Engio dal nome del « fonte, che vi scaturiva. » Dal fin qui detto è evidente, i Cretesi aver fabbricato in Sicilia due città, una Minoa contenuta nella spiaggia dell'agro agrigentino, e l'altra Engio, quella istessa che il medesimo Diodoro nel lib. XVI, 22, ricorda essere stata oppressa dalla tirannide di Leptine, liberata poi da Timoleonte. Narra inoltre Erodoto che questa città Minoa fu a' tempi antichi abitata da' Selinuntini, che la reggevano secondo il governamento pittagorico. Perciò si può dedurre d'essere successo questo nei tempi vicini a Pittagora, quando le sue idee governative erano tenute in grandissimo onore presso l' opinione dei popoli, e da essi adottate. Le memorie su questi fatti sono troppo scarse. Erodoto ne dice per ischembo qualche cosa. Diodoro ancora ne cenna qualche idea, promettendo scrivere di proposito gli avvenimenti a suo tempo; ma nel percorrere le sue storie nulla rinviensi di quanto egli promette. Erodoto dunque nel lib. IV scrive: « Navigarono con Darieo

Erbesso (1). Annone poi guerreggiando in due scontri perdè due mila pedoni, dugento uomini di cavalleria

« ben altri Spartani *coedificatori* Tessalo, Perebete, Celee « ed Eurileonte. I quali posciachè vennero con tutta la « loro armata, perirono vinti in battaglia dai Fenici e da- « gli Egestani. Solo di questi coloni, Eurileonte rimase da « cotanta strage. Raccogliendo costui i superstiti dell'eser- « cito occupò Minoa colonia de' Selinuntini, e nel tempo « istesso liberò i Selinuntini dalla monarchia di Pitagora. « Dopo questo egli assunse la tirannide dei Selinuntini, « dietro di averli disfatti; ma per non guari tenne la monar- « chia, perocchè i Selinuntini, sollevatisi ne lo spacciarono.» Diodoro rammentando quel che scrisse il padre della greca

---

(1) Erbesso è rammentato dall'abbreviatore di Stefano, citando il libro I delle *Siciliane storie* di Filisto. Dal confronto dei luoghi di Polibio, Diodoro, Livio, Pausania citati diligentemente da Cluverio a pag. 360 e 368 dell'opera *Sic. Ant.* due città della medesima denominazione appaiono. L'una presso l'agro siracusano sita per avviso dell'istesso Cluverio là dove oggi chiamiamo *Palazzolo*. L' altra con maggior fondamento opina il detto antiquario essere stata situata presso Agrigento alla sinistra del fiume Alico (che fu il confine dello stato Cartaginese in Sicilia) ossia Platani, ove esiste la comune delle Grotte. Di queste due città dello stesso nome qui Polibio accenna Erbesso vicino Agrigento. Perchè i Cartaginesi assediata avendo Agrigento, si resero alla loro discrizione le altre circostanti città di minor conto fra le quali Erbesso; non potendosi affatto supporre, che l'Erbesso accosto Siracusa si sia resa allora a' Cartaginesi, essendo essa sotto il dominio del siracusano Gerone.

e quattro mila soldati fatti prigionieri. Successe pure che gli morirono otto elefanti e trentatrè gli rimasero feriti.

Entella era anche una città (1).

storia, dice nel libro IV, che « Darieo lacedemonio venuto in Sicilia fabbricò la città Eraclea. Eccone le sue parole: « Dopo « molte generazioni, Darieo lacedemonio venuto essendo in « Sicilia, occupò un tratto di paese, e ristorò Eraclea; che « tosto cresciuta in forza, eccitò nei Cartaginesi l' invidia « e la paura, se pur prevalendo alla potenza dei medesimi « menomasse il loro dominio. E però essi marciando con « grandi forze su di quella, la presero a forza, e la distrussero; « ma di questo scriviamo a suo tempo.» Chiamando in esame i due riferiti luoghi agevolmente si scorge che essi offrono qualche diversità. Ma volendo mettere in accordo convien avvertire, che Darieo lacedemonio cogli altri Lacedemoni venuto in Sicilia, e sbarcato in Minoa, la ristorò, la ripopolò e la denominò Eraclea dagli Eraclidi, da cui quei coloni originavano. Gli avvenimenti di Eurileonte spartano, ucciso per l'usurpata tirannide che avea tolto a' Selinuntini, essere stati veri, quantunque memorie storiche non ce ne rimangono; del pari essere anche successa la guerra tra gli Eraclioti ed i Cartaginesi, e poscia anche la distruzione di Eraclea. Di Minoa fa ricordo Plutarco nella *Vita di Dione*, il quale sbarcato in questa città, fu cortesemente ricevuto dal governatore Sinalo. Tullio la ricorda nella *Verrina II* narrando quanto soffrì da quell'infame Pretore. Questa città fu distrutta nella saracenica invasione, come attesta Pietro Diacono. Qualche avanzo d'essa esiste tuttavia tra Siculiana e Ribera, nel luogo detto *Sardo di Campobianco*. Il Fazello descrive quelli che a suo tempo esistevano.

---

(1) Di Entella o Entela si è fatta parola a pag. 220.

Annone dunque saviamente consigliandosi, con uno stratagemma uccise insieme i suoi nemici privati e comuni.

14. Dopo un assedio di sei mesi i Romani presero Agrigento, conducendosi tutti i servi a più di venticinque mila. Nondimeno i Romani perdettero trenta mila pedoni e due mila e dugento cavalli. I Cartaginesi poscia punivano Annone, ed avendolo privato degli onori, il dannarono a sei mila monete d'oro, ed invece di esso mandarono in Sicilia per comandante Amilcare. Indi i Romani strinsero d'assedio Mutistrato, ed avendo formato molte macchine a quest'impresa, dopo sette mesi se ne ritrassero, senza cavarne alcun frutto, colla perdita di molti soldati. Amilcare poi fatto impeto nei Romani, e combattendoli alle Terme (1), riuscì vincitore, uccise sei mila nemici, poco mancando di tagliarli tutti a pezzi. Intanto il castello detto Mazari era stato dai Romani assoggettito. Il Cartaginese Amilcare prese a tradimento Camerina (2) per la seconda volta, dopo

(1) Terme ai tempi di Gelone era una terra abitata perchè da Filisto vien detto Χωρίον, ed era presso Imera. I Cartaginesi nell' olimpiade 93, anno 2, fabbricano Terme ove nell'olimpiade 96 i residui della distrutta Imera vengono a fissarvi loro sede; e perciò da Cicerone *Verrina II,* vien denominata questa città Terme-Imerese, la quale a detto dello stesso Tullio ebbe dai Romani l'autonomia, cioè il dritto di governarsi colle proprie leggi municipali.

(2) Sopra Camerina si notò qualche cosa a pag. 175. Il dottissimo francese Raoul Rochette nella sua opera *dello stabilimento delle colonie greche in Sicilia,* ne scrive con tutta la possibile diligenza e sana critica.

pochi giorni si fe' signore di Enna (1), dello stesso modo che Camerina. Cinse Drepano di muri e vi fabbricò una città, dove traslogò gli Ericini, poichè diroccò Erice in fuori del luogo presso al tempio. I Romani assediata la terza volta Mutistrato la presero, la spiantarono e venderono all'asta i superstiti. Dopo questo vennero essi sopra Camerina, ed ivi il console fermatosi non potè prenderla. Ma finalmente poste in uso quelle macchine da Gerone mandategli, la prese e vendè gran parte di cattivi Camarinesi. Immantinente gli riuscì avere a tradimento Enna, e colà dei presidianti parte furon morti, e parte presero la fuga accostandosi agli alleati. In successo il console venuto in Ippana (2), se l'ebbe a viva forza. Indi stabilendo le guarnigioni in tutte le altre

(1) Enna oggi Castrogiovanni, città sempre mentovata nelle ricordanze mitologiche e storiche. Livio ne parla molto nell'incontro delle romane legioni presso Enna. Di una città tanto storica sarebbe desiderabile che il mio amico D. Francesco Potenza e Lauria, giovine di vivo ingegno e di sana istruzione, dia opera a scrivere la storia della sua patria Enna.

(2) Ippana, come Cluverio ricava da Polibio, era una città tra Palermo e Mutistrato, oggi *Mistretta*. Egli la pone ove oggi è Bivona. In una spiegazione d'una epigrafe sepolcrale trovata in una montagna rimpetto Prizzi, monsignor Crispi ben degno d'annoverarsi tra i più insigni archeologi del nostro secolo, per aver interpretato il celeberrimo monumento Centuripino più antico del Sigèo nel quale ravvisò quel vetusto popolo sicolo il domma della metempsicosi, e per altre difficilissime interpretazioni di simil calibro che in gran parte pubblicate si trovano nel volume che con-

città, tirò per Camico (1) castello degli Agrigentini, e se ne impadronì per tradimento, e vi pose un presidio. In questo tempo fu abbandonata Erbesso dagli abitanti.

* 15. Annibale comandante dei Cartaginesi, vinto in una battaglia navale, e temendo, che per la perdita non fosse punito dal senato, usò il seguente artifizio. Mandò un suo amico a Cartagine dandogli ordini, che a lui parvero esser utili; e l'amico trasferitosi per

tiene i suoi archeologici preziosi lavori, ha dimostrato che *Ippana,* fu appunto quella città di cui si vedono qualche vestigio, e i sepolcreti nella montagna che giusto rimpetto Prizzi a *sud,* si denomina ancora montagna di *Pana,* nome corrotto da Ippana. Al Crispi dobbiamo l'aver definito il luogo a questa città, nell'atto che ne interpreta la iscrizione sepolcrale che contiene un moral sentimento per cui raccomandasi ai superstiti di sanare la perdita dell'estinto, e col desiderio, e colla memoria del medesimo.

(1) Camico giusta le parole dell'abbreviatore di Stefano fu *una città di Sicilia nella quale Cocalo tenne imperio.* Aristotele nel libro II, *Politicor.* soggiunge *che Minos presso a Camico morì*: Diodoro nel libro IV, ne dice che Dedalo presso Cocalo e i Sicani dimorò per lungo tempo, e che nell'Agro Agrigentino fabbricò presso al Camico una città su pietra la più soda. Strabone nel lib. VI, scorrendo le città marittime meridionali di Sicilia scrive di Camico, che fu *regia di Cocalo, appo cui Minos fu ucciso a tradimento.* Presso Camico era anche il fiume detto *Camico.* Questo non potè esser altro che il *fiume delle Canne;* perchè il solo che esiste tra Agrigento ed Eraclea, e perciò il castello Camico, a tenore delle dette circostanze, essere ove oggi è Siculiana. V. Cluverio.

mare nella città, ed entrato in Senato, disse che Annibale avevagli ordinato di domandare al consiglio senatorio, se comandava, ch'ei attaccasse la battaglia navale con dugento navi contra cento venti dei Romani? Ed i senatori alto gridando, e dandone il comando: già, rispose il messo, Annibale ha combattuto, e siamo stati vinti; ed ei ora per ordine vostro viene assoluto dalla colpa. In tal modo Annibale sapendo, che i cittadini dagli eventi calunniavano i comandanti, con tale artifizio si sottrasse dalle future accuse (1).

* 16. Perciocchè calunniati, nei passati pericoli a cagione delle perdite, s'affrettavano per questa batta-

(1) I Cartaginesi fecero sempre male punendo quei capitani che male erano riusciti nelle imprese militari, o per la contraria fortuna, o per gli errori in cui incorrevano. I Romani altramente si regolavano. Con profonde riflessioni avverte lo spirito sublime del segretario fiorentino, il Macchiavelli, *Discorsi sopra la prima decade di Tito Livio*, lib. 1, che i Romani non punivano mai con pene straordinarie i comandanti dei loro eserciti che per malizia fallivano nel maneggio della guerra, nè molto meno quelli che per ignoranza erravano. E ciò appunto perchè considerando l'arte della guerra difficilissima, volevano rendere l'animo del capitano libero e spedito, non accrescendo difficoltà e pericoli ad una cosa in se difficile e pericolosa. Adduce varii esempi e fra gli altri quello di Varrone, per la cui imprudenza furon rotti i Romani a Canne con pericolo della loro libertà. Pur egli fu onoratamente ricevuto in Roma dall'ordine senatorio, e ne fu ringraziato, perchè non disperò sulle romane cose.

glia navale di risarcire le calunnie, che avevano sofferto per questo (1).

* 17. Il perdere a niuno percuote l' animo così, come ai Cartaginesi. Imperciocchè potendo facilmente distrurre la forza navale dei nemici nel corso della navigazione, nè anche impresero di respingerli; poichè, mentre i Romani con trenta navi dirigevansi verso terra, e nessun ordine osservavano, e sparpagliato andava lo stuolo, che più violente il vento allora incalzava, potevano senza pericolo prender quei legni con tutti gli uomini. Che se poi sbarcando, si fossero nel campo ugualmente schierati in battaglia, e si fossero con energia serviti di tutte le parti della forza, avrebbero senza difficoltà vinto i nemici. Ora al contrario volgendo solamente lo sguardo alla fortificazione di un colle, e parte trascurando per timore ciò, che sarebbe loro utile, e parte deliberando con imperizia, perdettero il tutto.

* 18. Trovandosi i Cartaginesi in gran costernazione, il Senato spedì tre personaggi de' più cospicui per ambasciadori a domandar pace da Atilio. Tra questi Annone figlio di Amilcare, il primo per dignità, scelto avendo parole convenevoli alla circostanza, pregava il Console, che li trattasse con moderazione, ed in modo degno di Roma. Ma Atilio insuperbitosi a cielo per i prosperi successi, e niente pensando all'umana fortuna, imponeva tali e tante condizioni, che la pace da

* (1) Si parla dei capitani cartaginesi, l'imperizia de' quali viene rimproverata anche da Polibio.

lui proposta niente differiva dalla schiavitù. Per le quali veggendo sdegnarsi i Cartaginesi, disse, che al contrario essi dovrebbero sapergli grado per questo. Giacchè non potendo nè per terra, nè per mare combattere per la libertà, dovevano ricever come dono tutto ciò, ch'egli loro per indulgenza concedeva. E poichè Annone gli rispose con qualche ardire, Atilio minacciatolo con superbia, ordinò che se n'andasse via subito subito sentenziando « che gli uomini di valore o debbono « vincere o cedere ai vincitori ....» Il console in ciò non avendo imitato il costume della sua patria, nè, avuto timore dello sdegno di Dio, in breve inciampò in una vendetta degna della sua superbia.

19. Gli uomini (1) valorosi o dover vincere o cedere ai vincitori.

* 20. Tutti gli uomini sogliono più spesso nelle disgrazie ricordarsi di Dio; e non di raro nelle prosperità disprezzando gli Dei come finte favole. Nelle avversità poi ritornano alla religione, ch'è naturale. Così soprattutto i Cartaginesi per la grandezza dei timori, che loro pendevano, richiamando i sacrifizii da molto tempo tralasciati, moltiplicavano gli onori dovuti alla Divinità.

* 21. Santippo Spartano consigliava ai comandati di precedere a provocare i nemici; e poi soggiunse, ch'ei questo diceva, non perchè incitandoli e sospingendoli esso fosse fuori del pericolo, ma perchè sapessero

(1) Questo stesso frammento viene così riferito da Hoeschel.

esser lui persuaso, ch' eglino, così facendo, si metterebbero in posizione vantaggiosa, ed egli quindi comincerebbe la battaglia, ed il primo nei pericoli spiegherebbe il suo valore.

* 22. Lo stesso Santippo spartano, mentre in battaglia girava a cavallo, e faceva voltare i pedoni, che fuggivano, e dicendo un certo tale, che era facile, stando a cavallo, provocare gli altri al pericolo, subito sbalzando a terra consegnò il cavallo ad un valletto, ed ei anche a piedi avvicinandosi ai soldati, pregavali, che non fossero causa della perdita e della strage di tutto l'esercito.

23. Io poi penso esser proprio della storia di non trajasciare allo bujo le inclinazioni dei comandanti. Imperocchè col rimprovero de' delitti altrui, avviene che altri si raddrizzano e si ritraggono da somiglianti colpe; e che all' incontro avviene, che colle lodi tribuite alle buone azioni, molti spiriti si convertono alle virtù. Chi dunque non isdegnerebbe a ragione la imprudenza e la superbia di Atilio? Il quale non volendo in verun modo comportare il favor della fortuna a guisa d'un grave peso, sè stesso privò di grandissima gloria e la patria di grandissimi mali accerchiò. Dappoichè avendo potuto formare una pace giovevole a Roma e misera e vergognosa a Cartagine, ed oltre a ciò avendosi potuto attirare da tutti gli uomini, eterna memoria di dolcezza e di filantropìa, di tutto questo nulla operò, avendo aggiunto insulti alla sventura di quei miseri, tali e tante condizioni ordinando, da indegnarsene Dio, e da sospingere i vinti all'eccesso della violenza per

la superba di lui severità. E però per di lui colpa lo aspetto delle cose talmente cangiossi, che i Cartaginesi i quali aveano testè perduto ogni speranza di salvezza per la toccata disfatta e pel timore di che eran compresi, d'un subito fattisi di coraggio sconfissero l'esercito nemico; ed i Romani caddero in tanta afflizione e calamità, che sembrando ad essi primeggiare su tutti gli uomini ne' combattimenti a piedi, non più ardivano di venir alle mani colle file nemiche. E per questo accadde, che questa guerra durò la più lunga di quante se ne ha memoria, e si venne a' combattimenti navali, in cui moltissime navi furon sommerse, perdendosi non meno di cento mila uomini, con quei che ne' naufragi perirono. E poi tanta quantità di numerario fu spesa, quanto è verisimile consumarsi per un' armata di trecento navi, guerreggiandosi sin da quei tempi per quindici anni continui. Purnondimeno quegli che fu causa di tante disavventure, non ne soffrì alcuna parte. Se non che la sua primiera gloria mutò in maggior disonore e vergogna. E coi proprii casi insegnò ad altri, perchè moderatamente pensassero nella fortuna e nel potere; e quel che maggiormente è qui da ponderarsi, fu ei costretto a soffrire ingiuria e licenza da coloro cui avea insultato nella loro sventura, avendosi così tolto il perdono e quella compassione, che vengono concessi ai caduti in mala ventura. Ma Santippo colla sua virtù non solo trasse i Cartaginesi dai proprii mali, ma bensì fe' riuscire in contrario tutto lo stato della guerra. Conciossiachè pose a soqquadro i vincitori Romani con tutte le loro schiere e

rinfrancò in modo i Cartaginesi i quali per la sconfitta avuta aspettavansi la loro perdizione, che spregiavano i nemici. Per lo che saputosi il fatto quasi per tutto il mondo abitato, ognuno ammirò convenientemente la virtù del personaggio.

Pareva un paradosso a tutti quanti che per un sol uomo aggiunto ai Cartaginesi tanto mutamento avvenne, sicchè quelli che prima stretti eran d'assedio, ad un tratto assediano i loro nemici, e che quelli che prima dominavan e per terra e per mare, chiusi poi dentro un piccol castello aspettassero la espugnazione. Nissuna meraviglia poi v'ha in questo, qualora la prudenza del capitano, per la sua sperienza nelle cose, superava quei fatti che paiono impossibili.

24. È facil (1) cosa che qualche capitano *minore in forze vinca* i nemici *a lui superiori,* se pure obbediente si avvalga di buon consigliere.

Accade correggersi dall'accusa dei falli altrui, coloro i quali a simili colpe li addicono, mentre non pochi spiriti si volgono alla virtù mercè l'encomio delle oneste cure.

Non avendo potuto *Atilio Regolo* sopportare la buona

(1) Mancano parole nel testo. Carlo Müller senza aggiungerle traduce così: *Facilius est quemdam inimicis superiorem evadere, si modo consultore bono utatur.* Il testo dice così: ὅτι ῥᾷον ἐστί τινα ἐχθροῦς γενέσθαι ἐαν μόνον ἀγαθῷ συμβούλῳ, Χρήσοιτο πειθόμενος. — Io per tradurre di quel modo che ho fatto, ho pensato leggere in questa guisa: ὅτι ῥᾷον ἐστί τινα στρατηγὸν ἐλαττοῦντα, τοῦς ἐχθροῦς κρατοῦτας περιγενέσθαι ἐαν.

fortuna a guisa d'un grave peso, rimase privo di grandissima gloria e sommerse la patria in grandi sventure.

25. I Romani essendosi nella Libia recati con grande esercito sotto il comando d'Atilio Regolo pria d'ogni altro vinsero i Cartaginesi, ne presero città e castelli non pochi, e l'esercito ne sgominarono. Indi venuto da Grecia Santippo Spartano da capitan mercenario, i Cartaginesi vinsero interamente i Romani, e ne distrussero una grande armata. Indi successero le battaglie navali, ed ai Romani toccò grave perdita di navi e di uomini; cosicchè il numero dei perduti furon diecimila. Senonchè la sua primiera gloria, in maggior vergogna e disonore cangiossi. Ei coi proprii casi insegnò ad altri come debbonsi moderatamente condurre nella felicità del potere. Perocchè sopra d'ogn'altro è da riflettersi che fu ei costretto a soffrir ingiuria e strapazzo da coloro cui prima avea insultato nella loro sventura, avendosi così tolto il perdono e quella compassione che si suole accordare agli sventurati. Quei che interamente erano vincitori interamente disfece, e diede animo colla grandezza della vittoria a dispregiare i nemici, a coloro i quali per la ricevuta disfatta aspettavansi la rovina.

26. Non v'ha meraviglia se la prudenza del capitano mercè la sua sperienza superi ciò che pare impossibile. Imperciocchè tutto è arrivabile e possibile, soggettando l'arte in ogni cosa la forza.

27. Dappoichè come il corpo è servo dell'anima, così i grandi eserciti sono soggetti alla prudenza dei capitani (1).

(1) Una tale sentenza è proprio di grande filosofia ri-

28. Di Regol Marco general romano (1)
Da' Sicoli arrestato apprendi il fine.
Gli tagliaron col ferro le palpebre
Degli occhi; e aperti li lasciaro a lui.
In piccolo tugurio il chiuser quindi,
E miservi un selvatico elefante.
L'aizzavan a bel modo incontro ad esso,
Onde il mettesse a brani. Egli in tal guisa,
Il gran Duce di Roma, a crudo strazio
Tratto, di pene terminò sua vita
Con miserando fine. Ancor Santippo
Lo Spartano da' Sicoli vien morto.
Intorno al Lilibeo cittade sicula
Guerra si fa tra Sicoli e Romani,
Guerra aspra che durò ventiquattr'anni.
I Sicoli nelle pugne spesso vinti
Dai Romani, ridotta a servitude
Quella cittade, si volea che nudo,
Il cittadin n'uscisse; allor Santippo
Muove da Sparta con ben cento armati,
O secondo altri, solo, o pure avente,
Com'altri vuole, cinquecento armati.

splendente. Si è veduto che gli eserciti, quanto maggiormente sono disciplinati ed obbedienti al comando, tanto più forti e terribili si rendono. La forza vien diretta senza impedimento alcuno a senno del capitano. Il quale vince tutto, quando sa comandarlo, per quella sagacità e prudenza che gli partorisce l'opinione di uomo grande, e per quegli slanci di genio, per cui nel teatro della battaglia coglie quei fortunati momenti, che prevedea nel suo calcolo, onde abbattere il nemico.

(1) Tzeze così verseggiava *Hist.* III, 356 appoggiandosi alle storie di Diodoro.

Ei venuto nei Sicoli già stretti
Da duro assedio, d'assai cose a lungo
Per l'interprete parla cogli stessi;
Ed avverso i nemici alfin l'incuora.
Attaccata la mischia, interamente
L'esercito roman da lui vien rotto.
Per una tale generosa impresa
Corrispondente una mercè riceve,
E condegna a' maligno animo loro.
Que' scellerati in putrido naviglio
Il gittaro; nel mar d'Adria sommerso
Quindi ne fu, da grande invidia tratti
Per un eroe sì coraggioso e forte.
Il siculo Diodoro istoriava
Sì di tai fatti, e Regolo medesmo.

29. I Romani che nella Libia trascorsero guerreggiarono con le armate cartaginesi, e vincitori presero centoventiquattro navi cartaginesi, presero tutti quei Romani rimasti salvi dal combattimento dei pedoni soldati, vennero in Sicilia e corsero pericolo in Camerina per *insorta tempesta;* sicchè perdettero trecentoquaranta navi lunghe, ed altri trecento navigli che trasportavano i cavalli; di modo che da Camerina a Pachino il mare era sparso di corpi morti di uomini, di bruti e di frantumi di legni. Umanamente Gerone raccogliendo i superstiti, avendoli ristorati di vestimenti, di alimento e di altro necessario, li fa condurre sani e salvi a Messena. Cartalone cartaginese dopo il naufragio dei Romani, assediata Agrigento, la prese, la pose a soqquadro e le mura ne distrusse. I superstiti si rifuggiarono in Olimpio (1). Ma i Romani un'altra flotta dopo quel naufragio

(1) Olimpio cioè il tempio di Giove Olimpico.

posta in ordine, venuti sopra Cefaledio con dugento cinquanta navi, a tradimento se l'ebbero. Indi trattisi a Drepano ed assediatala, pell' aiuto di Cartalone se ne allontanano, e per Panormo si drizzano. Ivi approdati nel porto presso le mura, sbarcata la truppa, circondano la città di fossate e trincieramenti. Poichè tutto il tratto sino alla parte della città era pieno di alberi, e per tutta la maremma si tirarono delle fosse e degli steccati. Così i Romani istancabili nell'assedio, ponendo ad uso le macchine gettarono a terra il muro, ed impadronitisi dell'esterno della città, molti ne uccisero. Gli altri rifuggiaronsi nell'antico sito della città, e mandato avendo ambasciatori a' consoli, dimandavano la sicurezza di lor persona. Fatto fra di loro l'accordo della libertà sotto la taglia di due mine a testa, i Romani occuparono la città e fu concesso il prezzo per quattordici mila individui, ed anche la libertà a coloro che avessero trovato dell'argento. I rimanenti tredicimila furono via trasportati con tutte le altre spoglie. Gli Ietini tolto di mezzo il presidio dei Fenici consegnarono la città ai Romani. Similmente fecero i Soluntini, i Petrini, gli Enattarini (Emicharini) (1)

(1) Jete città di Sicilia sita, per come appare, nel monte Jato, non lungi da Panormo, *celsus Jatus* di Silio Ital., alle cui falde oggi v'ha san Giuseppe Li Mortilli. – Solunto città d'origine fenicia, presso Panormo nel sito ad est che si denomina Solunto. Ne fa ricordo Tucidide nel libro VI, ove dice che molti Greci coloni venuti nell'isola, abitarono insieme coi Fenici in Mozia, Solunto e Panormo. — Petra fu una città di Sicilia ove oggi è Petralia. Furono detti Pe-

e i Tindariti. I Romani lasciato avendo la guarnigione in Panormo, per Messena drizzaronsi.

30. L'anno appresso i Romani navigato avendo per la Libia, ed i Cartaginesi non permettendo ad essi l'approdare, di ritorno furono a Panormo; donde partiti per Roma una seconda volta sorpresi da tempesta, soffrirono naufragio, e perdettero centocinquanta navi lunghe, con tutto il convoglio dei cavalli e delle spoglie. Verso quel tempo il custode delle porte della città di Terme, venuto fuori per suoi interessanti affari, fu arrestato dall'esercito romano. Ei mandò ambasceria al comandante di esso, facendogli intendere, che se il lasciasse libero, gli aprirebbe di notte le porte della città. Fattolo andare e convenuto il tempo, mandò il comandante mille armati di notte, e secondo le prevenzioni, quegli aprì nell'ora designata la porta. Vi entrarono i principali e i più cospicui, e dissero al custode della porta di chiuderla; nè permettere l'ingresso ad alcuno, volendo essi soli rapire le dovizie di quella città. Però tutti furono uccisi, pagando con sì degna morte la loro avidità.

31. In altro tempo i Romani presero Terme e Lipara. Avendo poi i Romani assediato il castello di Ercta (1) con

trini gli abitanti. E Cicerone nella *Verrina III* così anche li addimanda. In un diploma del conte Ruggiero viene appellata *Petra-Heliae* — Di Enattaria crede il Cluverio che esso termine sia corrotto. Non v'ha nissuna memoria che accenni città di Sicilia di questo nome. Sarà forse viziata da Enna? Ed allora debbesi intendere degli Ennesi.

(1) Ercta fu un castello munitissimo sul monte Ercta

quarantamila pedoni e mille cavalli, non vi riuscirono. Asdrubale capitano dei Cartaginesi blasfemato dai suoi per non combattere, partitosi con tutto l'esercito per le selinuntine alpestri vie, giunse in Panormo. Ei tragittatovi il vicin fiume, pose il campo presso alle muraglie, nè curò di ordinare che si facessero fosse e trincee, pel dispregio in che tenea il nemico. Allora alcuni mercadanti trasportato avendovi molto vino, i Celti ubbriacati si diedero in preda al disordine ed allo schiamazzo. Cecilio console su di essi piombando con violenza li ruppe, e vintili, mandò in Roma sessanta elefanti. I Romani ne rimasero meravigliati.

32. I Cartaginesi (1), distrutta la città dei Selinuntini, si trasferirono nel Lilibeo. I Romani con dugentoquaranta navi lunghe e sessanta barchette, ed una moltiplicità di navigli di vario genere veleggiarono per Panormo, e di là vennero nel Lilibeo, e presero ad assediarlo. Munirono di fossate quella terra che guarda il mare, e costruirono catapulte, arieti, testuggini. Chiu-

detto oggi Pellegrino accosto Panormo. Diodoro in un frammento del libro XXII ci fa sapere, con designarci l'Ercta vicino Panormo, « che Pirro assale la città dei Panormitani, « a forza la prese, ed avendo occupato il castello dell'Ercta, « soggiogò tutto quanto era in potere dei Cartaginesi, e ne « divenne signore, del Lilibeo in fuori. »

(1) Le reliquie sin qui riferite appartengono la prima al libro XXII delle storie di Diodoro e le altre al libro XXIII. Da questo cominciano i frammenti del libro XXIV, nei quali libri si comprese la storia della guerra punica del grande Siciliano storiografo.

sero l'imboccatura del porto riempendo di pietre quindici barche, *brigantini*. L'esercito romano costava di undici miriadi di combattenti, settemila pedoni e settecento cavalli erano ordinati all'assedio. In questo, da Cartagine giunsero agli assediati dei soccorsi con Aderbale, cioè quattro mila uomini (1) e frumento, ed essi si rinfrancarono alquanto. I Romani avendo osservato l'ingresso di queste forze, per la seconda fiata con pietre e con grandi materie chiusero la bocca del porto, e ne incrociarono il fondo con legni grandissimi e con àncore. Ma spirato un forte vento, ed inaspritosi il mare, ogni congegno si distrusse. I Romani quindi fecero una macchina di pietre. I Cartaginesi poi altro muro dentro la città fabbricarono. I Romani dall'altro canto formarono dei terrapieni nelle fosse, riempirono quelle presso alla città, che aveano la latitudine di sessanta cubiti e la profondità di quaranta. Avendo attaccata la pugna nel muro presso il mare, posero agguati alla parte opposta della città. E diminuita la moltitudine nell'attacco al mare, coloro i quali all'insidie miravano tenendo preparate le scale salirono, e presero la prima muraglia. Udito ciò il capitano cartaginese piombando sui nemici, in un sol punto mille ne uccise, e gli altri alla fuga costrinse.

Tutti i bellici congegni dei Romani le testuggini, le lancia pietre, gli arieti, le costridi, spirato un forte vento andarono in rovina ed in fiamme. Vedendo in

(1) Secondo il contesto mi traggo a pensare essere stato l'aiuto almeno di quaranta mila uomini.

seguito i Cartaginesi che i loro cavalli non erano utili in luoghi angusti, li mandarono in Drepano, e soccorso significante n' ebbero i Cartaginesi che là eran di guarnigione. Angustiati i Romani per l'incendio delle macchine e per la scarsità del vivere e per li pestilenziali malori sopraggiunti (poichè solo i Romani e gli alleati cibavansi di carne) incapparono nel morbo, sicchè in pochi giorni mille si morirono. Il perche volevano sciogliere l'assedio. Ma Gerone re di Siracusa avendo ad essi molta vettovaglia mandato, l'incoraggì a riprendere l'assedio. I Romani altro console sostituirono, e diedero il comando di quella guerra a Claudio console, il figlio di Appio. Costui raccolte le sue forze di nuovo occupò il porto, come avean fatto i consoli pria di lui; ma il mare altra volta dissipò ogni cosa. Claudio altamente sentendo di se stesso, fe' costruire dugento dieci ottime navi, e venne in Drepano per attaccare i Cartaginesi. Nella mischia però rimase vinto, avendo perduto cento diciassette navi e venti mila uomini. Un combattimento navale così forte ed una vittoria tanto illustre non solo a' Cartaginesi, ma bensì agli altri difficilmente si potrebbe da taluno in quell'epoca ravvisare. E quel che sembra un paradosso si è, che i Cartaginesi trovandosi allora in tanto pericolo, non aveano che cento dieci navi, nè solamente niuna ne fu perduta, ma solo pochi di essi rimasero feriti. Dopo questo i medesimi inviarono Annibale Tetrarca in Panormo con trenta navi, le quali portarono in Drepano la vettovaglia dei Romani, che fu intercettata. E lasciatavene tanta quantità,

quanta se ne bisognava, tirarono per Lilibeo, e gli assediati di tutti beni colmarono. Era allor venuto da Cartagine il capitano Cartalone con settanta navi lunghe ed altrettante conduttrici di frumento. Investendo egli con esse i Romani, ne affondò diverse navi, e cinque di quelle approdate ne trasse a secco. Avendo poscia saputo che la flotta romana da Siracusa scioglieva, persuasi i comandanti suoi colleghi, andò incontro con cento navi le migliori. Le flotte si trovarono di riscontro nel mare presso il paese di Gela, ed i Romani intimoriti piegarono a Fintiade (1), e vi lasciarono rasente terra i navigli che portavano il commestibile ed altre navi. I Cartaginesi avanzandosi forte attacco si accese. Essi calarono a fondo cinquanta navi nemiche oltre a settanta lunghe, e distruggendo, tredici ne inutilizzarono. Dopo questo i medesimi venuti al fiume Alico presero cura

(1) Se la romana flotta che da Siracusa veniva si scontrò colla cartaginese presso Gela, ed atterrita voltò per Fintiade, e quindi raggiunta dalla nemica, fu distrutta, è chiaro che Fintiade non deesi collocare, come affermano Tolomeo e Cluverio, tra Gela ed Agrigento, ove oggi è *Licata*, ma più presto è da porsi al di là di Terranova ritenuta questa per Gela. — Sulla fondazione di Fintiade si raccoglie in un frammento del lib. XXII del Diodoro che: « Tiranneggiavano « allora la Sicilia (cioè a tempi della guerra di Taranto da « Pirro guerreggiata contro i Romani Iceta in Siracusa, Fin- « tia in Agrigento, Tindarione in Tauromenio. — Fintia fondò « una città appellandola Fintiade, facendo ivi abitare i Geloi « che da sedizioni erano agitati... Essa è posta lunghesso « il mare. Avendo poi distrutto le muraglie di Gela, ne tra- « sportò il popolo in Fintiade, poscia che fabbricato n'ebbe « i muri, un foro magnifico e i tempii degli Dei. »

de' feriti. Intanto il console Giunio niente sapendo dell' avvenuto, con trentasei navi lunghe ed altre onerarie, parte da Messena, traversa il Pachino, ed avvicinatosi a Fintiade rimase attonito di quanto ivi era succeduto. Progressivamente i Cartaginesi con tutta la flotta vennero sopra i loro nemici, ed il console compreso di timore, incendiava le tredici navi che avea inutilizzato, e navigava per Siracusa, pensando che Gerone ne l' avrebbe accolto in sicurtà. Ma sorpreso presso il lido di Camerina, fuggì per terra, per luoghi aspri e paludosi. Allora il vento violentemente spirava, ed i Cartaginesi ripiegando al Pachino, ancorarono in quel luogo tranquillamente. E così i Romani in sì grande sciagura perderono tutte le navi frumentarie, tutte quelle lunghe che ascendevano a cento cinque, salvandosene sole due, e perendovi tutti gli uomini. Giunio pure con queste due navi ed altri uomini superstiti partì pel campo del Lilibeo. Di notte assalì Erice, la prese, fortificò Egidallo, che oggi appellano Acello, e vi lasciò di custodia ottocento soldati. Ma Cartalone avendo udito che tutti i luoghi attorno Erice per li nemici teneano, di notte vi trasportò della forza colle navi. Piombando indi sopra le guardia di Egidallo, s'impadronì del castello, e resosi superiore, altri uccise ed altri fugò in Erice, e lasciò tremila soldati per guarnigione del castello. Nel primo navale combattimento furon morti trentacinque mila Romani, e fatti prigionieri un numero non inferiore.

* 32. I Cartaginesi per l'incendio delle macchine (1)

* (1) Si parla qui delle macchine dei Romani che assediavano il Lilibeo.

scelsero i più avari ed i più audaci, che furono trecento di numero, a motivo, che queste passioni (di avarizia) soprattutto sòspingono coloro, che sono gagliardi a spregiare ogni pericolo. Imperciocchè per lo più succede, che negli assalti e nella espugnazione dei muri muoiano i più valorosi, precipitandosi volentieri verso quei pericoli, in cui difficilmente si possono avere aiuti. Essendo in procinto di esser preso si rifuggì in terra, facendo minore la temenza del naufragio, che il pericolo che correrebbe per parte dei nemici (1). Non avendo ad alcuno svelato il disegno poichè capiva, che siffatti stratagemmi, che si confidano ad amici, o divengono noti a' nemici per mezzo dei disertori, od ingeriscono timore a' soldati che guardano la grandezza del pericolo.

33. Claudio venuto in Sicilia accolse tutte le truppe destinate all'assedio del Lilibeo, ed adunandole concionò contro i consoli che consegnati gli aveano il comando delle truppe, dicendo, aver essi con troppa negghienza guerreggiato, passandola nel vino, nel lusso e nelle delicatezze, ed a buon conto essere stati più presto assediati, che assedianti. Sendo ei di natura caldo e di non posata mente, pari ad un maniaco

* (1) Si tratta di quel Rodio audace, che mentre il Lilibeo era assediato dai Romani con una barca vi entrava ed usciva poi, dalla città stretta d'assedio, finchè fu preso. Il timore di naufragarsi fu da quell'uomo fatto minore dal pericolo di esser preso dai nemici, giacchè si rifuggì in terra, sbarcando dove era più grande la tema d'esser preso (come successe), che di naufragarsi.

molti progetti imprendeva. Conciossiachè avendo egli il primo rimprocciato i fatti di quei comandanti, imitò ben presto la loro stoltezza, gettando nel mare immense moli che chiudessero il porto; e così inciampò nell' imprudenza dei suoi antecessori; perchè maggior delitto è il non poter cavar insegnamento dall'esperienza di colui, che prima accintosi all'opera ha già fallito. Essendo poi egli proprio di natura severo nel punire, secondo il patrio costume i cittadini inesorabilmente puniva, e gli alleati colle verghe batteva. A dir breve per l'eccellenza della sua schiatta, e per la gloria della sua casa altamente sentendo, era orgogliosissimo, e tutti quanti dispregiava.

34. Barca approdato di notte, e sbarcate le sue truppe, egli il primo fattosi avanti conduceva i suoi salendo l' Erice, che è di trenta stadii. N' occupò la città, e vi tagliò a pezzi i nemici, fe' poi trasportare in Drepano quei che rimasero dalla strage.

35. Latazio console con trecento navi lunghe, e con altri settecento navigli di tragitto, in tutto mille, navigò per la Sicilia. Annone stesso dall' altra parte da Cartagine con duecento cinquanta navi lunghe ed onerarie venne nell'isola Iera (1); d'onde per Erice drizzandosi, e coi Romani incontrandosi s'attaccò d'ambe le parti una gran battaglia. In essa i Cartaginesi perdettero centodiciassette navi, e tra queste venti con gli armati di dentro. I Romani si ritennero ottanta navi,

(1) Una dell' isolette *Egadi*, chiamata Marettimo vicino Drepano.

cioè trenta per le spese fatte per la guerra, cinquanta per farne fra loro la distribuzione, e come Filino scrive, seimila prigionieri, o come altri, quattro mila. Le altre navi, soffiando favorevole vento, in Cartagine si rifuggiarono.

* 36. Imperciocchè si processe a tal segno di prodezza, che anche i comandanti dell' una e dell' altra parte facevan prove di valore e procedevano nei pericoli là, dove talora ai più valorosi, strani mali accadevano; poichè quelli, i quali in coraggio erano superiori ai contrarii, affondata la propria nave, venivano presi (1), non già cedendo per mancanza di valore, ma vinti dalla irreparabile necessità. Ed in vero a che giova la prodezza, quando affondato il legno, il corpo privo di base, dal mare vien consegnato alle mani dei nemici?

* 37. Barca, poichè giunsero a lui gli ambasciadori dei Romani con Gescone (2) e si leggevano le convenzioni, fino a certo segno si taceva; ma quando intese, che si dovevano consegnar le armi e i disertori, non si potè più trattenere; sì bene comandò, che tantosto partissero, dicendo, ch' era pronto di morir combattendo piuttosto, che amando la vita abbracciare un trattato così obbrobrioso; e ciò, perchè sapeva, che la fortuna va spontaneamente a coloro, che sono costanti nelle avversità le più terribili, e che la

* (1) Parlasi forse dell'ultima battaglia navale tra Annone cartaginese e Latazio romano.

* (2) Gescone cartaginese era allora governatore della città del Lilibeo.

sventura di Atilio aveva data una prova la più grande d'una catastrofe inaspettata.

38. I Romani dopo di aver guerreggiato coi Cartaginesi per ventiquattro anni, ed assediato il Lilibeo per un decennio, scambievolmente si pacificarono.

FINE.

Pagina	Linea	ERRORI	CORREZIONI
16,	10,	per comunicanza	non per comunicanza
46,	17,	abscendamus	abscedamus
51,	29,	nè vi saranno	ne vi sarà
117,	2,	di Dione	di Dionisio
220,	24,	forma	formava
233,	1,	occupano	occuparono
257,	3,	in estremo	con estremo
260,	2,	hanno cercato	ha cercato
270,	18,	scalemi	scaleni
278,	16,	lib. XXII	lib. XX
279,	29,	lo accenni	le accenni
283,	5,	loro	*ai Romani*
291,	29,	ravvisò quel vetusto	ravvisò nel vetusto

INDICE

Prefazione dell' editore . . . . . Pag. III
Discorso storico legato a quanto scrive Platone nelle sue Epistole. . . . . » 1
Epistola prima . . . . . » 23
Epistola seconda. . . . . » 26
Epistola terza . . . . . » 53
Epistola quarta. . . . . » 63
Epistola quinta . . . . . » 66
Epistola sesta . . . . . » 68
Epistola settima. . . . . » 71
Epistola ottava. . . . . » 129
Epistola nona . . . . . » 141
Epistola decima. . . . . » 143
Epistola undecima. . . . . » 144
Epistola duodecima . . . . . » 146
Epistola decimaterza. . . . . » 147
Scorsa sui libri delle storie di Timeo . . » 159
Frammenti di Timeo risguardanti la Sicilia. . » 169
Frammenti di Eforo risguardanti la Sicilia. . » 217
Frammenti di Teopompo risguardanti la Sicilia. . » 229
Poche parole su' frammenti di Callia. . . . » 239
Discorso storico tratto da' frammenti di Diodoro intorno la guerra punica in Sicilia . . . . » 257